



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

# RAPPORTO ITALIA 2008

Sintesi per la Stampa



# CAPITOLO 1

## ECONOMIA

### DALL'ECONOMIA ALLA FINANZA, TRA CALVINO E KANT

**L'integrazione delle economie nazionali.** Rivedere nel 2007 file di risparmiatori davanti ad una banca inglese, in attesa di ritirare dai conti depositi e denari, le foto con file di cartelli "vendesi" davanti alle villette col prato del sogno americano infranto hanno impressionato l'opinione pubblica internazionale. La crisi dei mutui facili, i cosiddetti Subprime, ha intaccato uno dei pilastri su cui si fonda da sempre la crescita della prima economia del pianeta: la stabilità finanziaria. Un certo laissez faire nel settore, un tempo rigidamente regolamentato, è stata la caratteristica dell'ultimo decennio. L'integrazione economica internazionale ha fortemente ristretto il ventaglio effettivo delle strategie e degli strumenti politici di cui dispongono i governi per guidare le economie nazionali. Nessun governo è in grado di dominare i processi dell'economia mondiale. Non può avere successo il ricorso alla coercizione e alla riattivazione di principi di unità etnica, culturale o religiosa per imporre il controllo statale sull'economia. Gli Stati sono obbligati a far ricorso alla cooperazione e alla coordinazione delle loro capacità di regolazione dell'economia puntando su istituzioni globali e regionali in grado di controllare il più possibile i percorsi dell'economia mondiale.

**Il credito "screditato".** Negli ultimi anni, nei paesi industrializzati, abbiamo assistito a una crescita esplosiva della finanza strutturata. In estate negli Stati Uniti si è registrata la prima crisi indotta dai mutui subprime, accentuata da maxi-perdite dei fondi d'investimento. Negli anni scorsi, lo scenario economico caratterizzato da tassi bassi ha favorito la crescita di un enorme stock di debito: il moltiplicatore delle attività finanziarie nel mondo è pari a 7,5 volte le attività produttive sottostanti. I nodi del debito sono venuti al pettine nel secondo semestre, a causa dell'innalzamento dei tassi. L'Ocse ha calcolato perdite per circa 300 miliardi. Il fenomeno non ha ancora esaurito la pericolosità. Eppure economisti meno pessimisti, a parte i casi di singoli crack, non nutrono grandi preoccupazioni a livello di sistema. La crisi del credito negli Stati Uniti rappresenta una grave crisi tecnica di uno dei meccanismi principe della deregolamentazione finanziaria globale: il sistema di rating sui titoli azionari. Tre delle quattro agenzie più importanti sono americane e vengono, in particolare, accusate di aver consentito di collocare grossi importi di tranche rischiose con rating speculativi causando il crollo dei prezzi che ha messo in difficoltà il mercato mondiale del credito. Le "relazioni pericolose" che si instaurano tra banche d'affari, emittenti e società di rating sono finite sotto accusa. Secondo alcuni esperti i fondi si preparano alla dittatura finanziaria globale. Per il 2015 il loro giro d'affari in alcune aree come Russia e Cina sarà pari a 12mila miliardi di dollari.

**Capitali in movimento.** La libera circolazione di capitali è un perno indispensabile nel processo di globalizzazione economica. La dimensione dei flussi, materiali ed immateriali, è stata costruita, fin dall'inizio, su scala globale, a seguito della crisi internazionale degli anni Settanta. La rete si consolida nei due decenni successivi grazie ad un sistema bancario e finanziario multinazionale e ad una architettura globale di istituzioni economiche impegnate a promuovere la liberalizzazione dei capitali. Un'importante caratteristica della liberalizzazione dei capitali è che essa non genera problemi di coordinamento per la liberalizzazione dei commerci: un paese che liberalizza i movimenti di capitale raccoglie i benefici dalle nazioni prive di controllo. Per il sistema produttivo su scala globale, i benefici derivanti dalla liberalizzazione sono evidenti: il capitale può con maggiore facilità abbandonare quei luoghi nei quali la forza-lavoro risulti più costosa e quindi più forte e trasferire le proprie attività in luoghi dove la manodopera costi meno ed i vincoli contrattuali siano minori.

**Rifondare la globalizzazione in senso etico.** La globalizzazione è un mezzo e non può essere fine a se stessa, ma come ogni altro strumento deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune. Gli approcci etici oggi si muovono tra due polarità di riferimento. Il sistema è liberamente generato dagli attori economici (come nel liberismo) oppure è ispirato ad un forte ethos egualitarista (come nel collettivismo). Le etiche neoliberalistiche sono piuttosto etiche del consenso e sono riconducibili al trionfo di potere, possesso, consumo. Nell'ultimo quarto di secolo, è stato soprattutto l'ethos dell'efficienza a condizionare sia l'agire umano che l'organizzazione sociale: la considerazione del reddito monetario come essenziale per lo sviluppo delle società ha trovato un impianto morale e filosofico nel



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

protestantesimo calvinista e nell'utilitarismo di Bentham. Al contrario, la dignità dell'uomo, come principio cardine dell'etica di Kant, ha sostenuto le ragioni di una visione aperta e responsabile dell'agire economico. La Chiesa con la sua dottrina sociale si è spesso occupata delle relazioni tra capitale e lavoro. Nella *Rerum novarum*, c'è una difesa del lavoratore che soccombe nel rapporto con gli altri fattori di produzione. Papa Wojtyła con l'enciclica *Centesimus annus* del 1991 ha parlato della produzione e dell'impresa, con la *Sollicitudo rei socialis*, del 1997, ha affrontato il tema della interdipendenza delle varie economie mondiali. Papa Ratzinger ha spesso richiamato l'attenzione sui rischi e sulle ingiustizie di una globalizzazione che crea nuova disuguaglianza e nuove povertà piuttosto che opportunità di crescita e di promozione. Occorre promuovere una cultura della legalità e della protezione del più debole in campo internazionale così come all'interno dei singoli Stati. Un altro fattore da promuovere è quello di una maggiore democraticità nel processo di globalizzazione, oggi sbilanciato verso i paesi industrializzati. Le istituzioni internazionali possono avere un ruolo importante. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ha ben individuato nei suoi ultimi rapporti misure possibili per "equalizzare" standard minimi di protezione e promozione del lavoro su scala globale.

**Gli italiani e la globalizzazione: prezzi tedeschi e redditi greci.** Il processo di globalizzazione ha velocizzato il processo di integrazione economica europea. Si sono inevitabilmente velocizzati i meccanismi di trasmissione all'Unione degli effetti dell'instabilità finanziaria di altre aree economiche. Lo shock finanziario della crisi del credito del 2007 negli Stati Uniti, ha generato un "meccanismo di trasmissione diretto" ai cittadini europei. Sempre nel 2007, i paesi europei, hanno subito una serie di shock: un balzo all'insù dei prezzi dei prodotti agricoli di base, delle materie prime, dell'energia. La tassa imposta alla popolazione del paese importatore sotto forma di maggiori prezzi a vantaggio degli esportatori stranieri è, in sostanza, una imposta indiretta che incide in proporzione più pesante sui redditi più bassi e si riduce gradualmente all'aumentare del reddito. Come uscire dall'impasse?

Una soluzione potrebbe risiedere nel rincorrere gli aumenti dei prezzi degli imput importati, e non sostituibili nel breve-medio termine, con aumenti dei redditi nominali lordi. L'esperienza della prima crisi petrolifera, a metà degli anni Settanta, ci ha però insegnato che non sempre tali politiche fuggono le spirali inflazionistiche. Il nuovo corso liberista francese, inaugurato da Sarkozy, propone di stimolare la crescita della produttività e di stabilire un più stretto collegamento con la dinamica dei redditi da lavoro: soluzione valida ma parziale. In Italia, si può diminuire la pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente e agire sulla struttura temporale della contrattazione. Si rendono disponibili risorse per il miglior sostentamento delle famiglie e si può evitare che i ritardi nei rinnovi contrattuali decurtino di un punto percentuale l'incremento salariale ottenuto. Sul fronte del rapporto prezzi-salari si sta assistendo, all'interno dell'Unione Europea, ad una equalizzazione del livello dei prezzi dei beni ed ad una rincorsa dei prezzi delle tariffe dei servizi. Non vi è, o vi è solo in parte, un processo di convergenza del livello medio delle retribuzioni dei lavoratori salariati: il consumatore medio dei paesi del Sud Europa, rispetto agli anni Novanta, ha la percezione di avere "prezzi tedeschi e redditi greci". La moneta unica impone, a partire dal 2002, un aggiustamento nelle aree dell'Unione sul lato dei prezzi dei beni e dei servizi. E i redditi italiani, perso il treno degli anni Novanta per un adeguamento strutturale, si ritrovano oggi a rincorrere i redditi nominali reali dei grandi paesi europei, Germania e Francia in testa. Che fare? Bisogna puntare tutto sulla crescita, chiamando a confronto con l'esecutivo le parti sociali, i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali. E' necessario impostare un progetto complessivo di rilancio, fondato su due capitoli centrali: aumento della produttività e recupero del potere d'acquisto

**In attesa delle liberalizzazioni (quelle vere).** Una delle vie possibili per contrastare la tendenza al declino è modernizzare il Paese. Uno dei modi è rendere possibile agli italiani di usufruire dei benefici di mercati domestici concorrenziali. Un processo in tal senso sembra sia stato avviato timidamente. Le liberalizzazioni volute dal Ministro Bersani in Italia non sembrano aver portato ancora gli effetti auspicati. Due casi sono emblematici: le "liberalizzazioni" del mercato creditizio e di quello dell'energia. Il sistema bancario resiste alle norme che promettevano di veder abrogate le spese di chiusura dei conti o quelle che garantivano la completa portabilità dei mutui. Le liberalizzazioni nel mercato dell'energia non stanno producendo i benefici sperati per i consumatori. Il decreto legge rappresenta «un tassello necessario verso la completa apertura dei mercati e la piena competizione degli operatori», secondo il Presidente dell'autorità per l'energia. L'esito è tutto da verificare, a partire dal 2008. Bisognerà vigilare per evitare che la liberalizzazione si trasformi in un rafforzamento del monopolio da parte degli attuali big del settore e verificare al più presto che si arrivi ad una netta separazione nella gestione di fornitura e distribuzione. Benefici significativi per gli utenti non se ne vedono, almeno per ora, con il rischio che famiglie e piccole imprese continueranno a pagare la bolletta più salata d'Europa e la concorrenza a restare nel libro dei sogni.

**Giovani, università e tecnologia per il sistema produttivo.** Nell'ultimo decennio il sistema produttivo italiano è apparso in affanno. L'adeguamento tecnologico è risultato insufficientemente sincronizzato con le omologhe esperienze internazionali. Non è da escludere che esso sia una delle cause del rallentamento della crescita economica nel nostro Paese. Il tasso annuo di crescita potenziale è nel nostro Paese inferiore al 2%, più basso del già modesto tasso medio



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

europeo. Il carattere strutturale che connota la debolezza del sistema produttivo italiano ha essenzialmente due cause: la dimensione e la specializzazione. La struttura dimensionale italiana è fortemente frammentata e sbilanciata verso la piccola dimensione. L'impresa italiana piccola e media non cresce nella misura utile a sostenere nuovi asset utili per l'internazionalizzazione. L'andamento stagnante o cedente della produttività totale dei fattori (PTF) in Italia ha generato fino allo scorso anno, e per un lungo periodo, una decrescita della produttività media del lavoro. La Banca d'Italia stima, nell'ultima relazione annuale, che nel decennio 1995-2005 la PTF italiana sia caduta di mezzo punto l'anno, mentre cresceva di circa un punto in Germania, Francia, Stati Uniti e Giappone. Nell'industria la produttività del lavoro è aumentata solo dell'1,3% nel 2006, dopo essere diminuita in media dello 0,7% all'anno nel periodo 2001-05. La PTF è salita dell'1,1%, dopo essere caduta nel quinquennio precedente dell'1,9% all'anno. Il grado di internazionalizzazione delle imprese italiane è aumentato. Tra il 2000 e il 2006 la quota di imprese industriali con attività produttive all'estero è aumentata dal 5 all'8%, mentre la quota di quelle che intrattengono rapporti di collaborazione con imprese estere è cresciuta dall'8 al 15%. Un mutamento nelle strategie aziendali è spesso collegato al ricambio generazionale. La performance dell'impresa è inversamente correlata con l'età del capo dell'impresa. Il dato empirico sul ricambio generazionale nelle imprese industriali italiane con oltre 50 addetti mostra che: la quota di capi di azienda con oltre 65 anni è diminuita dal 37 al 24%; la quota di quelli di età compresa tra 36 e 55 anni è aumentata dal 29 al 44% mentre quella dei laureati è salita dal 23 al 38%. Si riscontrano quote più alte nei settori tecnologicamente più avanzati, quali il chimico e il comparto gomma. L'impressione è che un innalzamento dell'efficienza del nostro sistema universitario avrebbe oggi effetti diretti sul sistema produttivo più significativi di quelli ipotizzabili in passato.

**I quattro handicap: istruzione, concorrenza, finanza, giustizia.** Quattro caratteristiche strutturali del sistema economico-giuridico-sociale italiano contribuiscono a tenere compressa la dimensione media d'impresa, arretrata la specializzazione produttiva e stagnante la produttività.

1. Un sistema nazionale di innovazione e di istruzione inadeguato.
2. Un basso livello di concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi, a cominciare da quelli di pubblica utilità.
3. Una struttura finanziaria che non incoraggia abbastanza i piccoli e medi imprenditori a compiere salti dimensionali.
4. Una cultura giuridico-amministrativa arcaica, indifferente e ostile alle ragioni dell'efficienza e del mercato. Infine, un sistema giudiziario legale ben funzionante è fondamentale per le sfide future del sistema produttivo italiano. In un'epoca in cui il tempo relativo dell'attività d'impresa è fatto di ritmi velocissimi, è anacronistico un diritto pubblico dell'economia non assoggettato ad alcun vincolo di costo e di tempo.



## **ECONOMIA SOMMERSA: PASSAGGIO OBBLIGATO PER LA SOPRAVVIVENZA**

**Economia sommersa in Italia: almeno 549 miliardi di euro nel 2007.** L'Eurispes ha stimato che l'economia sommersa nel nostro Paese ha generato nel 2007 almeno 549 miliardi di euro. Sempre secondo i calcoli dell'Istituto, il nostro sommerso attualmente equivale ai Pil di Finlandia (177 mld), Portogallo (162 mld), Romania (117mld) e Ungheria (102mld) messi insieme.

**La mappa del sommerso in Italia tracciata dall'Eurispes.** Il fenomeno dell'economia sommersa coinvolgerebbe i settori più diversi: si va dall'agricoltura all'edilizia, passando attraverso i servizi e l'industria, nelle forme del lavoro nero continuativo, del doppio lavoro e del lavoro nero saltuario, che vanno a coinvolgere una molteplicità di soggetti. Il 54,6% dell'economia non osservata è rappresentato dal lavoro sommerso, il 28,4% dall'evasione fiscale ad opera di aziende e imprese ed il 16,9% dalla cosiddetta economia "informale".

**Il lavoro sommerso.** Il flusso di denaro generato dal lavoro sommerso si è attestato a 300 miliardi di euro. In primo luogo, è stato considerato il numero di coloro che esercitano attività in nero a fianco di attività – parziali o a tempo pieno – inserite in un contesto istituzionalizzato e regolarizzato (il dipendente del vivaio che sistema i terrazzi dei clienti, l'operaio delle ferrovie che ripara i motorini, l'impiegato pubblico che fa la prima nota per i commercianti sotto casa, ecc). Quindi, è stato ipotizzato che almeno il 35% dei lavoratori dipendenti sia ormai costretto ad effettuare un doppio lavoro per far quadrare i conti e arrivare alla fine del mese. Questo vuol dire che sono almeno 6 milioni i doppiolavoristi tra i dipendenti che, lavorando per circa 4 ore al giorno per 250 giorni, producono annualmente un sommerso di 90.956.250.000 euro. Lo stesso calcolo è stato applicato agli immigrati clandestini<sup>1</sup> per i quali, anche solo ipotizzando una giornata lavorativa composta da 10 ore con un compenso medio di 100 euro per 300 giorni l'anno, si arriva ad un totale di 24.000.000.000 di euro l'anno. Anche nel caso degli immigrati con regolare permesso di soggiorno l'Eurispes ipotizza che ci siano almeno 600.000 individui che lavorano in nero mediamente per 10 ore al giorno e per complessivi 300 giorni l'anno, generando un sommerso pari a 18 miliardi di euro. Inoltre, ad una contabilizzazione ufficiale sfuggono coloro i quali esercitano una attività in nero, anche a tempo pieno, ma che dispongono di un reddito che esclude in forma tassativa, anche attraverso una riduzione della rendita, attività di lavoro retribuito. Si tratta fondamentalmente di persone che godono di pensioni di invalidità e di vecchiaia. In Italia su un totale di 16,5 milioni di pensionati, circa 4,5 milioni hanno un'età compresa tra 40 e 64 anni. È plausibile ritenere che all'incirca un terzo di essi lavori in nero. A questo terzo si aggiungono altri 820.000 pensionati tra gli ultrasessantacinquenni, ma evidentemente ancora attivi, che vanno a formare, secondo le stime Eurispes, i 2.320.000 di pensionati italiani che producono lavoro sommerso, per una cifra di 43,5 miliardi di euro. Altra categoria che sfugge ai dati ufficiali è rappresentata dalle casalinghe che nel nostro Paese sono almeno 8,5 milioni. Sono numerose le casalinghe che in molti casi, svolgono, al di fuori della famiglia, piccoli lavori (ad esempio, baby sitter o lavori di cura e domestici extra familiari) che sfuggono alle stime e ai conteggi ufficiali. Il 18,8% di esse infatti svolgerebbe lavori che vanno ad alimentare il sommerso con 24 miliardi di euro. Si può inoltre stimare che il 50% delle persone in cerca di occupazione lavori totalmente in nero con una media giornaliera di 5 ore per 200 giorni l'anno arrivando a generare ulteriori 12,6 mld di euro. Alle categorie già elencate vanno aggiunti i lavoratori indipendenti quali imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, soci di cooperativa, coadiuvanti familiari, collaboratori a progetto e prestatori d'opera. Un elenco dei mestieri che – sulla base dell'esperienza di ciascuno di noi – sono sicuramente in parte esercitati in forma autonoma ed in nero e ci rende edotti delle dimensioni che può avere questo particolare settore del lavoro in nero. Ecco un primo sommario e incompleto catalogo: idraulici; muratori; giardinieri; sarte; restauratori; venditori ambulanti; artigiani ambulanti; contabili; insegnanti di materie scolastiche; tutor universitari; istruttori di danza, musica, ginnastica e attività ludiche e sportive; giornalisti e pubblicisti free-lance; ricercatori, intervistatori; infermieri, massaggiatori, chiropratici, ecc.; aiuti domestici, assistenza infermi ed invalidi; camerieri, cuochi e servizi catering; intrattenitori per feste e ricevimenti; ciceroni, guide, conferenzieri; tassisti e trasportatori informali; fotografi e operatori cinevideo per cerimonie; addetti alle pulizie di stabili, negozi, magazzini; riparatori apparecchiature elettroniche; manutenzione assistenza e riparazioni apparecchiature informatiche; lavoratori a domicilio; telelavoratori; venditori porta a porta; produttori assicurativi e finanziari; chiromanti, cartomanti, maghi e sensitivi; lavavetri, posteggiatori, giocolieri, musicisti ed artisti di strada. I lavoratori di queste categorie pagano tutti le tasse, versano i contributi, si iscrivono alle associazioni di categoria? Evidentemente solo una parte di essi e comunque quasi mai per la totalità degli introiti. Tradotto in cifre: il sommerso generato in questa categoria è pari a 87 mld di euro.

<sup>1</sup> Nonostante le recenti regolarizzazioni, secondo le ultime stime dell'Eurispes gli immigrati clandestini nel nostro Paese sono circa 800.000.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

**Il sommerso d'impresa.** Ai 300 miliardi di euro derivanti dal lavoro sommerso si aggiungono 156 miliardi di euro di sommerso generato dalle imprese italiane (il dato è stato stimato sulla base delle operazioni condotte nel 2007 dalla Guardia di Finanza).

**La quota di sommerso "informale".** Esiste inoltre una terza porzione di sommerso che si annida ad esempio nel mercato degli affitti (in particolare immigrati, studenti e lavoratori fuori sede) e che con 93 miliardi di euro rappresenta una fetta consistente dell'"altra economia".

**Stakanovisti per sopravvivere.** Un ulteriore scenario individuato dall'Eurispes è quello secondo cui il sommerso nel nostro Paese va ad integrare i redditi delle famiglie che, in seguito alla perdita del potere d'acquisto e alla forte inflazione che hanno caratterizzato l'economia italiana negli ultimi anni, si mantengono su livelli ben al di sotto della media europea e non tengono il passo con l'aumento del costo della vita. A conferma di ciò una simulazione realizzata dall'Eurispes ha individuato i livelli di reddito di una famiglia tipo e successivamente li ha messi in relazione con le spese che essa deve sostenere per provvedere a tutte le necessità. I redditi della famiglia tipo sono stati calcolati presupponendo che essa debba vivere con i soli redditi da lavoro, non ricevendo nessun aiuto dall'esterno. La simulazione ha quantificato i redditi per quattro ipotetiche coppie diversamente assortite da un punto di vista professionale, per un totale complessivo di otto profili lavorativi con otto diversi redditi. Ad esempio, se i "nostri" coniugi, Giovanni e Laura, ricoprono il ruolo di professore e maestra e vivono a Bologna, rispetto ad un fabbisogno di 43.538 euro netti annui per sostenere le spese minime necessarie, registrano un deficit di reddito pari a -10.578 euro. Se, invece, Giovanni e Laura, sempre da professore e maestra, vivono a Roma, lo scarto per difetto è pari a 6.768 euro netti. La presenza di una sorta di "buco", rappresentato dalla differenza tra il reddito netto disponibile e le esigenze basilari per condurre una vita dignitosa, si riscontra nei bilanci di tutte le tipologie familiari individuate. Insomma la simulazione ha dimostrato che in genere una famiglia italiana deve poter disporre di un reddito superiore a quello effettivamente posseduto, anche solo per affrontare le spese minime necessarie. Si può presumere, quindi, che vi sono moltissime coppie, specie quelle più giovani, che "per arrivare a fine mese" si fanno ancora aiutare dalle rispettive famiglie di origine. Ma anche queste possibilità vanno oramai assottigliandosi (diminuisce la propensione al risparmio e aumenta il credito al consumo) e alle famiglie di origine non rimane altro che diventare "erogatori di servizi" per i propri figli offrendo ad esempio lavoro di cura per i nipotini, facendo la spesa, ecc. In molti altri casi, invece, il marito o la moglie saranno costretti a trovare un secondo lavoro per far fronte alle esigenze familiari. È evidente allora come il sommerso prodotto nel nostro Paese va a colmare il gap economico riscontrato nel budget delle famiglie italiane. Secondo i nostri calcoli **il reddito delle famiglie viene integrato ogni mese con 1.330 euro "in nero", necessari affinché Laura e Giovanni possano far quadrare i conti.**

**Un altro "sistema produttivo": l'economia criminale.** Esiste nel nostro Paese, oltre all'economia ufficiale, un'altra economia, quella sommersa. Ma accanto a queste due economie vi è un ulteriore serbatoio nel quale proliferano differenti mercati. Si tratta dell'economia criminale, il cui giro d'affari si attesta attualmente secondo l'Eurispes sulla cifra di 175.620.000.000 euro circa. E si tratta comunque di stime approssimative per difetto. Una economia criminale che genera a sua volta economia sommersa e che, via via, attraverso le forme più diverse di riciclaggio, approda all'economia formale. Oltre agli introiti generati dalle quattro organizzazioni criminali (Mafia, Camorra, 'Ndrangheta, Sacra Corona Unita) l'Eurispes ha considerato anche il volume d'affari realizzato da realtà che contribuiscono all'economia illegale, ma non hanno la stessa struttura delle organizzazioni mafiose né sono riconducibili ad esse. È stato quindi stilato un elenco, basato sulle indicazioni prodotte dal Centro documentazione dell'Eurispes, dei diversi business che vanno a comporre gli introiti del sommerso illegale e criminale, mettendo in evidenza, oltre alle categorizzazioni classiche, quei fenomeni legati alla criminalità che sono stati recentemente individuati (ad esempio, la tratta di esseri umani, in tutte le sue aberranti forme). Sono state, in particolare, prese in considerazione quali forme dell'economia criminale l'usura e il racket, il contrabbando (di medicinali, tabacco, ecc.), il traffico di droga e di armi, lo sfruttamento della prostituzione (anche quella maschile e minorile), il riciclaggio di denaro, la contraffazione, il gioco d'azzardo e le scommesse clandestine, le frodi comunitarie e internazionali, il traffico di oggetti d'arte e antiquariato, il traffico di manodopera clandestina, i fenomeni di ecomafia, ecc. Mettendo a confronto il giro d'affari prodotto in Italia dalla criminalità con il Pil di alcuni paesi europei, ne risulta che il sommerso criminale (175,6 mld di euro) del nostro Paese è equivalente ai Pil di Estonia (25 mld), Romania (97 mld), Slovenia (30 mld) e Croazia (34 mld) messi insieme. Infine, emerge con chiarezza come l'incidenza dell'economia sommersa rispetto al Pil ufficiale prodotto nel nostro Paese (circa 1.543.326.400.000 euro) sia di almeno il 35,5%, mentre quella dell'economia criminale è pari all'11,3% del Pil. Insomma, che lo si guardi dal lato del mercato del lavoro, delle imprese e delle famiglie o lo si rintracci tra le pieghe dell'universo criminale, il sommerso in Italia rappresenta uno "Stato nello Stato". Infatti basta semplicemente sommare il valore prodotto dall'economia sommersa e quello relativo all'economia criminale per arrivare a segnalare un'economia parallela nel nostro Paese che genera un Pil "in nero" pari a 724.676.250.000, quasi la metà di quello prodotto ufficialmente.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI  
[SONDAGGIO - SCHEDA 2]

## FAMIGLIE ED ECONOMIA QUOTIDIANA

Gli italiani confermano la loro grande capacità di adattamento alla difficile situazione economica e alla precaria condizione socio-esistenziale di questi ultimi anni caratterizzata, secondo le stime Eurispes, da una crescita complessiva dell'inflazione del 23,7% (nel periodo 2001-2005) e dalla perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni pari al 20,4% per gli impiegati, al 14,1% per gli operai, al 12,1% per i dirigenti e all'8,3% per i quadri. Le famiglie quindi, per far quadrare i conti, per pagare le rate per il mutuo, per far fronte alle spese di affitto, luce, gas e riscaldamento, sono costrette sempre più a fare i conti con la "quarta" se non addirittura con la "terza settimana".

**Situazione economica: aumentano in maniera esponenziale i pessimisti.** Perdita del potere d'acquisto, salari tra i più bassi d'Europa, aumento vertiginoso dei prezzi dei beni, anche quelli di prima necessità, ricorso al credito al consumo come forma di integrazione al reddito. Non è un caso se, rispetto alle rilevazioni effettuate lo scorso anno dall'Eurispes, gli italiani sono sempre più pessimisti: il 69,5% nel 2008 contro il 51,9% nel 2007, con un incremento di ben 17 punti percentuali, esprime infatti pareri negativi in merito al quadro economico nazionale. In particolare, il 31,9% reputa la situazione economica del Paese lievemente peggiorata nell'arco dell'ultimo anno mentre il 37,6% manifesta maggior pessimismo. Allo stesso tempo, si riduce all'1,2% (era il 2,1% nel 2007) la percentuale di chi giudica nettamente migliorata l'economia italiana nel corso degli ultimi dodici mesi e all'8,9% (contro il 12,1% del 2007) quella di quanti percepiscono un lieve miglioramento. Tra il 2003 e il 2008 i giudizi degli italiani hanno raggiunto percentuali maggiori di opinioni negative soprattutto nel 2004, 2005 e 2006 erano rispettivamente il 48,2%, il 54% e il 41% coloro che ritenevano la situazione nettamente peggiorata.

**Situazione economica del Paese negli ultimi dodici mesi è:**

Anni 2003-2008

Valori percentuali

Giudizi	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Nettamente migliorata	1,3	0,6	0,6	0,8	2,1	1,2
Lievemente migliorata	11,0	6,8	2,8	6,1	12,1	8,9
Rimasta stabile	27,8	14,4	17,3	19,7	31,3	18,1
Lievemente peggiorata	32,5	29,5	23,5	30,7	24,1	31,9
Nettamente peggiorata	23,0	48,2	54,0	41,5	27,8	37,6
Non sa/non risponde	4,5	0,5	1,8	1,2	2,7	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

**La situazione economica del nostro Paese.** Più negativi i giudizi sulla situazione economica tra coloro i quali risiedono al Nord-Est e nel Mezzogiorno che si esprimono per un netto peggioramento rispettivamente nel 49,5% e nel 42,4% dei casi. Al Nord-Ovest la situazione economica del Paese nel corso degli ultimi dodici mesi viene percepita lievemente (12,9%) e nettamente (2,7%) migliorata in misura maggiore rispetto alle altre aree geografiche che, per queste due indicazioni sommate, fanno registrare valori mediamente al di sotto del 10%. Una generale situazione di peggioramento ("lieve" e "netta") viene comunque segnalata dal 78,5% di quanti risiedono nelle Isole, seguiti da quelli del Sud (77,8%), del Nord-Est (75,2%) del Centro (60,9%) e, infine, del Nord-Ovest (56,9%). L'orientamento politico di riferimento gioca un ruolo assolutamente centrale rispetto alla percezione degli italiani sulla situazione economica del Paese nell'anno appena trascorso. I sentimenti più negativi appartengono principalmente all'elettorato di destra e centro-destra: nel complesso il 90,1% dei primi e l'86,7% dei secondi percepiscono un peggioramento. Seguono gli elettori di centro (70,7%). Un pessimismo che si riscontra anche a sinistra (53,2%) e al centro sinistra (51,8%): più della metà di quanti si dichiarano appartenenti alle due aree politiche avvertono questa tendenza. Si tratta di dati di particolare rilievo se paragonati a quelli emersi dalla rilevazione del 2007 quando solo il 22,1% (ben 29,7 punti percentuali in più sono stati registrati nel 2008) dei cittadini di centro sinistra e il 33,3% (+19,9 nel 2008) di quelli di sinistra riscontravano un peggioramento nell'economia nazionale. Ad ogni modo, nell'elettorato di centro (25,4%) e di centro sinistra (26,5%) circa un intervistato su quattro considera sostanzialmente stabile la situazione economica italiana negli ultimi dodici mesi.

**Quale futuro? Mai così tanto pessimismo nel corso degli ultimi 6 anni.** Il 78,5% degli italiani nutre pessimismo e sfiducia nella situazione economica che si prospetta nei prossimi dodici mesi. Se per il 30,8% il quadro economico italiano resterà così com'è, per il 47,7% esso è destinato addirittura a peggiorare. Questo sentimento di pessimismo è il più alto registrato dai sondaggi dell'Eurispes nel corso degli ultimi 6 anni, dal 2003



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

al 2008. Soltanto il 10,9% dei cittadini continua a guardare con speranza al futuro, convinto che nei prossimi dodici mesi la situazione economica del nostro Paese potrà conoscere una fase di ripresa. Tuttavia, il confronto con i risultati dei sondaggi precedenti indica come la percentuale degli ottimisti sia andata sempre riducendosi per conoscere un'impennata di fiducia pari al 35,6% nel 2007 per poi subire la forte flessione del 2008, pari al 10,9% (-24,7%). Più pessimisti i residenti nelle regioni del Nord-Est (53,2%), nelle Isole (53,4%) e al Sud (51,4%) e in misura minore in quelli del Nord-Ovest dove invece si concentra la quota maggiore di quanti prevedono sostanziale stabilità (34,6%).

A ritenere che la situazione subirà un ulteriore peggioramento sono soprattutto gli elettori di destra (70%) e di centro-destra (69,7%). Una opinione meno diffusa tra i cittadini politicamente orientati a sinistra e centro-sinistra, che rispetto allo scorso anno fanno registrare un aumento fortissimo del grado di sfiducia nel futuro (a sinistra il 31,6% di pessimisti nel 2008 contro il 13,5% del 2007; al centro sinistra il 33,5% nel 2008 vs il 7,9% nel 2007). Tra questi ultimi prevale inoltre la percentuale (30,4% e 44,3%) di chi prevede una situazione economica sostanzialmente in linea con quella attuale.

**I prezzi in Italia? Palloni gonfiati.** L'aumento dell'inflazione e il conseguente aumento dei prezzi si sono fatti sentire in quasi tutti i settori: dai trasporti agli alimentari, dalle spese per l'abitazione a quelle per le bollette, dal carburante fino ai consumi per il tempo libero.

Secondo il 90,3% degli italiani nel corso dell'anno appena passato i prezzi nel nostro Paese sono aumentati. Si tratta quindi di un'opinione assolutamente diffusa e condivisa, cresciuta rispetto ai risultati del sondaggio realizzato dall'Eurispes nel 2007 di ben 19 punti percentuali (si attestava infatti al 71,3%). Il confronto con il 2007, inoltre, vede ridursi drasticamente dal 25,4% al 7,5% il numero di quanti non rilevano una variazione dei prezzi considerandoli in linea con quelli dell'anno precedente. Nelle Isole (97,4%) e nelle regioni del Centro (91,7%) e del Sud (91,8%) si avvertono maggiormente gli aumenti. Nel Nord-Ovest invece la percentuale di chi ha riscontrato l'aumento dei prezzi si riduce all'86,8% dove di conseguenza è maggiore – rispetto alle altre regioni – la quota (10,5%) di quanti non hanno registrato alcuna variazione di prezzi.

**Il grado di aumento dei prezzi percepito.** Nel 40,7% dei casi gli italiani hanno avvertito un aumento elevato dei prezzi, compreso tra il 3% e l'8%. Quasi un terzo (29,6%), in linea con i risultati del 2007 (29,4%), sostiene invece che il volume di crescita dei prezzi sia stato decisamente più importante e quindi di gran lunga superiore all'8%. Rispetto allo scorso anno si riduce la percentuale di chi sostiene che l'aumento sia stato di lieve entità: 32,4% nel 2007 contro il 24,8% del 2008.

**In quali settori si sono verificati gli aumenti?** Le categorie di consumo colpite in particolare dagli aumenti sono, secondo l'opinione dei cittadini, in primis la benzina e il carburante per le auto (95,5%) e i beni alimentari (94,5%). Significativi aumenti vengono avvertiti nella categoria immobiliare (79,3%), quella dei pasti e delle consumazioni fuori casa (79,1%) e in quella dei trasporti (77,6%). Gli italiani lamentano aumenti nel settore scolastico (73,9%), del vestiario e delle calzature (70,4%). Il 65,2% denuncia la crescita delle spese sanitarie mentre il 65% sostiene che l'aumento abbia interessato il comparto delle vacanze e dei viaggi. Anche i costi per la cura della persona (62,8%) e quelli per l'arredamento e i servizi per la casa (53,8%) hanno subito un aumento dei prezzi nel corso dell'ultimo anno. E se è vero che, da un lato, gli incrementi di prezzo hanno interessato tutti i capitoli di spesa, dall'altro subiscono una flessione i costi del settore comunicazione: nella maggioranza dei casi i cittadini non hanno riscontrato aumenti per computer e spese telefoniche (53,9%), né per gli spettacoli e le attività culturali in generale (53,1%).

**Quale sarà l'evoluzione dei prezzi nei prossimi anni?** È stato chiesto agli intervistati di ipotizzare, in rapporto al livello attuale, le previsioni sui prezzi in Italia nei prossimi anni. I pareri sono nel complesso negativi o comunque poco fiduciosi: il 21,3% prevede una situazione dei prezzi sostanzialmente simile a quella attuale mentre il 67,3% prevede ulteriori aumenti. Nutre sentimenti di fiducia sul futuro solo l'1,4%. Manifestano maggiore scetticismo gli elettori di destra e di centro-destra che rispettivamente nell'82,5% e nel 78,5% dei casi prevedono un aumento dei prezzi in Italia nei prossimi anni. Il pessimismo si riduce al 58,6% tra gli elettori della sinistra.

**La situazione economica delle famiglie.** Rispetto allo scorso anno, la situazione economica delle famiglie italiane appare decisamente peggiorata: infatti il 32,1% degli italiani registra lievi segnali di peggioramento economico del proprio nucleo familiare (rispetto al 25,7% del 2007) e il 13,7% percepisce un peggioramento economico di più marcata entità (rispetto all'11% del 2007). In diminuzione il numero di quanti definiscono invariata la situazione economica della propria famiglia (41,4% rispetto al 56% del 2007). Stringono la cinghia, allungando la lista delle rinunce, soprattutto al Sud e nelle Isole: rispettivamente il 37,4% ed il 36,2% dei nuclei familiari hanno subito un lieve peggioramento delle proprie condizioni familiari. Tuttavia, rispetto alle altre aree geografiche, risultano più numerosi nelle Isole (12,1%) gli intervistati che hanno percepito piccoli miglioramenti. Il



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

netto peggioramento è stato avvertito in modo particolare dalle famiglie residenti nel Nord-Est che nel 24,8% dei casi reputano la propria condizione economica nettamente aggravata.

**Solo poco più di un terzo delle famiglie italiane (38,2%) riesce ad arrivare alla fine del mese.** Il dato assume toni ancora più allarmanti se paragonato a quello del 2006 e del 2007 quando la percentuale degli italiani che affermava di riuscire ad arrivare alla quarta settimana era pari rispettivamente al 56,4% e 51,6%. È raddoppiata anche la percentuale delle famiglie che ricorre a prestiti personali (10% nel 2008 contro il 5% del 2007) o che deve utilizzare quel che oramai rimane dei risparmi familiari (26,1% vs 11%). In pochissimi, d'altronde, riescono a risparmiare ancora qualcosa alla fine del mese: 13,6% contro il 25,8% del 2007 e il 27,9% del 2005.

**Di necessità virtù.** Frequente l'abitudine di acquistare prodotti in saldo (il 67,9% lo fa "molto" o "abbastanza" spesso) o la disponibilità a cambiare marca di un prodotto se più conveniente (55,2%). Complessivamente il 64,4% dei cittadini preferisce fare acquisti di vestiti nei grandi magazzini o negli outlet. Lo stesso comportamento viene attuato per l'acquisto dei prodotti alimentari: in punti vendita più economici come i discount (54,8%). Anche la riduzione dei pasti fuori casa conferma la grande capacità italiana di adattamento al fenomeno inflattivo: questa "strategia" è adottata molto nel 33,6% dei casi e abbastanza del 27,5%. Appare inoltre molto frequente la scelta di ridurre le spese per i regali (nel complesso il 60%) o per i viaggi e il tempo libero (58,9%).

**La politica della "sostituzione".** La limitazione maggiore concerne le uscite fuori casa (nel 70,6% dei casi) e, per non rinunciare alla piacevolezza dello stare in compagnia con gli amici, la pizzeria o il ristorante vengono sempre più spesso sostituiti da cene a casa di amici (62%). Meno diffusa la scelta di sostituire la visione di un film in una sala cinematografica con l'affitto di un film in video-cassetta o dvd da vedere a casa propria (54,7%). La visione di una partita di calcio divide sostanzialmente a metà il campione tra chi è disposto a rinunciare a recarsi allo stadio affidandosi alla pay tv (44,6%) e chi, nonostante abbia ridotto le spese per il tempo libero, preferisce non rinunciare alle emozioni del tifo allo stadio (49,5%).

**Il mio risparmio per un "mattone".** Nonostante le previsioni pessimistiche e le modeste doti di fiducia sulle sorti economiche del nostro Paese, per il 2009 si scorgono timidi segnali di ripresa della propensione al risparmio: l'8,9% dei cittadini è certamente convinto di riuscire a risparmiare qualcosa nel corso del prossimo anno ed il 23,6% nutre l'intenzione, pur non essendo sicuro, di riuscirci. Tuttavia prevale la quota dei pessimistici: se il 34,7% prevede con molta probabilità di non riuscire a risparmiare nulla nel prossimo anno, il 26,7% ne è proprio sicuro. Il 39,8% degli intervistati afferma che preferirebbe investire eventuali risparmi proprio nell'acquisto degli immobili. Si riduce invece al 17,7% la quota di quanti preferirebbero conservare i propri soldi in un conto corrente bancario o postale. Il 15% investirebbe in titoli di Stato e il 9,3% acquisterebbe azioni/fondi di investimento/obbligazioni in Borsa.



## IL RITORNO ALLA COMPETITIVITÀ

**Una competitività in chiaroscuro.** Si può tracciare un quadro in chiaroscuro del grado di competitività raggiunto dal sistema produttivo italiano. Le ombre si addensano sul calo della produttività, del quale si lamentano le associazioni datoriali; sulla pressione fiscale; sulla stasi degli investimenti pubblici e la paralisi delle infrastrutture; sull'abbandono della lotta alla burocrazia. Illumina il quadro il boom dell'export, a dispetto del supereuro, e merito delle centinaia di medie e piccole aziende che hanno stravinto nel 2007 sui mercati globali.

L'Italia comincia a collocarsi meglio nella divisione internazionale del lavoro. La nostra industria (inclusi i servizi aperti alle transazioni internazionali quali il turismo e il suo indotto) deve e può riposizionarsi nei segmenti e settori produttivi di maggiore qualità, in modo da garantirsi – rispetto alle produzioni dei paesi emergenti – differenziali di prezzo corrispondenti ai differenziali retributivi, oppure questi ultimi dovranno prima o poi adeguarsi alla riduzione dei prezzi salvo la delocalizzazione delle produzioni o la chiusura delle imprese.

Se questo è il problema, non servono politiche di sostegno della domanda, che sarebbero del resto incompatibili con il riequilibrio del disavanzo pubblico e ora anche dei conti con l'estero, ma un'azione di grande respiro volta a favorire il riposizionamento competitivo dell'industria e dei servizi esposti alla concorrenza internazionale.

Tale azione dovrebbe mirare, in particolare, alla diffusione della ricerca applicata e dell'innovazione tecnologica anche mediante progetti mirati allo sviluppo di attività strategiche (nell'ambito dell'energia, della difesa, della salute, dell'Ict, etc.), a promuovere la crescita delle grandi imprese tecnologicamente avanzate, a razionalizzare e stabilizzare il quadro normativo per quanto concerne in particolare il mercato del lavoro e il prelievo fiscale.

E, inoltre, è diventato improcrastinabile avviare dei processi di riforma per rendere più competitivi i mercati interni dei servizi privati, accrescere l'efficienza dei servizi pubblici (istruzione, giustizia, procedure di autorizzazione, etc.), ed accelerare la realizzazione delle infrastrutture (anche con un maggior ricorso al project financing). Non manca lavoro per le nostre alte diplomazie commerciali: pur rispettando le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio, va promossa una politica commerciale che tenga maggiormente conto della specificità italiana.

Nonostante ciò, la presenza di imprese all'estero non rispecchia fedelmente le nostre potenzialità, soprattutto rispetto alla ricerca del Made in Italy sul mercato internazionale.

### Principali indicatori economici sull'Italia

Anni 2006-2009

Valori percentuali

Indicatori economici	2006	2007(*)	2008(*)	2009(*)
Crescita Pil a prezzi costanti	1,9	1,7	1,4	1,6
Componenti crescita Pil	2006	2007(*)	2008(*)	2009(*)
Domanda interna	1,3	1,9	1,5	1,7
Costruzioni	0,3	-0,1	0,0	0,0
Bilancia commerciale	0,3	0,2	-0,1	-0,1
Disoccupazione	6,3	6,0	5,8	5,6
Inflazione	2,7	2,0	2,0	1,9
Deficit/Pil	-4,4	-2,3	-2,1	-2,0
Debito/Pil	106,8	104,3	102,9	101,2

(\*) Indicazioni previsionali.

Fonte: Elaborazione Eurispes.

Gli economisti utilizzano il Total factor productivity (Tfp) per misurare l'efficienza nell'utilizzo dei capitali. I fattori considerati sono: livello di ricerca e sviluppo, flessibilità del mercato del lavoro, efficienza della Pubblica amministrazione e utilizzo di Information technology.

La stagione positiva che ha conosciuto l'export italiano nel 2007, cresciuto quasi del 12% (settembre 2007), affonda le proprie radici nel miglioramento di almeno due (risorse e sviluppo, uso di tecnologia) dei quattro fattori del Tfp che stanno trasformando in profondità il tessuto imprenditoriale del Paese. Il riflesso del nuovo vigore delle esportazioni sullo sviluppo del Prodotto interno del Paese non è da sottovalutare.

**Il livello di Ricerca e Sviluppo.** Tra il 2005 e il 2006 è aumentata significativamente la percentuale di imprese italiane con programmi di ricerca e di sviluppo, passate dal 10% al 18% sul totale nazionale. Tuttavia, il personale addetto al settore R&S è risultato in calo, dal 22,2% al 20,3. Le imprese di grandi dimensioni investono circa l'8%



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

del loro fatturato, le piccole e medie il 5% mentre nel caso delle micro-imprese italiane il livello di investimento cala al 4%.

La quota di aiuti destinati alla ricerca ha subito un calo: dal 20,7% del 2005 al 19,6% del 2006. Sempre quasi il doppio del 2002, quando la spesa per R&S era solo il 10,1% delle erogazioni.

**Il costo e la flessibilità del lavoro.** Il recupero di competitività in atto del sistema produttivo italiano ha il suo tallone d'Achille nel ristagno della produttività, che è rimasta ferma al livello di dieci anni fa a fronte di incrementi del 15% in Germania e dell'11% in Francia. Non è quindi imputabile all'aumento del costo del lavoro per occupato, che nell'arco dell'ultimo decennio è mediamente diminuito del 2% in termini reali. Il divario in termini di produttività, unitamente alla maggiore inflazione, ha comportato per l'Italia un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto superiore di 11 punti alla Francia e di quasi 30 alla Germania.

**La qualità del fattore lavoro.** La condizione più importante per tornare a crescere è l'aumento della qualità del fattore lavoro. Lo sviluppo del capitale umano quale risultante dell'istruzione, della formazione continua e dell'arricchimento professionale nel lavoro è una determinante fondamentale per la crescita del Paese. Il livello medio di istruzione in Italia è invece sistematicamente inferiore a quello europeo e ancor di più a quello degli Stati Uniti, anche se negli ultimi anni il divario ha iniziato a restringersi. Ciononostante, un'ampia percentuale di occupati (16,5%), soprattutto giovani, appare sottoinquadrate.

**L'internazionalizzazione.** Dopo un lungo periodo di perdite di quote sui mercati internazionali, le esportazioni italiane hanno dato segnali di ripresa. Era già successo nel corso del 2006 con le esportazioni di beni in volume cresciute del 4,4%, rispetto a una crescita media dello 0,6% nel decennio precedente; quelle in valore sono cresciute del 10,8%. Nel 2007 le esportazioni sono cresciute del 12% (l'ultimo dato è quello di settembre: 265 miliardi di export in nove mesi).

È importante segnalare che la sostenuta ripresa dell'export si connota per una accentuata eterogeneità settoriale che non è riconducibile alla separazione tra tradizionali e avanzati (ad esempio, alla forte contrazione degli elettrodomestici si contrappone una ripresa delle macchine industriali). Un altro aspetto da considerare nella valutazione sulle performance dell'export italiano è l'incidenza del fattore dimensionale nel contributo alla crescita di quote registrato. Sono state le imprese di maggiori dimensioni e con maggior capitale umano ed apparati e servizi di supporto più evoluti, a sostenere le quote di mercato italiane nei recenti difficili anni per le nostre esportazioni. Nel 2007 diversi investimenti nell'ordine delle centinaia di milioni di euro hanno fatto registrare un salto di livello all'internazionalizzazione dell'impresa italiana. L'Italia, da sempre in ritardo nei processi di internazionalizzazione, nel 2007 potrebbe almeno aver ridotto la distanza dagli altri paesi industrializzati.

Nei primi undici mesi del 2007, le acquisizioni sono state 108 per un valore di 57 miliardi di euro, quasi il quadruplo del 2006 (Kpmg Corporate Finance). L'operazione di gran lunga più rilevante è stata la conquista della spagnola Endesa da parte di Enel per un valore di 28,5 miliardi di euro.



## IL CREDITO AL CONSUMO

**Aumento del credito al consumo: nessun dinamismo economico, solo necessità.** Nel primo semestre 2007 le passività finanziarie delle famiglie italiane sono in costante aumento: il debito è cresciuto del 9,9% rispetto allo stesso periodo del 2006. La quota più elevata del debito riguarda **i mutui per comprare casa** che comprendono poco più della metà dell'indebitamento complessivo pari a oltre 490 miliardi di euro (con un aumento del 9,4% rispetto al primo semestre del 2006).

Anche l'ammontare del **credito al consumo**, concesso da banche e società finanziarie, registra volumi considerevoli, pari quasi a 94 miliardi di euro nel primo semestre del 2007, con un incremento del 17,6% rispetto al primo semestre dell'anno precedente.

Il resto dell'indebitamento delle famiglie è costituito da **prestiti concessi per altri motivi** (spese mediche, spese per matrimoni, prestiti personali, ecc.) dalle banche per un ammontare di 141 miliardi di euro circa (+ 6,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).

**Paesi a confronto.** Sebbene in aumento il ricorso al credito al consumo italiano procede a ritmi più contenuti rispetto a quelli degli altri paesi europei e dei mercati internazionali. In particolare il **credito al consumo pro capite in Italia è pari a 1.495 euro** contro i 7.840 degli Stati Uniti, i 5.275 del Regno Unito, ma anche rispetto a Germania (2.769), Francia (2.484) e Spagna (2.219). In Italia, inoltre, il rapporto tra consistenza del credito a consumo e Pil è pari al 5,8% contro il 7,5% della Francia, il 9,4% della Spagna, il 9,9% della Germania e il 16,5% del Regno Unito. Quello che sembra caratterizzare la propensione italiana al credito al consumo è l'attuale crisi economica nella quale versa il Paese.

Infatti, la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni ha spinto migliaia di famiglie italiane a contrarre debiti per far fronte alle spese necessarie. Le famiglie non sono, quindi, ricorse al credito per accrescere i loro consumi, ma quasi esclusivamente per mantenere il livello di vita acquisito negli anni passati.

Solo nel primo semestre del 2007, gli italiani hanno chiesto finanziamenti per un importo complessivo pari a circa 93.910 milioni di euro. Nel servizio di finanziamento alle famiglie, le banche hanno avuto un peso maggiore rispetto a quello delle società finanziarie. Le prime hanno erogato prestiti pari quasi a 50 miliardi di euro mentre per le società finanziarie la consistenza del credito al consumo è stata di poco superiore a 44 miliardi di euro.

**Il ricorso ai prestiti in Italia: il Nord in testa.** Le regioni del Nord-Ovest risultano essere quelle in cui vi è stata una maggiore richiesta di prestiti da parte delle famiglie (24.372 milioni di euro). Il divario rispetto alle regioni del Nord-Est (14.089 milioni di euro) può essere spiegato con la maggiore presenza di lavoratori autonomi che, generalmente, preferiscono il leasing al credito al consumo. Nelle regioni meridionali le famiglie consumatrici hanno chiesto complessivamente 21.741 milioni di euro, di cui 11.481 milioni di euro concessi dalle banche e 10.260 milioni di euro dalle società finanziarie. Nelle regioni del Centro Italia le famiglie, hanno ottenuto, invece, prestiti per un importo complessivo di circa 20.442 milioni di euro. Decisamente inferiore la consistenza dei prestiti nelle regioni insulari (13.196).

**La regione più indebitata** è la Lombardia dove le famiglie hanno ottenuto prestiti pari a 14.978 milioni di euro, concessi in maniera sostanzialmente equa da parte di banche (7.616 milioni di euro) e società finanziarie (7.362 milioni di euro). Seguono il Lazio (10.710 milioni di euro), la Sicilia (9.760 milioni di euro) e la Campania (9.139 milioni di euro). Rispetto al valore medio nazionale di 4.695 milioni di euro, la Valle d'Aosta (204 milioni di euro), il Molise (473 milioni di euro) e la Basilicata (783 milioni di euro), risultano meno indebitate (lo scarto così evidente si spiega con il minor numero di famiglie residenti in queste regioni).

Rispetto al 2002, nel 2006 il credito al consumo in Italia è cresciuto complessivamente dell'85,6%. L'incremento maggiore si registra nelle regioni insulari e meridionali (rispettivamente del 107,7% e 105,5%); molto rilevante l'incremento percentuale dei prestiti concessi alle famiglie residenti nelle regioni del Nord-Est (+79,6%), del Nord-Ovest (73,9%) e del Centro (74,1%).

A livello regionale, in Calabria (129,8%), Campania (113,3%), Sicilia (112%) e Basilicata (103,2%) si è registrato l'incremento percentuale più significativo nel periodo 2002-2006. In Toscana (57%), Valle d'Aosta (64,3%) e Trentino Alto Adige (66,2%) invece, le famiglie consumatrici hanno incrementato i prestiti in misura nettamente inferiore.

**Mutui: soprattutto per l'acquisto di immobili.** I mutui per l'acquisto degli immobili ed in particolare quelli estinguibili in un arco temporale superiore ai 5 anni, rappresentano la quota più consistente dell'indebitamento delle famiglie. Dal 2001 a ottobre 2007 l'incremento percentuale dei mutui concessi dalle banche oltre i 5 anni è



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

stato del 163% circa, salendo dai 100 miliardi di euro circa del 2001 ai 262 miliardi circa del 2007 (esclusi i mesi di novembre e dicembre).

Dal 2001 al mese di ottobre 2007, sono cresciuti del 15% circa i prestiti concessi per altri motivi (spese mediche, spese per matrimoni, prestiti personali, ecc.). Risultano in aumento in modo particolare i prestiti che prevedono la restituzione oltre i 5 anni (+49,3%). In aumento del 13,2%, inoltre, i prestiti la cui restituzione è compresa tra 1 e 5 anni. In calo, invece, i prestiti concessi per altri motivi la cui restituzione è compresa tra 1 e 5 anni (18,7%). Si è infatti passati dai 41.333 milioni di euro concessi nel 2001 ai 33.613 milioni di euro concessi nel 2007.

**Un italiano su quattro ricorre al credito al consumo.** Secondo le rilevazioni effettuate dall'Eurispes all'inizio del 2008, circa un italiano su quattro (25,7%) ha fatto ricorso, nell'ultimo anno, al credito al consumo, contro il 68,5% che non vi ha fatto ricorso e il 5,8% che preferisce non fornire indicazioni al riguardo. Sono stati soprattutto i residenti nelle regioni delle Isole (35,3%) e del Sud (34,2%) ad aver fatto ricorso al credito al consumo. Più contenute le percentuali registrate nelle regioni del Centro e del Nord-Est (rispettivamente il 23,1% e il 22,5%) e del Nord-Ovest (18,7%). Tra gli italiani che hanno utilizzato il credito al consumo, il 78,8% vi ha fatto ricorso una o due volte nell'arco degli ultimi dodici mesi, contro l'11,9% che complessivamente ha utilizzato in maniera decisamente più sostenuta la modalità di acquisto a rate: l'8,9% lo ha fatto per almeno tre-cinque volte e il 3% per più di cinque volte. Il 44,2% degli italiani acquista a rate per motivi di scarsa liquidità ed il 19,7% perché non aveva altre soluzioni per acquistare un bene/prodotto/servizio indispensabile. Vi è un 15,6% che si lascia "sedurre" dalle offerte commerciali dei negozi che, in alcuni casi, pubblicizzano prodotti riportando addirittura il solo prezzo della mini-rata mensile. Il 14,1% si è fatto invece conquistare dalla convenienza dei tassi di interesse. Soprattutto nelle Isole e nel Sud si ricorre al credito al consumo per motivi di necessità (rispettivamente il 29,3% e il 22,9%); questa propensione si riscontra con frequenza anche nel Nord-Est (20,4%). I convenienti tassi d'interesse attraggono principalmente i residenti al Sud (18,1%), seguiti da quelli del Nord-Est (14,3%), del Centro (12,8%) e del Nord-Ovest (12,3%), mentre attraggono decisamente meno quelli delle Isole (9,8%). Nelle regioni centrali (48,7%) e al Sud (48,2%) si registra la quota più elevata di quanti affermano di usufruire del credito al consumo perché non dispongono di tutta la liquidità necessaria; percentuali più basse, ma comunque significative si registrano nelle Isole (43,9%), nel Nord-Ovest (42,1%) e nel Nord-Est (36,7%). Le offerte convenienti proposte dai negozianti attirano principalmente i consumatori residenti nelle regioni centrali (23,1%) e in quelle del Nord-Est (22,4%) e molto meno quelli del Mezzogiorno (7,2%).

**Con una rata ogni mese gli italiani comprano...** Dal sondaggio emerge inoltre che a rate gli italiani hanno acquistato soprattutto gli elettrodomestici (22,2%) e l'automobile (19,6%), ma anche computer o telefonini (13,9%) e gli arredamenti e i servizi per la casa (13,4%). È preoccupante invece il dato relativo al 5,1% della popolazione italiana che è stata costretta a contrarre debiti per cure mediche (visite specialistiche, interventi, protesi dentarie). Gli italiani hanno chiesto aiuto a banche o istituti finanziari anche per l'acquisto di moto e scooter o vestiario e calzature (rispettivamente 4,7% e 4,1%), ma anche per viaggi e vacanze (2,3%) e per i materiali o i libri per la scuola (0,9%). Non è da trascurare il dato relativo a quanti hanno deciso di non rispondere alla domanda e che ha riguardato quasi il 12% degli intervistati.

Il credito al consumo finalizzato all'acquisto di elettrodomestici è diffuso maggiormente tra gli over 65 (32,6%), anche se la percentuale è piuttosto alta anche nelle classi di età tra i 45 e i 64 anni (25,1%), e dai 35 ai 44 anni (19,6%). L'acquisto di computer e telefonini conosce una maggiore diffusione tra i giovanissimi (23,8% nella classe d'età 18-24 anni), ma anche nella fascia tra i 35 e i 44 anni (16,3%). Ma se tra i giovanissimi risulta poco diffusa l'abitudine ad acquistare a rate l'arredamento per la casa (9,5%) o l'automobile (9,5%), lo è molto di più per gli appartenenti alle fasce di età tra i 25 e i 34 anni (rispettivamente 15,5% e 23,7%) e tra i 35 e i 44 anni (15,2% e 14,1%). Anche il 22,6% degli intervistati tra i 45 e i 64 anni ha chiesto un prestito per l'acquisto dell'auto; questa classe di età ha fatto registrare anche le percentuali più alte nell'acquisto a rate di viaggi e vacanze (3,1%) e per le cure mediche (6,2%). Le difficoltà maggiori nelle cure mediche, però, sono avvertite principalmente tra gli ultrasessantacinquenni (9,3%) e nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni.



## LA DISEGUALIANZA ECONOMICA: IL DISAGIO DEL NORD

**Il Nord Italia “motore economico” del Paese?** Nel confronto tra Mezzogiorno, Centro e Nord d'Italia, quest'ultima area geografica si conferma come il vero “motore economico” del nostro Paese. Eppure questo motore non trae la sua forza in maniera omogenea dalle diverse realtà che lo compongono. Infatti alcune regioni del Nord Italia, prima fra tutte la Valle d'Aosta ed il Trentino Alto Adige, hanno fatto registrare negli ultimi anni, valori di Pil pro capite, consumi delle famiglie e livelli occupazionali anche di molto superiori alla media dell'area geografica e dell'Italia, mentre altre regioni, soprattutto quelle dell'Italia Nord-occidentale (Piemonte e Liguria), si posizionano agli ultimi posti delle graduatorie relative alle stesse grandezze macroeconomiche. Le province di Piemonte, Lombardia e Liguria (Italia Nord-occidentale), si trovano mediamente in posizioni più arretrate della classifica rispetto alle province del Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia Romagna (Italia Nord-orientale), anche se va evidenziato che tutte le province del Nord Italia si posizionano nella parte alta (non oltre il 60° posto) della graduatoria del Pil pro capite così come in quella del livello occupazionale.

**Realtà a confronto.** Il Pil del Nord Italia è stato, nel 2005, di 772,5 miliardi di euro, con un aumento, rispetto ai 652,8 miliardi di euro del 2000, del 18,4% ed un valore pro capite di 29.200 euro, pari al 16,6% in più rispetto ai 25.000 euro del 2000. Il Centro ed il Mezzogiorno hanno registrato sempre nel 2005 un Pil di 307,7 e 341,5 miliardi di euro, pari, rispettivamente, a 1,5 e 1,2 volte in meno rispetto a quello del Nord Italia. Il Centro Italia ha quindi raggiunto, in termini di valore assoluto del Pil, un risultato inferiore a quello del Mezzogiorno, mentre, in termini pro-capite, data la più alta concentrazione demografica di quest'ultimo, avviene il contrario.

Infatti il Pil **pro capite** del Centro Italia è stato, nel 2005, di 27.270 euro, con una crescita, rispetto al 2000, del 24,5%, mentre nel Mezzogiorno d'Italia ha raggiunto i 16.455 euro (-39,7% rispetto al Centro Italia e -43,7% rispetto al Nord Italia), con un aumento, rispetto al 2000, dell'11,7% (-12,8% rispetto al Centro Italia e -4,9% rispetto al Nord Italia). Il Nord Italia, con i suoi 772 miliardi di euro del 2005, ha contribuito, sul Pil nazionale, più del Centro Italia e del Mezzogiorno, che, complessivamente, hanno raggiunto i 650 miliardi di euro. Il Pil pro capite del Nord Italia rimane superiore, di circa 2.000 euro, rispetto a quello del Centro Italia e di molto superiore (12.700 euro) rispetto a quello del Mezzogiorno d'Italia, che è di circa 16.400 euro.

Un'ulteriore differenza si riscontra nei valori registrati nelle **importazioni nette** che nel Nord Italia (-44,5 mld di euro) e nel Centro Italia (-12,7 mld di euro), assumono un segno negativo: in entrambe le aree geografiche, il valore dei beni e servizi esportati è superiore a quello dei beni e servizi importati. Nel Mezzogiorno d'Italia, invece, il valore dei beni e servizi importati ha superato di 74 miliardi di euro quello dei beni e servizi importati, con un aumento, rispetto al 2000, del 17,3%.

Nel 2005, le famiglie del Nord Italia hanno speso, in **acquisto di beni e servizi**, 435 miliardi di euro, con un aumento, rispetto al 2000, del 16,5% ed un consumo per famiglia di oltre 38.000 euro (+6,9% rispetto al 2000). Le famiglie del Centro e del Sud Italia hanno speso in acquisto di beni e servizi, rispettivamente, 179 miliardi di euro (-58,9% rispetto al Nord) e 234 miliardi di euro (-46,3% rispetto al Nord), con una spesa per famiglia di 38.800 e 30.700 euro. Il dato del Centro Italia, per lo meno in termini di spesa pro capite, è quindi perfettamente in linea con quello del Nord Italia, grazie soprattutto al più elevato tasso di crescita dei consumi pro capite tra il 2000 ed il 2005 (9,2% contro il 6,9% del Nord).

La spesa media delle famiglie del Sud Italia, dato il minore livello di risorse finanziarie disponibili, è ancora molto lontano dai valori medi del Centro e del Nord Italia, attestandosi sui 30.700 euro, nonostante un buon tasso di crescita tra il 2000 ed il 2005 (+8,3%), inferiore a quello del Centro ma superiore a quello del Nord Italia. Sul piano degli investimenti fissi lordi (valore delle acquisizioni, al netto delle cessioni, del capitale fisso più gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti), il Nord Italia ha fatto riscontrare la migliore “performance”, con un valore degli investimenti fissi lordi per 163 miliardi di euro ed una crescita, rispetto al 2000, del 22,4%. Il Centro ed il Mezzogiorno, cumulativamente, non hanno raggiunto, nel 2005, i risultati del Nord Italia, con un valore degli investimenti fissi lordi di 129 miliardi di euro (-20,8% rispetto al Nord) ed una crescita inferiore, rispettivamente, del 2% e del 5%.

**La disoccupazione.** Il tasso di disoccupazione in Italia ha subito un'importante flessione, nell'ordine di quasi quattro punti percentuali, tra il 2000 ed il 2006, passando dal 10,6% al 6,8% in sei anni. Rispetto alla media nazionale, la disoccupazione del Nord Italia è stata più bassa, sia nel 2000 sia nel 2006, con un tasso rispettivamente del 4,6% (-6% rispetto al dato nazionale) e del 3,8% (-3% rispetto al dato nazionale). Il tasso di disoccupazione del Centro Italia, nel 2006, è stato del 6,1% (+2,3% rispetto al Nord Italia), con una flessione,



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

rispetto al dato del 2000, del 2,2% e, quindi, migliore rispetto a quella del Nord Italia che, nello stesso arco temporale, è stata dello 0,8%. La differenza con il Mezzogiorno d'Italia è ancora più marcata, dal momento che il tasso di disoccupazione di quest'area geografica nel 2006 è stato del 12,2%, circa il doppio rispetto al dato del Centro Italia e più di tre volte il dato del Nord Italia, per quanto la riduzione dell'8,8% tra il 2000 ed il 2006 rende ipotizzabile un riavvicinamento per lo meno al Centro Italia.

**Il Nord: quali le differenze tra una regione e l'altra?** Il più elevato Pil riscontrato nel 2005, è quello della Lombardia, che, con 293 miliardi di euro, ha contribuito per il 38,1% al Pil del Nord Italia (772 miliardi di euro), contro i 133, 123 e 114 miliardi di euro rispettivamente del Veneto (17,3% del totale Nord Italia), dell'Emilia Romagna (16,1% del totale Nord Italia) e del Piemonte (14,9% del totale Nord Italia). Per quanto il contributo di tutte le altre regioni è di soli 106 miliardi di euro (13,7% del totale Nord Italia), è in queste realtà regionali che, tra il 2000 ed il 2005, si è riscontrato il più elevato tasso di crescita del Pil, compreso tra il 17,2% del Trentino ed il 21,5% della Valle d'Aosta. Il primato per Pil pro capite, invece, è della Valle d'Aosta, che con i suoi 31.800 euro, supera il dato medio del Nord Italia di circa 3.000 euro, seguita dalla Lombardia (31.300 euro), dal Trentino Alto Adige (30.500 euro) e dall'Emilia Romagna (29.800 euro).

Una seconda differenza, è quella che riguarda il valore dei consumi delle famiglie. Il divario tra la Lombardia ed il resto del Nord Italia è evidente: 153 miliardi di euro nel 2005, pari a circa tre volte il dato medio del Nord Italia, che è di 54.400 euro e più alto anche del dato cumulato di Veneto ed Emilia Romagna (rispettivamente 2° e 3° nella graduatoria), che nello stesso anno hanno fatto registrare consumi per 147 miliardi di euro. I consumi medi per famiglia vedono invece in cima alla graduatoria il Trentino Alto Adige, sia nel 2000 sia nel 2005, con 42.000 e 46.000 euro (+9,5%), seguito, a breve distanza, dalla Valle d'Aosta, che è passata da 41.600 euro del 2000 a 45.118 del 2005 (+8,3%). All'ultimo posto si trova invece la Liguria, con una spesa media per famiglia di 34.000 euro nel 2005 ed un tasso di crescita, rispetto ai 33.200 euro del 2000, del 5% (contro il 7,6% medio del Nord Italia).

**Le performance tra il 2000 e il 2005.** La lettura congiunta dei dati su Pil e consumi delle famiglie, consente di differenziare le realtà regionali del Nord Italia in base alle migliori o peggiori performance riscontrate tra il 2000 ed il 2005: la "maglia nera" va sicuramente alla Liguria, con il più basso livello di Pil pro capite del Nord Italia, per quanto il tasso di crescita dello stesso Prodotto interno lordo al 17% costituisce sicuramente un segnale di ripresa economica della regione. Questa ripresa non si traduce ancora, dal lato degli impieghi, in un aumento dei consumi delle famiglie che, in termini assoluti, hanno un valore tra i più bassi del Nord Italia (da 33 a 34 miliardi di euro) e, in termini pro capite, oltre al valore più basso, anche il più basso tasso di crescita tra il 2000 ed il 2005 (5%);

Il Piemonte, nonostante un tasso di crescita del Pil pro capite e del consumo medio delle famiglie rispettivamente del 13,5% e 9%, si posiziona, in entrambe le graduatorie, al penultimo posto della classifica (26.500 Pil pro capite, 35.500 euro consumo medio delle famiglie);

Una situazione diametralmente opposta è quella riscontrata per regioni quali la Valle d'Aosta, nell'Italia Nord-occidentale e il Trentino Alto Adige, nell'Italia Nord-orientale. Si tratta, infatti, delle regioni dove i valori pro capite di Pil sono tra i più alti del Nord Italia, posizionandosi rispettivamente al 1° ed al 3° posto della classifica 2000/2005 e dove le famiglie spendono in media quasi 10.000 euro l'anno in più rispetto alle famiglie del Piemonte e della Liguria. Infine, si trova in una posizione intermedia l'Emilia Romagna, al 4° posto in entrambe le classifiche, con 29.800 euro di Pil pro capite e 39.700 euro di consumo medio delle famiglie;

**Tasso di occupazione al Nord.** Registrano le migliori performance il Trentino Alto Adige, nell'Italia Nord-orientale e la Valle d'Aosta, nell'Italia Nord-occidentale, rispettivamente con un tasso di disoccupazione, nel 2006, del 2,8% e 3%. Altre due regioni dell'Italia Nord-orientale, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia, occupano, rispettivamente, il 3° ed il 4° posto della graduatoria basata su livelli crescenti del tasso di disoccupazione, con percentuali del 3,4% e 3,5%, mentre fanalino di coda, per quest'area geografica, è il Veneto, che si posiziona al penultimo posto con il 4%.

**La graduatoria provincia per provincia.** Il valore del Pil, assoluto e pro capite, fatto registrare nel 2005 da ciascuna delle 103 province italiane, mette in evidenza che: il miglior risultato, in assoluto, è quello della Provincia di Bolzano, il cui Pil pro capite è stato di 36.800 euro, ovvero il 58,7% in più rispetto alla media delle province italiane (23.200 euro), il 33,5% in più rispetto alla media delle province del Nord Italia (27.600 euro) ed il 30,8% in più rispetto alla media delle province dell'Italia Nord-orientale (28.100 euro) che comprende, oltre a Bolzano, la provincia di Trento e le province del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e dell'Emilia Romagna.

Tutte le province del Nord Italia si trovano non oltre il 60° posto della graduatoria, occupata dalla Verbania, in Piemonte, che, con i suoi 22.700 euro di Pil pro capite, costituisce il limite inferiore al di sotto del quale non sono presenti altre province del Nord Italia. Le uniche province del Centro Italia che si trovano nei primi 30 posti della graduatoria, sono quelle di Firenze, 6° con 31.100 euro di Pil pro capite e Roma, 8° con 30.800 euro di Pil pro



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

capite, mentre per trovare la prima provincia del Mezzogiorno d'Italia si deve addirittura arrivare al 71° posto, dove si posiziona la provincia di Siracusa, con 19.600 euro di Pil pro capite.

Nel confronto tra l'Italia Nord-occidentale e quella Nord-orientale, sono le province delle regioni di quest'ultima area geografica a presentare, mediamente, una migliore performance nel Pil pro capite, con il 72% delle province presenti nei primi 30 posti della graduatoria, contro il 50% delle province dell'Italia Nord-occidentale e 4 province (Bolzano, Bologna, Modena, Parma), pari al 18,2% del totale, nei primi 5 posti della classifica. Complessivamente le posizioni dalla 10° alla 40° sono quelle dove si concentrano un numero maggiore di province, con una perfetta equidistribuzione per l'Italia Nord-occidentale, dove a ciascuna classe appartiene il 16,7% del totale delle province, mentre nel caso dell'Italia Nord-orientale la distribuzione privilegia le classi tra la 10° e la 20° e tra la 20° e la 30°, con il 27,3% del totale.

Per quanto riguarda le singole province dell'Italia Nord-occidentale, in Lombardia, le province di Como, Pavia, Lodi, Sondrio, Varese e Lecco si trovano al di sotto della media regionale, mentre le province che alzano la media sono quelle di Mantova, con 30.000 euro pro capite e soprattutto di Milano, con oltre 35.700 euro. In Piemonte, le uniche province al di sotto della media sono quelle della Verbania, di Asti e Biella, mentre Cuneo e Novara, rispettivamente con 29.000 e 28.000 hanno registrato le migliori performance provinciali. In Liguria, infine, le province con livelli più bassi di Pil pro capite sono quelle de La Spezia, fanalino di coda della regione con 25.500 euro di Pil pro capite e Genova, con 26.226 euro di Pil pro capite (-4% e -1,6% rispetto alla media delle province liguri). Ad alzare la media è la provincia di Savona, che, con 28.000 euro di Pil pro capite, ha fatto registrare la migliore performance della regione ed una delle migliori performance di tutta l'Italia Nord-occidentale.

**Il tasso di disoccupazione tra il 2000 ed il 2006.** La Provincia con più basso tasso di disoccupazione è stata, nel 2006, quella di Belluno, con il 2,3%, seguita da Reggio Emilia, Bolzano, Piacenza, con il 2,6% e da Cuneo e Parma, con il 2,7%. Il tasso di disoccupazione di Belluno è stato, quindi, il 4,5% in meno rispetto al dato medio delle province italiane (6,8%), l'1,5% in meno rispetto al dato medio delle province del Nord Italia (3,8%) e l'1,3% in meno rispetto alle province dell'Italia Nord-orientale;

Così come per il Prodotto interno lordo pro capite, la differenza tra il Nord Italia ed il Centro e Mezzogiorno è piuttosto marcata, con le province della prima area geografica posizionate tra il 1° ed il 57° posto della graduatoria, quest'ultimo occupato dalla provincia di Ferrara che, con il 5,5%, ha fatto registrare il più alto tasso di disoccupazione del Nord Italia. Le uniche province del Centro Italia presenti nelle prime sessanta posizioni della graduatoria sono 6 province della Toscana (Lucca, Pisa, Siena, Firenze, Arezzo, Grosseto), 2 dell'Umbria (Terni e Perugia) ed una delle Marche (Pesaro-Urbino), mentre tutte le altre province del Centro e del Mezzogiorno d'Italia occupano la parte più bassa della graduatoria.

Nel confronto tra Italia Nord-occidentale e Italia Nord-orientale, sono le province di quest'ultima area geografica a presentare un tasso di disoccupazione mediamente più basso (3,6% contro il 3,9% dell'area Nord-occidentale). Il 29,2% delle province dell'Italia Nord-occidentale si trovano nelle prime venti posizioni della graduatoria, contro il 54,5% delle province dell'Italia Nord-orientale e 4 province (Belluno, Reggio Emilia, Bolzano, Piacenza) nelle prime 5 posizioni. Nella parte più bassa della graduatoria, la presenza delle province dell'Italia Nord-occidentale è, viceversa, preponderante rispetto a quella delle province dell'Italia Nord-orientale, con percentuali rispettivamente del 50% e del 36,4%.



## L'ANNO NERO DELLA FINANZA STRUTTURATA

**Immobili, liquidità e rischio di credito.** La crescita impetuosa dei valori immobiliari, verificatasi a livello mondiale negli ultimi anni, prima della crisi innescatasi negli Stati Uniti nel 2000 è stata amplificata dalla politica dei bassi tassi di interesse praticata da molte banche centrali. Negli Stati Uniti sono stati concessi una enorme quantità di mutui “subprime”, ovvero un’ampia categoria di mutui che si rivolge ad un target di clientela caratterizzato da almeno uno dei seguenti problemi: almeno due rate non pagate negli ultimi 12 mesi o 3 rate negli ultimi 36 mesi, un fallimento negli ultimi 7 anni, un punteggio di credit score molto basso. Prestare denaro a lungo termine, a tassi bassi, addirittura in alcuni casi a tasso fisso, anche a soggetti con forte rischio di insolvenza, conserva un forte margine di pericolosità. Gli “strumenti derivati”, pensati come strumenti di copertura contro rischi della volatilità finanziaria, sono finiti sotto accusa.

**Lo shock subprime.** Il punto di partenza della crisi del credito americano risale ai primi anni del 2000 e va ricercata nella politica disinvolta di concessione dei mutui immobiliari che ha consentito l’accesso al credito anche a soggetti caratterizzati da un basso di reddito e da una “imperfect credit history” (pignoramenti, inadempienze, ritardi, fallimenti, ecc). I fattori alla base dello shock negli Usa sono tre: concessioni di mutui a condizioni vantaggiose a clientela subprime, incremento onerosità del mutuo, crescita vertiginosa del valore degli immobili. Il sistema è crollato quando il mercato immobiliare ha smesso di crescere, invertendo il trend rialzista. La discesa del valore degli immobili, dopo dieci anni di crescita vertiginosa, ha determinato l’esproprio delle abitazioni, la crescita del numero di default dei mutuatari, alto livello di delinquency e di bancarotta delle società finanziarie. La crisi subprime è fuoriuscita dall’ambito ristretto del settore immobiliare ed ha iniziato a contagiare gli investitori e le principali Borse. Le banche centrali hanno immesso forti dosi di liquidità sui mercati, da agosto e per tutto il 2007, al fine di stabilizzare i mercati, riuscendovi parzialmente.

**Le responsabilità delle agenzie di credito.** La prima causa della crisi è da ricercare nel conflitto di interessi delle agenzie di rating che in molti casi hanno partecipato anche alla fase di strutturazione dei prodotti. Una banca che ha un credito in portafoglio calcola un suo rating per apprezzare la solvibilità del debitore. I modelli delle agenzie sono una “black box” soggetta a continue revisioni. Lo sviluppo globale della finanza strutturata basa le proprie fortune sulla reputazione d’imparzialità degli operatori. Risulta grave che la crisi si sia generata proprio da ritardi ed inadempienze delle agenzie. I declassamenti di rating cominciano solo a luglio del 2007, con un semestre in ritardo rispetto ai pur evidenti segnali di crisi del mercato americano delle costruzioni.

**La lezione per il futuro.** Il complesso e velocissimo movimento liberalizzato di capitali degli ultimi dieci anni, espone la rete finanziaria globale a rischi ricorrenti di crisi sistemica e i mercati a turbolenze. La grave crisi dei subprime potrebbe essere la prima di una serie, in grado di condurre ad una più importante su scala globale. È come il Naufragio del Titanic: un sistema finanziario lanciato a tutta velocità in un mare disseminato di iceberg, con le parole autorevoli e tranquillizzanti dei comandanti del transatlantico che ribadiscono l’inaffondabilità del sistema. Nel 2008 si potrà valutare se la rete finanziaria americana prima e il sistema poi, saranno in grado di rifinanziare titoli a breve in scadenza ciclica. L’auspicio è che il domino non si propaghi verso alcune categorie di titoli paralleli ai subprime, come i commercial paper, un mercato che vale 2.200 miliardi di dollari l’anno, tre volte quello dei mutui subordinati. Il rischio di liquidità si è rivelato non meno importante del rischio di credito. Restano, però forti dubbi, su come valutare il rischio. Una delle soluzioni potrebbe essere tornare, più elementarmente, a considerare cosa potrebbe avvenire in caso di un liquidity shock.

**I rischi per l’Italia.** Nel 2007 nel nostro Paese l’impatto delle turbolenze finanziarie è stato circoscritto. È risultato, però, enorme il numero di clienti ai quali gli Istituti di credito hanno distribuito prodotti con quote (non secondarie) di derivati. Secondo l’agenzia Dbrs, a fronte di una quota di poco superiore al 50% che resta al sistema bancario, l’enorme percentuale restante si distribuisce per un 19% ai gestori di fondi, il 18% ad assicurazioni, il 4% a fondi pensione. Nel caso dei fondi pensione può salire intorno al 18% e, quindi, un quinto del totale composto di portafoglio di questi fondi potrebbe risultare a rischio. In Europa, il colosso creditizio francese Bnp-Paribas ha inserito titoli strutturati a rischio per un controvalore di ben 700 milioni di euro in tre strumenti (uno venduto nel nostro Paese) riservati al pubblico. Il metro per capire se i timori sono fondati è quello di monitorare con attenzione le performance dei propri investimenti.

**Allarme derivati nei bilanci delle imprese.** Il livello di investimento delle aziende italiane sui titoli con strumenti derivati potrebbe raggiungere nel 2008 livelli di guardia. Ammonta a 4 miliardi di euro la cifra calcolata dalla Banca d’Italia a fronte delle perdite di ben 40mila tra piccole e medie imprese a causa di investimenti sui titoli derivati. E di queste il 70% è nel Nord Italia. Il valore nominale dei contratti derivati in circolazione in Italia supera i 6.200 miliardi di dollari. Ad accendere i riflettori dei media è stato un grave scandalo finanziario. Banca Italease ha avuto perdite “da derivati” per 750 milioni di euro, operando da intermediario, facendo sottoscrivere contratti alle imprese e chiudendo poi la posizione tramite contratti speculari con grandi banche estere. Molte di queste operazioni legate sono andate fortemente in perdita.



## IL MERCATO DELLE PENSIONI INTEGRATIVE

**Previdenza integrativa in Europa.** Al 2006, la percentuale di occupati che aderiva alla previdenza integrativa oltrepassava il 50% negli Stati Uniti, in Irlanda e nel Regno Unito ed era invece compresa tra il 25% e il 50% in Norvegia, Giappone, Belgio, Spagna, Repubblica Ceca, Austria, Ungheria e Slovacchia. La Francia, la Finlandia, la Nuova Zelanda ed il Lussemburgo vedevano un'adesione più limitata, compresa tra il 10% e il 25%. In Italia, nello stesso periodo, la percentuale degli occupati aderenti ai Fondi pensione era ancora collocata tra il 10% ed il 25%, ma questo dato è stato incrementato nel corso del 2007.

**Il fenomeno dell'invecchiamento** della popolazione, riguarda quasi tutti i paesi dell'Ocse. Non solo in Italia, ma in tutti i principali sistemi pensionistici pubblici, il rischio della insostenibilità finanziaria dei sistemi previdenziali sostenuti dal pubblico erario è una realtà ben presente. Il caso italiano, è significativo: i soggetti dai 65 anni in poi, sono diventati una quota consistente della popolazione (erano il 6% a inizio secolo, sono saliti al 20% e saranno circa il 24% del totale nel 2020 e il 34% nel 2050). Oggi gli over 65 hanno superato il numero di tutti i giovani sotto i 20 anni e nel 2050 saranno più del doppio (18 milioni contro 8).

**Le pensioni integrative: vizi e virtù.** Il fenomeno delle pensioni integrative sta vivendo una fase di grande vivacità. L'esigenza di una pensione integrativa scaturisce dall'impossibilità per i sistemi tradizionali di garantire, ai pensionati del presente e a quelli di un futuro assai vicino, un reddito che permetta loro di mantenere intatto il tenore di vita che si è avuto negli ultimi anni di attività. Il sistema pensionistico si è trovato di fronte alla necessità di individuare delle forme di gestione in grado di garantire un livello reddituale dignitoso alla fine di una vita di lavoro: si è deciso di sviluppare delle forme integrative che facessero capo a società di tipo privato. Il modello pubblico di pensione, come del resto quello dell'assistenza, non è stato affatto smantellato, ma la sua pratica impossibilità di proseguire con i precedenti risultati ha indotto a procedere sulla strada delle integrazioni offerte da enti finanziari privati.

**Chi domanda e chi offre pensioni.** Gli Enti pubblici continuano ad erogare prestazioni pensionistiche obbligatorie destinate a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici, che devono essere obbligatoriamente assicurati. Il secondo pilastro è costituito dalla adesione volontaria ad una prestazione pensionistica integrativa di quella pubblica. L'entità è assai varia e dipende da molti fattori, come la quantità e il tempo dei contributi versati, ma anche dalla modalità della gestione dei fondi ricevuti da parte delle organizzazioni che raccolgono il risparmio ed erogano le prestazioni integrative. Il terzo pilastro è di tipo totalmente privatistico e si manifesta nelle classiche polizze assicurative sulla vita o nei Pip (Piani individuali pensionistici).

Il numero dei Fondi pensione, tra il 1998 e il 2006, è aumentato di oltre il 50%. Tale incremento ha interessato soprattutto i Fondi pensione negoziali che hanno registrato un incremento superiore al 150% (passando da 16 a 42). Anche l'adesione da parte dei lavoratori a queste forme di previdenza è aumentata costantemente: il numero di coloro che si sono iscritti tra il 1998 ed il 2006 è aumentato da 414.500 a 1.659.858. Nonostante l'incremento di adesioni ai tali forme di previdenza, il mercato di questi fondi di previdenza integrativa non ha avuto, in Italia, particolare successo.

**Tfr o fondo pensione: alternative a confronto.** Il decreto legislativo 252/2005 dichiara che l'adesione alle forme pensionistiche complementari «è libera e volontaria». Si rivolge ai lavoratori dipendenti del settore privato, essendo al momento esclusi i 4 milioni circa di dipendenti pubblici. La platea degli interessati è, quindi, composta da 18 milioni circa di lavoratori privati, di cui 12 milioni circa sono dipendenti (con Tfr) e 6 milioni circa sono autonomi (senza Tfr). Tra il 2003 e il 2006 il rendimento netto del Tfr è stato circa del 2,4% nel 2006 e del 2,6% nel 2005; negli stessi due anni, i portafogli dei fondi chiusi bilanciati hanno reso, in media, il 5,6% e il 7,9%: nel primo caso, quindi, si ha una redditività più bassa ma più stabile, nel secondo una redditività più alta ma più variabile.

**I vantaggi e gli svantaggi.** Tra i vantaggi occorre senz'altro ricordare, oltre la già citata bassa rischiosità, l'immediata disponibilità del Tfr maturando (fino al 70%) per chi ha almeno 8 anni di lavoro nell'azienda e la possibilità di optare per una forma pensionistica in qualsiasi. Per le imprese che hanno meno di 50 dipendenti, tale scelta sembra quella più in linea con gli interessi dell'azienda poiché non toglie al datore di lavoro una fonte certa di finanziamento.

Secondo i dati del 2005, l'indicatore sintetico dei costi su 10 anni di permanenza, per i fondi chiusi, è stato dello 0,47%, per i fondi aperti dell'1,3% e per i Pip del 3%. Prendendo in considerazione una permanenza nel fondo più lunga, pari a 35 anni, il costo non scende, per i Pip, al di sotto dell'1,6% (Covip, 2005).



## L'EREDITÀ E L'EMANCIPAZIONE GIOVANILE

**Essere giovani oggi.** Il processo di emancipazione, cui i giovani degli anni Sessanta hanno dato luogo, è stato un processo di stampo valoriale: andava costruita un'identità nuova che facesse riferimento a nuovi miti e a valori in contrapposizione all'identità degli adulti, ovvero di coloro che un posto in società lo avevano già conquistato. Sono trascorsi circa cinquanta anni da allora e i giovani oggi si trovano a dover fare i conti con un processo di emancipazione di natura differente e, perlopiù, di stampo economico. Se prima, infatti, si è lottato per imporre il proprio modo di vedere il mondo, oggi i giovani lottano per l'indipendenza economica e per tutto ciò che a quest'ultima è strettamente connesso: il vivere da soli, la costruzione del proprio nucleo familiare, una sicura posizione professionale. Essere giovani negli anni Sessanta e Settanta era un valore da difendere, significava avere un'identità da diffondere e da proteggere. Essere giovani oggi significa accettare di partecipare ad una sfida: quella relativa alla conquista di un proprio ruolo in società.

**La questione eredità.** Una nuova forma di disuguaglianza, che la società si trova oggi ad affrontare, è quella generazionale: le opportunità per i giovani sono fortemente differenti rispetto al passato e a quelle dei loro genitori. La loro situazione, inoltre, è condizionata dalla scarsa possibilità di poter disporre delle ricchezze accumulate dai propri genitori, sia perché i risparmi familiari spesse volte vengono utilizzati per far fronte ad impreviste difficoltà economiche, sia perché la speranza di vita media si è allungata nel recente periodo, incidendo conseguentemente sul calo degli indici di mortalità.

**Alcune informazioni sulla speranza di vita.** Nell'arco di soli 4 anni (dal 2003 al 2006) gli uomini hanno visto aumentare la propria speranza di vita alla nascita di circa un anno (da 77,2 a 78,3), così come del resto la popolazione di sesso femminile (da 82,8 a 83,9). In 30 anni (1974-2004) la speranza di vita ha subito una significativa dilatazione per entrambi i sessi, maschile (da 69,6 a 77,9) e femminile (da 75,9 a 83,7).

Un uomo al Nord passa dai 68,7 anni del 1974 ai 78 del 2004; nell'arco di 30 anni, dunque, la sua speranza di vita è aumentata di ben 9,2 anni contro una media nazionale pari a 8 anni. Le donne vivono comunque un significativo aumento nella speranza di vita quantificabile in 8,2 anni nell'arco di 30 anni contro una media nazionale del 7,6. Al Centro l'aumento è nell'ordine di 7,3 anni per i maschi e 6,7 per le femmine, mentre al Mezzogiorno l'aumento è di 7,8 anni per le femmine e di 7,2 per i maschi. In generale, considerando il dato nazionale, la speranza di vita degli italiani è aumentata dal 1974 al 2004 di 8,3 anni per i maschi e di 7,8 anni per le femmine.

**E il tasso di mortalità?** Il numero di morti in Italia nel periodo 1999-2004 è diminuito significativamente, passando dai 567.741 del 1999 ai 545.051 del 2004. Tale tendenza rende maggior valore alla tesi avanzata, relativamente al fenomeno di emancipazione giovanile da un punto di vista economico e all'impossibilità da parte dei giovani di poter contare sulla sicurezza economica data dal diritto all'eredità.

**L'andamento del risparmio familiare.** La parte di reddito destinata a non essere consumata può andare a costituire parte della ricchezza da trasferire successivamente in eredità. Se le famiglie risparmiano meno, allora si registrerà una conseguente diminuzione nella ricchezza destinata ad essere trasferita ai propri figli o, comunque, ai propri eredi. Nel periodo 1996-2006 un generale calo della propensione al risparmio nelle famiglie italiane confermerebbe, dunque, la tesi avanzata. La propensione al risparmio è calcolata come rapporto tra il risparmio lordo e il reddito disponibile lordo. La capacità di risparmiare è andata via via assottigliandosi: se nel 1996 ci si attestava su un valore di 19,1 nel 2001 esso è sceso a 13,6 per passare al 12,1 del 2006.

Secondo le elaborazioni dell'Eurispes in soli 5 anni (2001-2005) le famiglie italiane hanno ridotto il loro risparmio annuo di circa il 40%, passando dai 106 miliardi del 2001 ai 64 del 2005. Le famiglie piuttosto preferiscono la liquidità: dal 2001 al 2005 si è registrato un aumento pari al 30% per quanto riguarda la liquidità trattenuta. Tale scelta, però, si è dimostrata controproducente per le famiglie stesse a causa dell'effetto congiunto dell'inflazione e dei bassi tassi di interesse.

**I nuovi giovani.** Non a caso, sono 7 milioni e 368mila i giovani, celibi e nubili, con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni, che nel 2006 vivono ancora insieme ad un genitore. Questo è vero soprattutto per i 25-29enni: il 59,1% dei giovani inclusi in questa fascia d'età vive ancora in famiglia e sono, soprattutto, maschi.

Partendo dalla fase in cui il giovane conclude il percorso formativo e accede al primo impiego, tra i 20 e i 25 anni, solo il 40% ha un'occupazione, contro una percentuale molto più alta nel resto dei paesi europei (60% circa). I salari di ingresso, inoltre, sono tra i più bassi della Comunità Europea.



## **L'INDUSTRIA IMMOBILIARE: LA STABILITÀ DEL CICLO ESPANSIVO**

**L'industria immobiliare in Italia.** Il fatturato dell'industria immobiliare, nel 2007, ha superato i 180 miliardi di euro con un incremento del 5% rispetto all'anno precedente, mentre negli ultimi dieci anni l'incremento è stato dell'85,4%. La performance del mercato immobiliare è legata a una serie di fattori (driver), che, in base alla loro natura, possono essere distinti in strutturali, ciclici e specifici

**La domanda di nuove abitazioni nel 2007 ha registrato segni lievi di arretramento.** Il mercato d'acquisto della casa di proprietà invece si presenta connotato in positivo. Lo conferma una indagine del Dipartimento economico dell'Eurispes presso un campione selezionato di 25 esperti nel campo degli investimenti in real estate. È risultato positivo il contributo del Mezzogiorno alla domanda nazionale nel segmento "prima casa" del settore residenziale. Il 38% degli esperti ritiene che la domanda aumenterà nel 2008. Il 41% non prevede invece dinamiche significative e il 21% propende per una riduzione.

La domanda di recupero abitativo delle famiglie (singole o in condominio) presenta anche nel 2007 sintomi di vitalità: intonazioni molto positive e un saldo dei giudizi pari al +34% nel Mezzogiorno e del +6% nelle regioni Nord-occidentali. È il **segmento alberghiero** a fare da eccezione: nel Mezzogiorno il saldo dei giudizi risulta pari a +22% per il settore del commercio, a +30% per il settore alberghiero, a +15% per il credito ed a +23% per i servizi. Nell'Italia centrale si segnala per il settore alberghiero la prevalenza delle indicazioni positive rispetto alle valutazioni più pessimistiche (saldo +8%). Gli investimenti privati in costruzioni non residenziali risulteranno nel 2008 pari a 41.353 milioni di euro e mostreranno un progresso, rispetto al 2007, del 3,5% in valore e dell'1,1% in termini reali. Nel Nord Italia è atteso un miglioramento dei livelli produttivi modesto (+0,5%) come sintesi di andamenti diversificati nel Nord-Ovest con livelli produttivi in aumento e nel Nord-Est in diminuzione. Il Mezzogiorno risulterà in linea con la media nazionale mentre l'Italia centrale si segnalerà per la crescita quantitativa maggiore.

**Un passo indietro.** Tra il 1998 e il 2007 l'edilizia italiana registra il più lungo periodo di crescita a partire dal 1970. Al nuovo secolo il settore arriva in piena fase espansiva. È il comparto abitativo ad alimentare in modo continuativo la crescita del settore. Gli interventi di riqualificazione crescono a partire dal 1998 e la nuova edilizia abitativa dal 1999. Le costruzioni non residenziali private tra il 1998 e il 2007, hanno conosciuto un periodo di forte sviluppo tra il 1999 e il 2002 (con l'indice di crescita 2000-2001 sopra il 10%) seguito da un triennio di correzione al ribasso e da una successiva ripresa nel 2006. Il comparto delle costruzioni non residenziali pubbliche, ha ripreso a crescere dal 1997.

**Il contributo del Pil nel settore costruzioni.** Nel 2007, per la prima volta dopo otto anni, secondo le stime Ance, il settore delle costruzioni crescerà ad un ritmo inferiore a quello del Pil, a causa del proseguimento del calo delle opere pubbliche e della stazionarietà della nuova edilizia abitativa. Gli investimenti in costruzioni realizzati nel 2007 risultano superiori del 26% rispetto ai volumi conseguiti nel 1998 (anno di origine del più lungo ciclo di crescita degli ultimi quaranta anni). Nei nove anni di espansione, lo sviluppo del settore è stato circa il doppio rispetto a quello del Pil (13,6%) fornendo alla crescita italiana, in termini di produzione e di livelli occupazionali raggiunti, un contributo importante. Tale dinamica mostra il contributo centrale che il settore delle costruzioni ha offerto allo sviluppo del Paese, sia in termini di produzione, sia per i livelli occupazionali conseguiti. Gli investimenti in costruzioni nel 2006 hanno raggiunto un livello del 46,5% sul totale degli investimenti fissi lordi realizzati in Italia e l'incidenza sul Pil si è attestata al 9,9%.

Al primo semestre 2007, sono risultati occupati nel settore delle costruzioni ben 1.948.000 lavoratori pari al 27,9% degli occupati dell'industria e l'8,4% di tutti i settori economici.

Nel 2007 la crescita dello 0,9% degli investimenti in edilizia residenziale risulta come sintesi di una stazionarietà degli investimenti per la realizzazione di nuove abitazioni e di un aumento dell'1,8% per il recupero abitativo.



## ESTERNALIZZAZIONI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

**La diffusione delle esternalizzazioni nel settore pubblico.** Nel 2003, su 1.035 Amministrazioni pubbliche, l'87,8% ha dichiarato di avere almeno una esternalizzazione in corso, contro il 12,2% che ha affermato di non averne alcuna (Istat, 2003). Il fenomeno dell'esternalizzazione è particolarmente diffuso nelle realtà centrali (Ministeri, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Organi costituzionali), dove ha riguardato, nel 2003, il 94,8% degli Enti monitorati. Quest'ultima percentuale, riferita alle Amministrazioni locali (Regioni, Province, Comuni, Aziende sanitarie locali, Camere di commercio) è stata dell'87,8%, con una differenza, rispetto al dato relativo alle Amministrazioni centrali, di -7%. La maggioranza delle Amministrazioni ha deciso di affidare all'esterno la gestione di servizi finali (77%), mentre meno frequente è stata l'esternalizzazione di servizi interni (68%) ed attività amministrative (60%). Riguardo ai **servizi interni**, si tratta principalmente di servizi di gestione e manutenzione degli immobili dell'Ente (85%), di vigilanza e sicurezza (65%) e marginalmente, di servizi di editoria (27%) o logistici (24%). Per i **servizi finali** si è trattato di esternalizzazione di gestione dei rifiuti (60%) socio-sanitari (48,3%), attività d'erogazione e distribuzione dei servizi a rilevanza economica (41%), di servizi educativi e formativi (30,4%), complementari alle attività economiche (15,5%) e di conservazione dei beni (10,5%). Infine, per le **attività amministrative** la scelta è stata quella di esternalizzare soprattutto servizi di informatica (60,6%), gestione della contabilità (42%) ed in misura minore, di organizzazione interna e gestione di rapporti con l'esterno (rispettivamente 26% e 30%).

**I costi dell'esternalizzazioni: le stime dell'Eurispes.** Il 26,4% delle Amministrazioni ha stipulato, nel corso del 2003, contratti per un importo complessivo compreso tra 100mila e 500mila euro, seguiti da quelle che hanno stipulato contratti per un importo non superiore ai 100mila euro (23,2%) e compreso tra 500mila e 2 miliardi di euro (17,7%). Molto meno frequenti i contratti per importi superiori ai 5 miliardi di euro (7% del totale). Moltiplicando il numero di Amministrazioni per il valore medio di ciascuna classe di importo, è possibile stimare qual è stato l'importo complessivo dei contratti per le esternalizzazioni nel 2003 ed il peso che ciascuna classe di importo ha avuto sull'importo complessivo. Il valore complessivo dei contratti stipulati nel solo 2003, per l'esternalizzazione delle sole attività amministrative, è stimabile in circa 472 milioni di euro. L'importo dei contratti di valore oltre i 10 milioni di euro pesano, sull'importo complessivo, per circa il 44%, contro il 12%, il 15% ed il 19% rispettivamente per contratti di valore compreso tra 5 e 10 miliardi, tra 2 e 5 miliardi e tra 500.000 e 2 miliardi.

Per l'esternalizzazione di **servizi interni**, il 23,9% delle Amministrazioni ha stipulato contratti per valori complessivi tra i 500mila ed i 2 miliardi di euro, seguiti da quelle che hanno stipulato contratti per un importo compreso tra 100mila e 500mila euro (17,3%) e tra 2 e 5 miliardi di euro (16,7%). Meno frequenti i contratti con importo complessivo compreso tra i 5 e 10 miliardi di euro (9,2%) e superiore a 10 miliardi di euro (7,2%). Il valore complessivo dei contratti stipulati per l'esternalizzazione di servizi interni, limitatamente al campione considerato, è stimabile in 1,4 miliardi di euro (204% in più rispetto al valore dei contratti per l'esternalizzazione delle attività amministrative). I contratti di valore superiore ai 10 miliardi di euro pesano, sull'importo complessivo, circa il 31%, contro il 29%, il 24% ed il 12% rispettivamente per contratti di valore compreso tra 5 e 10 miliardi, tra 2 e 5 miliardi e tra 500mila e 2 miliardi.

Per l'esternalizzazione di **servizi finali**, il 23,5% delle Amministrazioni hanno stipulato contratti per un importo complessivo compreso tra 500mila e 2 miliardi di euro, mentre il 22,5% ha stipulato contratti per importo compreso tra 2 e 5 miliardi. Meno frequente la stipulazione di contratti oltre i 10 miliardi di euro (15%), o di importo compreso tra 5 e 10 miliardi di euro (9,3%) ed inferiore a 500mila (18%). Il valore complessivo dei contratti stipulati dalle Amministrazioni che compongono il campione è stato quindi di circa 1,7 miliardi di euro (circa il 261% in più rispetto alle attività amministrative ed il 18% in più rispetto ai servizi interni). La stima sulla spesa complessiva delle Amministrazioni pubbliche si attesta su una cifra non inferiore ai 3,6 miliardi di euro.

**Esternalizzazioni nelle società a partecipazione pubblica: l'indagine Eurispes.** Nonostante le difficoltà riscontrate, a causa della totale assenza di trasparenza informativa da parte di un numero cospicuo di Amministrazioni pubbliche, l'Eurispes ha raccolto informazioni dettagliate su 36 società "miste" o "in house", partecipate da altrettanti Enti, sia centrali sia locali (10 Enti centrali, 10 Regioni, 8 Province e 8 Comuni). Sono società a partecipazione pubblica che operano nel campo della gestione del patrimonio immobiliare dell'Ente, dell'informatizzazione della Pubblica amministrazione o dello sviluppo economico, di cui sono stati analizzati



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

bilanci di esercizio degli ultimi anni e calcolati indici di redditività (indice ROE), di autonomia finanziaria (indice IAF), di rigidità degli impieghi (indice IRI) e costo medio del personale.

Nel caso delle società a partecipazione pubblica che compongono il campione, il ROE medio è pari al 3,47% (il che significa che per ogni 100 euro investiti nelle società a partecipazione pubblica, si è ottenuto mediamente un utile di 3,5 euro). Si tratta quindi di un valore intermedio rispetto a quella fascia alla presenza della quale la redditività dell'azienda può definirsi almeno sufficiente e di molto inferiore al 6%, valore per il quale la redditività può ritenersi ottima. Il giudizio sulla redditività delle società partecipate cambia radicalmente nel momento in cui si passa a rappresentare la distribuzione all'interno delle fasce di valore.

Quasi la metà dei bilanci delle società analizzate presenta una redditività inferiore o pari al 2% (47%), di molto superiore alla percentuale che presenta una redditività compresa tra 2% e 4% (16%), tra il 4% ed il 6% (14%), tra il 6% e l'8% (13%) e superiore all'8% (10%). È stata quindi considerata la situazione finanziaria delle società a partecipazione pubblica attraverso l'**Indice di Autonomia Finanziaria (IAF)** che mostra il grado di solidità patrimoniale. Questo indicatore sintetizza in cifre la capacità di un'impresa di finanziare con i mezzi propri e non con i mezzi di terzi, la propria attività. Più è elevato l'indice, maggiore è il peso che i mezzi propri hanno sul totale delle fonti di finanziamento e quindi la solidità patrimoniale. Valori dell'indice compresi tra 0% e 25% mostrano un grave squilibrio patrimoniale, poiché il peso che i mezzi di terzi hanno sul totale delle fonti di finanziamento è particolarmente elevato, dal 100% al 75%. Sono da considerarsi indicativi di solidità patrimoniale sufficiente, buona ed ottima, valori compresi tra il 25% ed il 50%, tra il 50% ed il 75% ed oltre il 75%. Nel caso delle società analizzate, il valore medio dello IAF è pari al 46,3%, per cui sussiste un sostanziale equilibrio tra il finanziamento dell'attività attraverso i mezzi propri (46%) ed il finanziamento delle attività attraverso i mezzi di terzi (54%). Il giudizio sulla solidità patrimoniale delle società partecipate cambia radicalmente nel momento in cui si passa dal considerare il valore medio dell'indice, ad analizzare la sua distribuzione all'interno delle fasce di valore. Poco più di un terzo dei bilanci esaminati (34%) presenta un indice di autonomia finanziaria inferiore o pari al 25% (grave situazione di squilibrio finanziario). Tale percentuale è superiore a quella relativa a tutte le altre fasce di possibili valori dell'indice, che è pari al: 27%, per valori compresi tra il 25% ed il 50% (solidità patrimoniale soddisfacente); 15%, per i valori compresi tra il 50% ed il 75% (solidità patrimoniale buona); 24% per i valori superiori al 75% (presenza ridotta o assenza d'indebitamento).

Altro aspetto patrimoniale preso in considerazione è la **rigidità degli impieghi** delle società a partecipazione pubblica, espressa rapportando, per ciascun bilancio di esercizio opportunamente riclassificato, il valore delle componenti dell'attivo immobilizzato con il valore totale dell'attivo patrimoniale. L'indice di rigidità degli impieghi è un importante indicatore della capacità delle società di adattamento alle mutevoli condizioni del mercato nel quale esse operano: più è elevato l'indice, maggiore è il peso che le attività immobilizzate hanno sul totale dell'attivo patrimoniale, minore sarà la capacità della società a rispondere, ad esempio, ad esigenze immediate di liquidità. Nel caso delle società esaminate, il valore medio dell'indice risulta pari al 26,7%. Questo significa che, mediamente, le attività a breve termine sono preponderanti rispetto alle attività a medio e lungo termine, per cui, almeno sul piano teorico, tali società sono in grado di far fronte a cambiamenti imprevisi e repentini del mercato. L'elasticità degli impieghi nelle società a partecipazione pubblica è riscontrabile anche nel momento in cui si considera non il valore medio dell'indice, ma la sua distribuzione all'interno delle diverse fasce di valori. Oltre la metà dei bilanci di esercizio esaminati (58%), presenta un indice di rigidità compreso tra 0% e 25%, (le attività a breve termine pesano sul totale non meno del 75%). Il restante 42% dei bilanci presenta un indice di rigidità superiore al 25%, ad evidenziare una presenza crescente della componente immobilizzata negli investimenti delle società, con percentuali del 24% (per valori compresi tra 25% e 50%); del 4% (per valori compresi tra 50% e 75%); del 14% (per valori oltre il 75%).

**Il costo medio del personale** che lavora all'intero delle società esaminate, è stato ottenuto rapportando, per ciascuna società e per ciascun bilancio, il costo lordo del personale (comprensivo di salari e stipendi, oneri sociali, trattamento di fine rapporto ed altri costi) al numero di dipendenti. Il valore di riferimento in questo caso, è quello stimato dall'Eurispes riguardo alla retribuzione media lorda di un dipendente pubblico, pari a circa 30mila euro annui. Il dato più sorprendente riguarda la differenza che sussiste tra la retribuzione media lorda ed il costo medio lordo del personale delle società a partecipazione pubblica, pari a 53mila euro, con una differenza di 23mila euro (pari al 76,6% rispetto alla retribuzione di un dipendente pubblico). Ben il 59% dei bilanci presi in esame presenta un costo medio lordo superiore ai 50mila euro annui, concentrati soprattutto nella fascia di valori compresi tra i 50 a 75mila euro (49%), ma presenti in gran numero anche nella fascia dei valori superiori a 75mila (10%). Di molto inferiori sono le percentuali riferite alla fascia di valori compresi tra 25 e 50mila euro, e alla fascia di valori inferiori a 25mila euro, pari rispettivamente al 29% ed al 12% del totale.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

## CAPITOLO 2

# LAVORO, SCUOLA E FORMAZIONE

### IL MERCATO, IL LAVORO E LA SFIDA DELLA FLESSIBILITÀ

L'avvento di nuove forme e relazioni di impiego hanno avuto ripercussioni profonde sulle condizioni di lavoro e di vita delle persone. Un modello sociale fluido, caratterizzato dall'insicurezza verso il futuro, si è sostituito ad una società fondata sulla stabilità e la certezza. Vale ancora la pena di interrogarsi su cosa è successo nel mondo del lavoro? I nostri figli dovranno rassegnarsi a vivere il lavoro in maniera peggiore dei loro padri? Si è definitivamente chiusa la fase in cui all'aumento della cultura e della formazione corrispondevano stipendi e trattamenti normativi migliori?

**Il mercato del lavoro italiano e il confronto con l'Europa.** Secondo il Rapporto Istat 2006 e quello Isfol, in Italia, sino al 2006, si è avuto un miglioramento dei parametri strutturali del mercato del lavoro. È proseguito il trend positivo, iniziato nell'ultimo decennio, di espansione della base occupazionale. Rispetto al 2005 gli occupati erano cresciuti dell'1,9%. L'incremento ha interessato sia il lavoro dipendente (+381mila unità) che quello indipendente (+44mila unità). I lavori flessibili sono responsabili dell'aumento di occupati per oltre il 45%, con picchi nel terziario e nell'industria. La forza lavoro straniera ha contribuito per una quota consistente, pari al 30% del totale. Nel 2006, gli stranieri nel mercato del lavoro sono aumentati del 15,3%, pari a +178mila unità, e costituivano il 5,9% del totale dei lavoratori in Italia. Questo trend, purtroppo, pare essersi rallentato nel 2007. Nel secondo trimestre 2007 l'offerta di lavoro ha registrato, rispetto allo stesso periodo del 2006, una flessione dello 0,4% (-98.000 unità), portando il numero di occupati a 23.298.000 unità. La crescita tendenziale su base annua è stata dello 0,5% (+111.000 unità), ben sotto il livello degli anni precedenti. L'aumento ha riguardato sia la componente maschile (+0,4%, pari a +50.000 unità) sia, in misura più accentuata, quella femminile (+0,7%, pari a +61.000 unità). L'occupazione straniera è cresciuta più di quella italiana: +129.000 unità (86.000 uomini e 43.000 donne), come anche il Nord (+0,7%, pari a +77.000 unità) e soprattutto del Centro (+2%, pari a +96.000 unità). Al contrario, nel Mezzogiorno l'occupazione è diminuita (-0,9%, pari a -62.000 unità) sia nella componente maschile (-0,8%, pari a -34.000 unità) sia soprattutto tra le donne (-1,3%, pari a -28.000 unità).

Nel 2007 si riconferma la disparità territoriale tipica del nostro Paese: l'occupazione è cresciuta soprattutto al Nord (+0,9%) e al Centro (+2,2%, pari a 342mila unità) e in maniera più contenuta al Sud (+0,7%, ovvero +74mila occupati). Rispetto alle medie europee il risultato ottenuto dal nostro Paese palesa un ritardo strutturale che ci posiziona molto lontano dagli obiettivi fissati a Lisbona nel 2000. A partire dal 1996 il tasso di occupazione è cresciuto di 7 punti percentuali, ma rimane molto lontano dalla media europea e dagli standard di Lisbona. Quel che è peggio, il povero risultato italiano trova conferma sia prendendo in considerazione l'Ue a 15, quindi il nucleo storico dell'Unione, che l'Ue allargata a 25 paesi membri. La distanza con l'Europa è ancora più evidente quando si prende in considerazione la composizione per genere ed età del mercato del lavoro nostrano. I problemi dell'Italia sono essenzialmente tre: a) la difficoltà di inserimento al lavoro dei giovani; b) il ridotto numero di donne nel mercato del lavoro, anche nelle fasce centrali di età; c) la fuoriuscita anticipata dal lavoro, che alla soglia dei 55 anni fa crollare sotto il 50% il tasso di occupazione sia dei maschi che delle femmine.

**Occupazione e flessibilità, un incerto rapporto.** Il rapporto tra occupazione a lungo termine, legislazione di protezione del lavoro e flessibilità è tutt'altro che lineare. Le riforme del mercato del lavoro, a partire dal 1995, hanno agito esclusivamente sul versante dei nuovi assunti, permettendo un maggior ricorso ai contratti a termine, lasciando invece intoccate le regole per i titolari di contratti a tempo indeterminato. Riforme a due livelli che hanno consolidato l'esistenza di due mercati del lavoro: uno dei quali meno efficiente e più ingiusto.

Luciano Gallino, in un recente saggio, si chiede quanta parte dell'aumento occupazionale derivi dalla diffusione dei contratti a tempo parziale e a tempo determinato, a fronte d'un volume totale di ore lavorate, ovvero di unità di lavoro equiparate a tempi pieni, di fatto rimasto stabile.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

Seguendo il ragionamento di Gallino, vediamo che in Italia il numero di occupati è aumentato di circa il 2%, mentre l'aumento misurato in unità di lavoro standard (Ula) è pari all'1,6%. Il monte ore lavorate è cresciuto in maniera meno che proporzionale rispetto al numero di lavoratori. Accanto al fenomeno della creazione di nuova occupazione, esiste anche, almeno per il 20%, un fenomeno di redistribuzione dell'occupazione esistente derivante dalla diffusione del part time. La flessibilità si presenta in maniera ambigua: da un lato i contratti cosiddetti atipici hanno permesso un migliore adattamento numerico della forza lavoro alle esigenze produttive, dall'altro hanno introdotto un'elevata frammentazione del mercato del lavoro.

**Il ruolo degli immigrati nella crescita dell'occupazione.** Secondo l'Istat, nel terzo trimestre 2007 la forza lavoro straniera ammonta a 1.590.000 persone (1.479.000 occupati e 111.000 disoccupati), per quasi i due terzi concentrati nel Nord, il 40% nell'industria e il 55% nel terziario. Secondo i dati di fonte Inail (in parte differenti perché riferiti a nati all'estero, a prescindere dall'effettiva cittadinanza), nel 2006 gli occupati stranieri erano 2.194.271, per l'84,6% nati in un paese non comunitario. La loro incidenza sull'occupazione totale, che mediamente è del 12,5%, raggiunge il 16,2% nel Nord-Est e scende al 6,9% nel Sud e al 5,1% nelle Isole. L'incidenza di questa manodopera raggiunge il 66,2% nelle attività domestiche presso le famiglie. La flessibilità degli immigrati è molto alta: in un anno stipulano mediamente 1,7 contratti. Su 425mila nuovi occupati nel 2006, ben due quinti sono stranieri regolari. La Caritas ricorda: «Da anni si continua a presupporre che i lavoratori stranieri da assumere aspettino dall'estero la loro chiamata, mentre è risaputo che, in attesa di essere ufficialmente assunti, essi già hanno iniziato a lavorare in Italia».

Secondo il Dossier Caritas/Migrantes, a fine 2002 le istanze di regolarizzazione erano state oltre 700mila.

I lavoratori immigrati presenti ufficialmente nel nostro Paese sono pressoché raddoppiati in seguito alla regolarizzazione e tale fenomeno ha riguardato il Nord (52%), il Centro (29%) e il Sud (18,8%). Per quanto riguarda l'incidenza delle domande di regolarizzazione sul totale dei lavoratori soggiornanti, e quindi la pressione per l'uscita dalla clandestinità è risultata più elevata nel Meridione (173 istanze di regolarizzazione ogni 100 lavoratori soggiornanti). Il consistente incremento dell'occupazione misurato negli anni recenti dipende in larga misura dalle dinamiche della popolazione iscritta all'anagrafe. Si è verificato un innalzamento della popolazione residente in età lavorativa (tra i 15 e i 64 anni), che ha determinato un aumento della forza lavoro. Il fenomeno è destinato a ripetersi in futuro. Infatti, il decreto flussi 2007, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 30 novembre 2007, ha fissato in 170mila la quota d'ingresso per l'anno 2007 dei lavoratori extracomunitari non stagionali. A fronte di tale disponibilità, al Ministero dell'Interno sono pervenute per via telematica, in tre sole giornate, 655mila richieste di autorizzazione al lavoro, di cui ben 140mila per lavori di colf e badanti. Secondo l'Istat nel 2005 le unità di lavoro non regolari erano poco meno di 3 milioni, in calo rispetto al livello registrato nel 2001, grazie alla riduzione del tasso di illegalità dei lavoratori stranieri senza residenza. L'aumento del volume di lavoro è da attribuire principalmente all'aumento delle unità di lavoro regolari a due fattori: la crescita di occupati con contratti flessibili e con orari ridotti e la sanatoria del 2002 che ha permesso la regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari. Emerge la fotografia di un mercato del lavoro problematico, la cui crescita in termini di occupazione sembra attribuibile alla concomitanza di fattori disparati: il miglior censimento dei cittadini stranieri, la modifica delle forme contrattuali, la distribuzione dell'occupazione esistente su più individui.

Un "miracolo" occupazionale apparente che contiene, come direbbe il poeta Ascanio Celestini, «una bomba ad orologeria», costituita dal rischio di precarietà strutturale per molte fasce di lavoratori deboli.

**Tra flessibilità e precarietà: i lavoratori parasubordinati.** Si tratta di persone che, integrate in maniera funzionalmente stabile all'interno di una impresa, non lo sono invece sotto un profilo contrattuale. Il loro rapporto di impiego, in passato conosciuto come "co.co.co.", prevede alcune forme tipiche del lavoro dipendente ed è pertanto di difficile catalogazione. L'Inps, a partire dal gennaio 2005 ha istituito, per i datori di lavoro, l'obbligo del versamento mensile dei contributi per i lavoratori parasubordinati.

**Quanti sono e cosa fanno i parasubordinati.** I lavoratori parasubordinati attivi (con almeno un contratto nell'anno) sono circa 1,5 milioni (erano 1.475.111 nel 2005 e 1.528.865 l'anno successivo), per oltre il 70% in condizioni di collaborazione esclusiva con una singola impresa, e che per il 65% svolgono lavori atipici. Concettualmente l'universo indagato è composto di due sub gruppi: gli amministratori e sindaci di società ed enti (un terzo del totale dei lavoratori iscritti alla gestione), i collaboratori e assimilati (quasi 1 milione). Le differenze tra i due gruppi sono notevoli: i primi hanno un reddito medio imponibile nel 2005 pari a 26.660 euro, i secondi appena di un terzo: 8.334 euro. I primi hanno mediamente oltre 48 anni, mentre l'età dei secondi non supera i 37. Tra gli amministratori le donne sono una minoranza (22,4%), tra i collaboratori la maggioranza. Un elevato numero di lavoratori (quasi 450mila) sono titolari di altri redditi da pensione o da lavoro afferente altri fondi previdenziali.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

All'opposto si trovano i collaboratori continuativi o a progetto, che invece hanno redditi aggiuntivi solo nel 15% dei casi.

**Redditi e gruppi professionali.** Tra il 2005 e il 2006 i redditi imponibili medi dichiarati dai parasubordinati non sono aumentati ed ammontano mediamente a meno di 15mila euro annui, con il 58% che non supera i 10mila euro. Le lavoratrici hanno redditi annuali inferiori di circa il 50% rispetto a quello dei loro colleghi uomini (9.515 euro vs 18.978 euro). I collaboratori coordinati e continuativi o a progetto, che con quasi 800mila persone costituiscono il gruppo maggioritario tra i parasubordinati, hanno un imponibile medio pari a 8.400 euro circa. Il potere d'acquisto dei circa 800mila collaboratori a progetto del settore privato, è diminuito tra il 2005 e il 2006 di oltre 2 punti percentuali.

**Tipi flessibili.** All'interno dei parasubordinati si possono individuare due gruppi professionali: i tipici e gli atipici. Rientrano nel primo gruppo gli amministratori (di azienda ma anche di condominio), il sindaci e revisori di società, i componenti di collegi e commissioni, i collaboratori di giornali, riviste, enciclopedie e simili; nel secondo troviamo tutti gli altri, e quindi i dottorandi e borsisti, i collaboratori a vario titolo, i venditori porta a porta, i soci di cooperativa e gli associati in partecipazione. Tra i parasubordinati vi è una netta prevalenza dei lavoratori atipici. Essi sono il 67,5% del totale e sono aumentati, rispetto al 2005, di 68.105 unità. La presenza femminile, tra gli atipici, detiene una quota di circa 26 punti percentuali in più rispetto a quella maschile (83% vs 56%). Gli oltre 1,5 milioni di parasubordinati esistenti nel 2006 sono riconducibili a cinque gruppi.

*I giovani precari* — Il più grande gruppo, che ammonta al 39,2% dei parasubordinati, è costituito in larga parte da lavoratori con un'unica fonte di reddito (esclusivi per il 77%) e quasi interamente monocommittenti (nel 94% dei casi). Il gruppo è caratterizzato da un'elevatissima presenza di atipici: i collaboratori a progetto sono il 75% del totale, con livelli di imponibile inferiori a 5mila euro annui nel 99% dei casi. Si tratta di soggetti di giovane età, inferiore a 30 anni (41%), prevalentemente donne (53%). Le ripartizioni geografiche prevalenti risultano il Centro e il Mezzogiorno. I settori di attività caratterizzanti sono quelli dei servizi, dell'istruzione, della sanità.

*I precari stabili* — Il secondo gruppo, che rappresenta il 21% dei parasubordinati, è costituito in larga parte da lavoratori esclusivi (75% dei casi) e da pluricommittenti (13,3% vs l'10,7%). Si tratta in larga percentuale di Co.co.pro e assimilati (68,2%) con redditi superiori a quelli del gruppo precedente e compresi tra 5 e 20mila euro nel 92,3% dei casi. L'indice di retribuzione mensile si colloca tra i 500 e i 1.000 euro e si accompagna a contratti più duraturi: da 6 mesi a 1 anno con una prevalenza di questi ultimi (63,2%). Si tratta di "giovani adulti" di età inferiore a 40 anni, prevalentemente maschi (51%). La ripartizione geografica in cui lavorano è prevalentemente il Centro (32%). I settori di attività sono quelli dei servizi, dell'informatica e della sanità.

*I giovani adulti qualificati tra precariato e flessibilità* — Il terzo insieme raggruppa il 16,3% dell'universo e si caratterizza per la presenza di lavoratori atipici (67,9%), in particolare di dottorandi e borsisti di ricerca (13% vs 3%), ma anche di Co.co.co della PA, di collaboratori di giornali e di associati in partecipazione. Si tratta di lavoratori molto spesso esclusivi (74%), giovani adulti di età compresa tra i 31 e i 40 anni nel 35% dei casi, che svolgono attività commissionate da più datori di lavoro nel 12% dei casi. L'imponibile, compreso tra i 10 e i 30mila euro, si coniuga a rapporti di lavoro che coprono l'intero anno nell'85,4% dei casi. La retribuzione mensile va dai 1.000 ai 2.000 euro. I settori di attività sono diversificati: il commercio, l'istruzione, la PA, l'informatica, la ricerca. Le ripartizioni geografiche caratterizzanti risultano il Centro (30%) e il Nord-Est (23%).

*I flessibili forti* — Raggruppa il 16,3% dei parasubordinati ed è costituito per il 67% da amministratori, sindaci e revisori di aziende e enti, lavoratori tipici, di età molto diversificata (da 30 a oltre 65 anni), in prevalenza uomini (76,8% vs 57,3%). I livelli di imponibile che caratterizzano il gruppo sono medio-alti (da 30 a 50mila euro nel 92,8% del gruppo). La durata contrattuale prefigura un'attività continuativa nel corso dell'anno (12 mesi nell'85% dei casi). Il settore di attività prevalente è il secondario (l'industria nel 30,7% dei casi), anche se una quota considerevole lavora nel commercio (21,9%). La localizzazione geografica è nel Nord (Ovest ed Est) nel 67% dei casi.

*I manager flessibili del Nord* — È il gruppo più piccolo, con solo il 7,2% dei parasubordinati ed è costituito quasi interamente (84,8%) da amministratori di società di età superiore a 50 anni. Svolgono altre attività lavorative o sono pensionati nel 39,7% dei casi e hanno più di un committente nel 22,6%. Sono caratterizzati da alti livelli di imponibile, che arriva a superare la soglia dei 50mila euro, e da alti indici di retribuzione mensile che si attesta oltre i 3.000 euro per la totalità degli individui del gruppo (99,7%). Il settore di attività prevalente è l'industria (41,9%) e il commercio (21,3%) e le ripartizioni geografiche caratterizzanti sono quelle del Nord (75,1%).



## LA DINAMICA DELLA MOBILITÀ SOCIALE

**Una società immobile.** Dopo un'apparente apertura generata dal miracolo economico del secondo dopoguerra nel nostro Paese si è affermato un trend di progressivo irrigidimento delle gerarchie. Incrociando la classe occupazionale di partenza dei padri con quella raggiunta dai figli in virtù della propria attività lavorativa: gli spostamenti, perlopiù ascrivibili a mutamenti della struttura del mercato del lavoro, non sono tali da giustificare l'appellativo di "società aperta", sia in ascesa che in discesa. Se si considera che i mutamenti di classe occupazionale tra padri e figli, quando verificatisi, avvengono principalmente in direzione di classi "contigue", quella italiana si delinea come una società sostanzialmente immobile, caratterizzata da una scarsa permeabilità tra classi sociali. L'ascesa sociale appare quindi assai difficoltosa per quanti provengono da ceti medio-bassi; difficoltà che ulteriormente si aggrava qualora si restringa l'analisi alla sola popolazione femminile, il cui accesso alla classe borghese di vertice appare difficoltoso anche quando risulti essere la classe occupazionale paterna. L'immobilismo sociale è un fenomeno tanto più imponente quando più ci si allontana dal Nord per dirigersi verso il Sud del nostro Paese. I dati non fanno che confermare l'impressione diffusa di una società statica e scarsamente meritocratica, dove chi gode di posizioni di privilegio cerca in ogni modo di difendere quell'affermazione sociale che spesso viene percepita come un diritto acquisito a vantaggio proprio e della propria discendenza.

**La mobilità in cifre.** La probabilità di rientrare nella classe borghese aumenta all'aumentare della vicinanza tra questa classe e la classe occupazionale paterna (si va dal 34% in caso di classe borghese, al 4,7% nel caso di classe operaia agricola). Mutamenti di classe occupazionale tra padre e figlio, quando presenti, avvengono solitamente a vantaggio di classi contigue, escludendo però la piccola borghesia agricola e la classe operaia agricola. La percentuale di permanenza di figli di padri borghesi nella stessa classe occupazionale appare nettamente superiore là dove vengano presi in considerazione i soli individui di sesso maschile: se questi permangono nella classe borghese per ben il 40,3% dei casi, nel caso delle donne capita solo nel 25,2%; il 47,7% di esse confluisce infatti nella classe media impiegatizia (contro il 24,2% degli uomini), il 12,6% nella piccola borghesia urbana (contro il 19,7%) e il 13,8% nella classe operaia urbana (a fronte di un 14,2%). La probabilità di permanere nella classe borghese di provenienza è inferiore al Nord rispetto al Centro e al Sud (32,9%, 33,9% e 37,2%); i figli di appartenenti alla classe media impiegatizia mantengono la medesima classe occupazionale paterna maggiormente al Sud (53,6% contro il 48,7% del Centro ed il 47,1% del Nord).

**Maggior immobilismo nella classe operaia urbana settentrionale.** Questo fenomeno è ascrivibile perlopiù alla struttura del mercato del lavoro: se la percentuale di coloro che confluiscono, indipendentemente dalla classe sociale di origine, nel settore industriale ammonta a ben il 34,8% della popolazione nel Nord, questa cade in maniera rilevante nel Centro e nel Sud con percentuali del 29,8% e 28,8%.

**Il fattore istruzione.** Le percentuali di spostamento verso l'alto nella scala sociale sono direttamente correlate al grado d'istruzione raggiunto dall'occupato nel proprio percorso formativo. Difficilmente il figlio di un operaio approderà nel ceto borghese, ma questo è tanto più vero quanto più è basso il suo titolo di studio; se per un laureato o diplomato ci sono il 22% di possibilità di raggiungere tale status, una persona che si affaccia nel mercato del lavoro vede crollare al 2,5% le proprie possibilità se in possesso di sola licenza media e al 2,3% se ha solo conseguito la licenza elementare. Un andamento di segno opposto si ha prendendo in considerazione la classe operaia urbana: solo circa 14 laureati/diplomati su dieci vi appartengono, là dove le possibilità si alzano ad una su due per coloro che sono in possesso di licenza media od elementare.

**Mobilità infragenerazionale.** Essa è rappresentata dai percorsi occupazionali individuali nel corso della vita lavorativa. Il posizionamento iniziale nelle classi sociali più alte è decisamente resistente a modifiche, resistenza che scema a mano a mano che si scende lungo la piramide sociale: se il 76,9% di coloro che conquistano un primo impiego "borghese" tende a mantenerne uno nella stessa classe nel corso della propria vita attiva, lo stesso avviene nel 72% dei casi per chi si colloca nella classe media impiegatizia, nel 59,8% per chi trova un'occupazione nella piccola borghesia urbana, nel 62% per coloro che si inseriscono nella piccola borghesia agricola ed infine nel 59,3% e 43,4% per chi inizia a svolgere attività nelle classi operaia urbana e agricola. L'approdo nella classe borghese, dopo una fase iniziale di stazionamento in un'altra classe occupazionale, avverrà con maggiore probabilità là dove si provenga dalla classe media impiegatizia (12,8%) o piccola borghesia urbana (11,6%); in tutti gli altri casi sembra invece essere un'impresa difficilmente realizzabile nel corso di una carriera (e comunque mai superiore al 4,5%).

**Traiettorie sociali.** Integrando l'analisi della mobilità intergenerazionale con quella della mobilità intragenerazionale, è possibile costruire 5 diverse traiettorie sociali. La categoria che raccoglie la percentuale maggiore di occupati è quella dei "mobili all'entrata nella vita attiva" (36,4%), seguita a ruota da quella degli "immobili" (27,6%); seguono – ma con grande distacco – quelle dei "mobili all'inizio e nel corso della vita attiva" (14,6%), dei "mobili nel corso della vita attiva" (12,5%) e dei "mobili con ritorno alle origini" (8,8%): il 36,4% del campione preso in esame, quindi, è attualmente occupato nella stessa classe occupazionale paterna.



## **UN CARICO DI FAMIGLIE: OVVERO IPOTESI DI APPLICAZIONE DEL QUOZIENTE FAMILIARE**

**Formazione del reddito netto disponibile delle famiglie italiane:** è passato da 874 miliardi di euro nel 2000 a 1.069 miliardi di euro nel 2006 (+22,3%) un tasso di crescita medio annuo del 3,7%. L'aumento più sensibile si è verificato per la componente di reddito da lavoro dipendente, passata da 466 a 607 miliardi di euro (+30,2%), mentre le componenti di reddito da capitale e da altre fonti sono aumentate, rispettivamente, dell'11,9% e del 13,6%. Il più elevato tasso di crescita del reddito da lavoro dipendente, rispetto alle altre componenti, ha determinato un cambiamento nella composizione del reddito primario netto delle famiglie italiane, con un aumento dell'incidenza del reddito da lavoro dipendente del 3,4% (da 53,3% a 56,7%). Dei 195 miliardi di euro in più di reddito primario netto delle famiglie italiane, solo una parte si è tradotta in un incremento del reddito netto disponibile. Per determinare il reddito netto disponibile delle famiglie italiane, è necessario sommare al reddito primario netto, il saldo relativo ai trasferimenti da redistribuzione (imposte correnti versate, contributi e prestazioni sociali versati e ricevuti ed altri trasferimenti netti). Negli ultimi tre anni, il saldo dei trasferimenti da redistribuzione è peggiorato, riducendosi di oltre 4 e 6 miliardi di euro, tra il 2003 ed il 2004 e tra il 2004 ed il 2005. Nel 2006 il saldo da redistribuzione ha raggiunto i -120 miliardi di euro, 13 in meno rispetto al 2005. L'incidenza sul reddito primario netto è tornata, quindi, ad aumentare, fino a raggiungere, nel 2006, l'11,3%. La componente dei trasferimenti da redistribuzione che ha inciso maggiormente sul reddito primario netto delle famiglie italiane, è stata quella delle imposte correnti versate dai contribuenti, che sono cresciute, negli ultimi sette anni, del 18,7%, generando un incremento delle entrate fiscali da 141,4 a 168,9 miliardi di euro. Una seconda componente è quella degli altri trasferimenti netti, aumentati, ad un tasso di crescita medio annuo del 16,6%, da 2,9 a 5,8 miliardi di euro. Contemporaneamente, il saldo relativo a contributi e prestazioni sociali, è aumentato di soli 12 miliardi di euro, da 40,9 a 52,9. Le famiglie italiane hanno quindi ricevuto contributi e prestazioni sociali superiori rispetto a quanto non ne abbiano versati, ma tale aumento non è stato tale da evitare che il saldo dei trasferimenti peggiorasse. Tra il 2005 ed il 2006, l'incidenza dei trasferimenti da redistribuzione, sul reddito primario netto delle famiglie italiane, è aumentata di 13 miliardi di euro (+0,9%). Le imposte correnti versate dalle famiglie italiane alle Amministrazioni pubbliche sono aumentate dell'8,4%, aumento dovuto sia all'Irpef (+6,4% tra il 2005 ed il 2006) sia alle imposte sulle attività finanziarie.

**Ipotesi di applicazione del quoziente nazionale.** L'Imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef), assoggettava a tassazione i redditi percepiti da ciascun gruppo familiare. L'ultima modifica apportata a tale procedura, prevede il calcolo dell'Imposta sul reddito delle persone fisiche attraverso la determinazione del reddito complessivo individuale, che comprende il reddito da lavoro (dipendente o autonomo), da capitale o da altre fonti. Al reddito complessivo individuale sono sottratti gli oneri deducibili e la deduzione per l'abitazione principale. Il reddito individuale ottenuto, o reddito imponibile, viene quindi moltiplicato per l'aliquota di imposta (dal 23% per redditi fino a 15mila euro al 43% per quelli oltre i 75mila euro), in base a cinque scaglioni di reddito ai quali corrispondono altrettante aliquote. Dall'imposta lorda vengono poi sottratte le detrazioni, per carichi di famiglia, per lavoratore dipendente, per oneri, canoni di locazione o incentivi, determinando in questo modo l'Irpef dovuta al fisco. Nel caso specifico di carichi di famiglia, la Legge finanziaria del 2007 prevede che le detrazioni non vengano applicate nel caso di reddito superiore a 80.000 euro. Il vantaggio fiscale che ne deriva favorisce i nuclei familiari con un elevato numero di componenti, piuttosto che coppie senza figli e senza familiari a carico o single. **In Francia**, l'unità impositiva di base non è l'individuo, ma l'intero nucleo familiare; l'aliquota di imposta viene applicata ad una frazione del reddito complessivo familiare; tale frazione viene calcolata rapportando, al reddito familiare, un quoziente determinato in base al numero dei componenti della famiglia. Il reddito medio imponibile ottenuto viene moltiplicato per l'aliquota di imposta e nuovamente moltiplicato per il quoziente, determinando l'imposta complessivamente dovuta dalla famiglia al fisco.

**Per una famiglia unipersonale,** l'applicazione del quoziente familiare non porterebbe alcun vantaggio o svantaggio fiscale, dal momento che l'Imposta sul reddito da persona fisica rimarrebbe invariata.

**Per una famiglia composta da un lavoratore dipendente con un figlio a carico,** il sistema di imposizione fiscale italiano è preferibile a quello francese, con una differenza in positivo di circa 500 euro all'anno per la famiglia italiana: nel sistema fiscale italiano, l'Irpef lorda viene calcolata moltiplicando il reddito complessivo dell'individuo (20.000 euro) per la relativa aliquota di imposta (23% su 15.000 +27% su residuo), per poi sottrarre la detrazione da lavoro dipendente (1.170 euro) e la detrazione per il figlio a carico (690 euro). Se venisse applicato il sistema fiscale francese, il reddito del contribuente, essendo la famiglia unipersonale, corrisponderebbe al reddito



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

familiare (20.000). Questo verrebbe rapportato al quoziente pari a 1,5 (1 per l'adulto +0,5 per il figlio a carico), sul quale verrebbero poi applicate le relative aliquote di imposta e le detrazioni da lavoro dipendente. Per **una coppia senza figli**, il vantaggio o lo svantaggio fiscale, dipendono dallo scaglione di reddito a cui appartengono. Su un reddito complessivo familiare di 60.000 euro l'anno, a cui i due lavoratori dipendenti contribuiscono, rispettivamente, per 20.000 (secondo scaglione) e 40.000 (terzo scaglione) euro annui. L'applicazione del sistema fiscale francese, porterebbe ad un vantaggio fiscale per la famiglia italiana di 880 euro all'anno. Nel sistema fiscale italiano, l'Irpef lorda viene calcolata moltiplicando il reddito del primo contribuente (20.000 euro) per la relativa aliquota di imposta (23% su 15.000 +27% su 5.000), per poi sottrarvi la detrazione da lavoro dipendente (1.170 euro). Anche il reddito del secondo contribuente (40.000) verrebbe moltiplicato per la relativa aliquota di imposta (23% su 15.000 +27% su 13.000 +38% su 12.000), per poi sottrarvi la detrazione da lavoro dipendente (501 euro). Il risultato sarebbe un'imposta complessiva per la famiglia di 14.650 euro. Nel sistema fiscale francese, il reddito familiare (60.000) verrebbe diviso per un quoziente di 2 (1 per ciascun adulto). Sul risultato così ottenuto (30.000 euro), verrebbe applicata l'aliquota di imposta (23% su 15.000 +27% su 13.000 +38% su 2.000), ottenendo il reddito medio imponibile (7.720 euro). Moltiplicando tale risultato nuovamente per il quoziente e sottraendo la detrazione complessiva da lavoro dipendente (1.671 euro), otteniamo un'imposta complessiva familiare di 13.769. Sempre ipotizzando un reddito familiare annuo di 60.000 euro, a cui i **due lavoratori dipendenti con un figlio a carico**, contribuiscono, rispettivamente, per 20.000 (secondo scaglione) e 30.000 (terzo scaglione) euro annui, l'applicazione del sistema del quoziente familiare, porterebbe il vantaggio fiscale dagli 880 euro dell'esempio precedente, a circa 1.000 euro all'anno. Nel sistema fiscale italiano, l'Irpef lorda dovuta da ciascun contribuente, così come le detrazioni previste per lavoratori dipendenti, sono le stesse dell'esempio precedente. In questo caso, però, la presenza di un figlio comporta l'ulteriore detrazione dell'importo teorico di 800 euro. Secondo quanto previsto dalla Legge finanziaria 2007, tale importo deve essere ripartito equamente tra i coniugi (400 euro), per poi calcolare, sui rispettivi redditi, la detrazione effettivamente dovuta. Sottraendo all'Irpef lorda le detrazioni per lavoro dipendente e per figlio a carico, otteniamo un'imposta netta complessiva di 14.100 euro. Applicando il sistema fiscale francese, il reddito familiare (60.000) verrebbe diviso per un quoziente di 2,5 (1 per ciascun adulto +0,5 per il figlio). Sul risultato così ottenuto (24.000 euro), verrebbe applicata l'aliquota di imposta (23% su 15.000 +27% su residuo), ottenendo il reddito medio imponibile (5.880 euro). Moltiplicando tale risultato nuovamente per il quoziente e sottraendo la detrazione complessiva da lavoro dipendente (1.671 euro), otteniamo un'imposta complessiva familiare di 13.029. A parità di reddito (60.000 euro) e tipologia familiare (coppia senza figli, coppia con un figlio), il sistema francese del quoziente familiare è più vantaggioso rispetto a quello delle detrazioni per carichi familiari attualmente previsto nel sistema fiscale italiano.

**Spesa familiare per consumi e investimenti.** Tra il 2000 ed il 2006, la spesa per consumi finali delle famiglie italiane è aumentata del 22,7% (circa 162 miliardi di euro), superando gli 800 miliardi di euro già dal 2004 ed aumentando ulteriormente, nei successivi due anni, fino a raggiungere gli 875 miliardi di euro. Per sostenere i consumi finali, le famiglie italiane hanno, quindi, destinato all'acquisto di beni e servizi, una percentuale molto elevata del reddito netto disponibile, scesa dal 92,5% all'89,6% tra il 2000 ed il 2003 ed aumentata nuovamente, fino al 92,3%, nei tre anni successivi. La seconda voce di impiego del reddito netto disponibile, gli investimenti fissi lordi, sono aumentati, nello stesso arco temporale, da 77 a 102 miliardi di euro (+32,5%), mentre il loro peso sul reddito netto disponibile è rimasto pressoché costante, tra il 9,7% del 2001 ed il 10,7% del 2006. Incrociando i dati relativi agli investimenti fissi lordi, con quelli relativi agli ammortamenti, passati da 51,6 a 69,3 miliardi di euro nello stesso arco temporale considerato, otteniamo il valore netto degli investimenti fissi, passati da 25,7 a 32,9 miliardi di euro tra il 2000 ed il 2006, facendo registrare un incremento del 21,8% ed un tasso di crescita medio annuo del 3,6%. Sommando la spesa per consumi finali ed investimenti fissi netti e tenendo conto delle altre componenti che incidono sul reddito netto disponibile, otteniamo il saldo finale del conto economico delle famiglie italiane. Si registrano valori anche diversi tra loro: tra il 2000 ed il 2002, il saldo finale del conto economico delle famiglie italiane è aumentato sensibilmente, passando da 41,7 a 69,1 miliardi di euro (+65,7%); nell'anno successivo il saldo finale, a causa soprattutto dell'aumento sostenuto della spesa per consumi (+3,8%), è diminuito di circa 12 miliardi di euro, facendo registrare un valore superiore ai 56,9; nei due anni successivi, il saldo finale è tornato ancora ad aumentare, raggiungendo nel 2004 e nel 2005, rispettivamente, i 63,6 (+11,8% rispetto al 2003) ed i 66,1 miliardi di euro (+16,2% rispetto al 2003); nel 2006, l'aumento del reddito netto disponibile a 948 miliardi di euro (+2,8% rispetto al 2005), non è stato sufficiente a coprire l'incremento della spesa per consumi di beni e servizi (+4,2% rispetto al 2005) e per investimenti fissi netti (+17,5% rispetto al 2005). Il risultato è stato un decremento piuttosto marcato del saldo finale delle famiglie italiane, che è passato da 66,1 del 2005 a 57,7 miliardi di euro del 2006.



## **IL FENOMENO DEI "WORKING POORS": EQUILIBRIO INSTABILE TRA POVERTÀ E NORMALITÀ**

**I nuovi poveri.** Nel 2005 le famiglie in condizione di povertà relativa sono state 2 milioni 623mila, pari all'11,1% delle famiglie residenti in Italia. Si è trattato di 7 milioni 537mila individui pari al 12,9% dell'intera popolazione con una soglia di povertà – per una famiglia di due componenti – corrispondente a 936.58 euro mensili (l'1,8% in più se comparato con il dato del 2004) (Istat, 2006).

L'Eurispes stima circa 2.500.000 nuclei familiari a rischio di povertà (l'11% delle famiglie totali, ben 8 milioni di persone), si può arrivare alla conclusione che il totale delle persone a rischio di povertà e di quelle già comprese tra gli indigenti è allarmante: si possono stimare circa 5.100.000 nuclei familiari, all'incirca il 23% delle famiglie italiane e più di 15 milioni di individui, di questi quasi 3 milioni sono minori di 18 anni.

Rispetto al 2004, la povertà relativa in Italia è rimasta invariata, ma si è registrato un mutamento nella sua composizione sociale: essere poveri significa sempre più essere giovani, con un lavoro dipendente e un titolo di studio alto, caratteristiche che pongono tali individui nella categoria dei **working poor** e rappresentano una fetta della popolazione che lavora per un salario che li colloca al di sotto del livello di povertà.

**La povertà dilaga nel Paese ed è sempre più "giovane".** Al Nord, in un solo anno, le famiglie povere con a capo un giovane con meno di 35 anni sono passate dal 2,6% del 2004 al 4,8% del 2005, mentre al Sud si è verificato un aumento dal 23,5% al 24,9%. Diversa la tendenza per la fascia di età 45-54 anni in cui nel Mezzogiorno si è passati dal 21% nel 2004 al 19,8% del 2005.

Le famiglie con a capo una persona con basso titolo di studio (nessun titolo o licenza elementare) mostrano un'incidenza di povertà nettamente più marcata al Sud 33,8% nel 2005, quasi cinque volte superiore rispetto a quella osservata nello stesso anno al Nord (7,7%).

Le famiglie con a capo un lavoratore dipendente hanno subito al Nord un incremento passando dal 3,5% nel 2004 al 4,2% nel 2005; molto più significativa la percentuale delle famiglie con a capo un lavoratore autonomo al Sud che si è attestata dal 19,9% del 2004 al 18% nel 2005. Tra queste ultime, circa 8 su 100, si trovano al di sotto della soglia di povertà mentre tra le famiglie di lavoratori dipendenti la quota sale a 9 e subisce un incremento maggiore (12) tra quelle con capofamiglia ritirato dal lavoro.

Le famiglie con cinque o più componenti presentano livelli di povertà più elevati: il 26,2% di queste famiglie vive in povertà, mentre il 39,2% si trova nel Mezzogiorno del Paese.

La povertà relativa è maggiormente diffusa in Sicilia (30,8%), Basilicata (24,5%) e Calabria (23,3%). Non è più rosea la situazione per le famiglie campane e molisane (rispettivamente 27% e 21,5%). Nelle famiglie delle regioni settentrionali, a parte il caso del Piemonte (7,1%), Valle d'Aosta (6,8%) e Friuli Venezia Giulia (7,2%), i valori percentuali riscontrati si attestano tutti al di sotto del 6%.

L'incidenza di povertà è pari al 13,6% se in famiglia ci sono due figli e al 24,5% se i figli sono tre o più, sale rispettivamente al 17,2% e al 27,8% quando i figli sono di età inferiore ai 18 anni.

**Al Sud neppure avere un lavoro mette al riparo dalla povertà.** Solo tra le famiglie di imprenditori e liberi professionisti l'incidenza della povertà scende sotto la media nazionale (9%) mentre figurano in povertà relativa il 13,3% delle famiglie di dirigenti e impiegati, percentuale che sale al 27,5% per gli operai e assimilati (il 13,8% a livello nazionale). A ciò si aggiunga che è povero circa il 50% dei nuclei familiari senza occupati o senza persone che abbiano lavorato per un periodo più o meno lungo e dunque prive di un reddito da pensione.

Al disagio economico si accompagna indissolubilmente la presenza di un numero di figli elevato: quasi un quarto (il 24,3%) delle famiglie con cinque o più componenti risulta relativamente povero e lo è oltre un terzo (il 37,5%) di quelle residenti nel Mezzogiorno; se poi questi figli sono minori, il disagio economico diventa ancora più evidente. Infine l'incidenza della povertà, pari al 14,5% tra le coppie con due figli e al 25,6% con quelle con tre figli, sale rispettivamente al 17,2% e al 30,2% quando i figli sono di età inferiore ai 18 anni.

Al Nord peggiorano invece le condizioni degli anziani: l'incidenza della povertà è aumentata tra gli anziani soli, dal 5,8% del 2005 all'8,2% del 2006, tra le coppie di anziani (dal 6,3% all'8,1%) e tra i monogenitori anziani (dal 7,2% all'11,2%), soprattutto donne con figli.

**Basse retribuzioni: aumenta l'incertezza per il futuro.** Nel nostro Paese oltre 20 milioni di lavoratori sono sottopagati e, coeteris paribus, i salari sono inferiori del 10% rispetto alla Germania, del 20% rispetto al Regno Unito e del 25% rispetto alla Francia.

Sulla base della ricerca effettuata dall'Eurispes nel marzo 2007 sulle retribuzioni dei lavoratori, emerge con estrema chiarezza la preoccupante situazione dei salari italiani, tra i più bassi in Europa. Prendendo in



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

considerazione il periodo 2000-2005, infatti, mentre si è registrata una crescita media del salario a livello europeo del 18%, nel nostro Paese i lavoratori dell'industria e dei servizi (con esclusione della Pubblica amministrazione) hanno visto la propria busta paga crescere solo del 13,7%, crescita inferiore solo a Germania (11,7) e Svezia (7,7), paesi che comunque detengono livelli retributivi ben più alti dei nostri. Nel 2004 e nel 2005 le retribuzioni nette dei lavoratori italiani sono state superiori solo a quelle greche ed appena inferiori a quelle dei colleghi spagnoli, mentre nel 2006 il trend negativo si è ulteriormente accentuato occupando la penultima posizione in Europa, superiore solo al Portogallo. La ragione di questa perdita di posizioni è rintracciabile indubbiamente nella crescita dei salari in Europa del 15% in tre anni. In Italia il salario netto annuo è passato da 15.597 euro del 2004 a 16.242 euro del 2006, con una crescita del 4,1%; in Gran Bretagna, dove la crescita percentuale è stata del 33,3%, i salari sono aumentati di quasi 7mila euro passando da 21.015 euro del 2004 a 28.007 del 2006. Sono aumentati anche i salari della Grecia (+34,5%), dell'Olanda (+19,2%), del Portogallo (+52,1%, con uno salario netto annuo passato da 8.634 euro del 2004 a 13.136 euro del 2006), della Finlandia (+14,3%), della Germania (+14,1%), della Danimarca (11,2%), dell'Irlanda (+11%) e della Spagna (+10,4%). Anche se con percentuale inferiore al 10%, hanno subito un incremento anche i salari del Belgio (+7,9%) e della Francia (+7,3%).

**Working poors: i nuovi invisibili.** Sono chiamati "working poors", lavoratori poveri: persone che pur avendo una occupazione professionale hanno un tenore di vita molto vicino a quello di un disoccupato, poiché il salario risulta inadeguato per vivere una vita dignitosa.

La figura emergente del povero lavoratore "in giacca e cravatta", questa è la definizione dell'Eurispes, tocca quasi tutte le categorie professionali: dal pubblico impiego alla piccola e media impresa, dall'edilizia all'artigianato, dal dipendente al lavoratore atipico, dai pensionati ai giovani in cerca di occupazione.

Sulla base di una indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, nel 2004 i lavoratori a bassa retribuzione sono stati circa il 15% del totale dei lavoratori dipendenti, il 10% se si considerano solo quelli occupati a tempo pieno. Secondo il Ministero della Solidarietà Sociale (2005), la probabilità di percepire un basso salario è più elevata per le donne, i giovani e le persone meno istruite; i giovani mostrano una probabilità circa tre volte superiore (30%) a quella degli adulti (10%) di percepire un basso salario, probabilità che decresce all'aumentare dell'istruzione: i laureati hanno infatti una probabilità tre volte inferiore (7%) rispetto a chi ha solo l'obbligo scolastico (21%).

Come più volte ribadito dall'Eurispes, negli ultimi anni si sono estese le aree sociali di implosivo ed esplosivo disagio che hanno fatto emergere zone di "originale" vulnerabilità, accompagnate da disagi e fratture dei percorsi di vita collettivi e personali, contraddistinti da tassi di incertezza e insicurezza senza precedenti.



## LA COMPONENTE PIÙ MATURA DELLA FORZA LAVORO: PRIMI SEGNALE DI UNA CONTROTENDENZA

**La popolazione invecchia: impieghiamola!** Entro il 2025 la popolazione di età compresa tra i 20 e i 39 anni diminuirà di circa 6 milioni di unità mentre aumenterà quella tra i 55 e i 64 anni, passando dai 6,8 milioni del 2000 a 9 milioni nel 2025. In altri termini, per quella data circa una persona su tre della popolazione in età lavorativa avrà un'età compresa tra i 55 e i 64 anni (attualmente è una su cinque).

In Italia il quadro è particolarmente critico: nel 2006 il tasso di occupazione degli over 55 è inferiore di quasi 13 punti percentuali rispetto alla media della Ue a 15 (31,4% vs 44,1%) e di oltre 10 rispetto alla Ue allargata (42,5%). L'Italia si colloca all'ultimo posto della graduatoria dei paesi membri della Ue a 15 per tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra i 55 e i 64 anni, lontanissima dall'obiettivo di Lisbona di raggiungere, entro il 2010, un tasso di occupazione del 50% per questa fascia di età.

A differenza dell'Italia, diversi Stati membri hanno già raggiunto l'obiettivo: oltre alla Danimarca (59,5%), prima in graduatoria, il Regno Unito (56,9%), la Finlandia (52,7%), l'Irlanda (51,6%), il Portogallo (50,5%) per quanto riguarda la Ue a 15; l'Estonia (56,1%) e Cipro (50,6%) tra i nuovi Stati membri. Tra questi ultimi, solo 4 registrano tassi di occupazione per gli over 55 inferiori al dato italiano: Malta, Slovenia, Slovacchia e Polonia. Lettonia e Lituania, diversamente, sono prossime al raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona.

**Over 45 e mercato del lavoro.** Gli over 45 rappresentano oltre il 38% della popolazione in età lavorativa, di questi, il 20,2% appartengono alla classe di età 45-54 anni, mentre il 18,1% appartiene alla fascia seguente di età (55-64 anni). Benché gli over 45 costituiscano una fetta importante della popolazione in età lavorativa, solo poco più della metà (il 55,5%) di essi sono forza lavoro: occupati (53,6%) o in cerca di occupazione (1,9%). Il 44,5%, diversamente, non lavora e non cerca occupazione. Restano ai margini del mercato del lavoro il 30% degli uomini e circa il 60% delle donne.

La percentuale di occupati, pari al 75% nella classe di età compresa tra i 45 e i 49 anni, scende al 69% in quella compresa tra i 50 e i 59 anni, crolla al 44% nella fascia successiva (55-59 anni) per scivolare ulteriormente al 18,6% tra i 60 e i 64 anni di età. Anche la quota di quanti cercano occupazione, già molto bassa tra gli under 50 (3%), scende progressivamente al crescere dell'età, per raggiungere lo 0,6% tra le persone appartenenti alla classe 60-64 anni. In relazione a tutte e quattro le fasce di età considerate, la quota di quanti non fanno parte della forza lavoro assume valori importanti: il loro peso, pari al 23% tra quanti hanno tra i 45 e i 49 anni, diviene maggioritario tra le persone di età compresa tra i 55 e i 59 (55%) e sfiora l'81% tra i 60-64enni. Tra gli occupati, circa il 48% possiede un basso titolo di studio (non più della licenza media), il 30% è in possesso di un diploma almeno quadriennale mentre il 16% ha conseguito una laurea o un dottorato di ricerca.

**La speranza di un impiego...** La probabilità degli over 44 di essere occupati è, a parità di qualifica, sistematicamente più elevata al Centro-Nord rispetto al Sud. Solo il 27,3% degli occupati nel Mezzogiorno è in possesso di licenza elementare, contro il 40,2% del Nord-Est e il 39% del Nord-Ovest, mentre l'81% degli occupati nel Mezzogiorno è in possesso di laurea o dottorato contro il 79,6% degli occupati del Nord-Ovest, il 78% di quelli del Nord-Est e il 77,7% del Centro.

**... e la piaga della disoccupazione.** Sono disoccupati il 3,7% delle donne e il 2,8% degli uomini tra i 45 e i 64 anni, con una sovrarappresentazione della componente meridionale: nel Mezzogiorno i disoccupati superano il 5% tra le donne ed il 4% tra gli uomini. Nel Nord-Ovest risultano disoccupati il 2,7% delle donne e l'1,9% degli uomini; al Nord-Est sono rispettivamente il 3,3% e l'1,7%, mentre al Centro le donne senza lavoro sono il 3,8% e gli uomini il 2,4%. La quasi totalità degli over 54 in cerca di lavoro (il 93%) vanta esperienza lavorativa, benché si registri soprattutto tra le donne una quota importante di persone che non hanno avuto modo di accumularne alcuna (15,4% contro il 2,2% dei maschi).

Nella maggior parte dei casi, la ricerca del lavoro dura da oltre un anno. La maggioranza relativa delle donne (38,5%) e la maggioranza assoluta degli uomini (53,2%) tra i 45 e i 64 anni in cerca di occupazione è meridionale, uno su cinque è del Centro Italia mentre il 17% risiede al Nord.

In generale la perdita del precedente lavoro, per quanti sono ora in cerca di occupazione, è stata un evento subito, in alcun modo attribuibile a indisponibilità personali. In oltre il 60% dei casi, è il carattere involontario della perdita del lavoro ad emergere con forza (Isfol, 2006).

La maggioranza relativa (il 29,2%) ha perso il lavoro perché la ditta ha chiuso: si tratta di un valore quasi triplo rispetto a quello riscontrato sul complesso della popolazione in età lavorativa, tra i 15 e i 64 anni (10,5%). L'11,6% ha perso il lavoro perché è stato licenziato. Anche in questo caso si tratta di un valore nettamente superiore alla



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

media (6,7%). L'1,4% perchè l'impresa si è trasferita. Per oltre il 42% di over 50, dunque, la perdita del lavoro è diretta conseguenza di crisi o dei processi di ristrutturazione aziendale.

Per una parte significativa di essi (19,5%) è legata al carattere temporaneo della stessa occupazione: sul piano temporale (si trattava di un lavoro stagionale) (11,3%) o contrattuale (il contratto era terminato) (8,3%). Per il 13% si è invece trattato di una scelta condizionata da problematiche di conciliazione, relative alla difficoltà di prendersi cura dei figli (7,5%) o di persone non autosufficienti (5,5%). La cura dei figli rappresenta, tuttavia, la causa della perdita del lavoro soprattutto per le classi centrali di età (30-49 anni), tra le quali assume un peso superiore al 35%. Meno frequentemente non si lavora più per motivi di salute (8,3%), o condizioni di lavoro insoddisfacenti (4,4%).

**E il rifiuto del lavoro.** In circa 3 casi su 4, il rifiuto del lavoro, per quanti lo cercano, è attribuibile alla percezione di una dequalificazione della propria professionalità, a livello economico o contrattuale. Nella fascia di età 50-64 anni, il rifiuto di un lavoro è nella maggioranza dei casi dovuto alla insoddisfazione rispetto alla proposta sul piano retributivo (57%). Il 15,3% è scoraggiato dalla forma contrattuale proposta mentre il 5,3% ritiene l'inquadramento professionale offerto, inferiore alle proprie aspettative. Nel 22,3% dei casi, diversamente, il rifiuto è dovuto ad una personale indisponibilità rispetto alla necessità di trasferirsi altrove (15,1%) o rispetto ad orari ritenuti eccessivi (7,2%).

Nella fascia di età 45-64 anni, tra quanti non fanno parte della forza lavoro il 75,7% ha conseguito un titolo di studio basso (licenza elementare o media). Fuori dal mercato del lavoro si trovano, tuttavia, anche una quota importante di diplomati (15,2%), nonché il 3,5% del segmento più qualificato degli over 45: i laureati e/o quanti hanno conseguito un dottorato di ricerca.

L'inattività assume sfumature diverse: a un 86,6% che non cerca nè è disponibile a un lavoro, si accompagna una quota significativa di persone sì inattive rispetto alla ricerca di un'occupazione ma potenzialmente disposti a lavorare : il 7% tra quanti non fanno parte della forza lavoro. A questi va aggiunto un 5% di persone che dichiarano di cercare un lavoro, per quanto in maniera non attiva. Si tratta, nel complesso, di oltre il 12% degli over 45 attualmente fuori dal mercato del lavoro. Tra gli under 50, in particolare, il peso di quanti sarebbero disposti a lavorare sale al 20%.

I motivi familiari rappresentano la causa della propria inattività per ben il 28% degli appartenenti alla classe di età 45-54 anni ed il 24% delle donne, mentre giocano un peso sensibilmente minore sia in relazione alla popolazione più matura (9,6%) che, soprattutto, alla componente maschile degli over 45 (2,6%). L'inattività dovuta a motivi familiari ha dunque una caratterizzazione prettamente femminile e a colpire soprattutto le donne appartenenti alla fascia centrale di età: il 32,5% delle under 50 vs il 15,5% delle più mature.

Anche la mancanza di interesse per il lavoro rappresenta una peculiarità femminile più che maschile: essa spiega infatti il 35,3% dell'inattività femminile vs 12,4% di quella maschile. Il possesso di una pensione di anzianità/vecchiaia spiega il 73,4% (vs 30% del dato femminile) dell'inattività maschile relativa alla fascia di età 55-64 anni.

Nel segmento (maschi inattivi under 50), sono molto più spesso problemi di salute o determinante inabilità a impedire la partecipazione al mercato del lavoro (il 30,8%).

**La parola alle aziende.** Oltre la metà delle imprese di grandi dimensioni (tra i 250 e i 10mila addetti) ed un terzo di quelle di media dimensione (tra i 50 e i 250 addetti) dichiarano di essere coscienti o essere già coinvolte nel problema dell'invecchiamento, registrando un aumento dell'età media della propria forza lavoro. Tra queste, la metà considera tale processo né un vantaggio né uno svantaggio mentre il 40% lo ritiene prevalentemente una difficoltà. Le soluzioni adottate attengono ancora, nella maggior parte dei casi, non una strategia atta a valorizzare e sfruttare le professionalità più mature, quanto a favorirne l'uscita. Oltre l'84%, infatti, ha reagito all'invecchiamento delle proprie risorse umane assumendo lavoratori giovani (51,4%) o favorendo l'uscita del personale più anziano (32,8%).

Eppure numerosi sono i giudizi positivi espressi dalle imprese sul proprio personale over 50 rispetto a quelli sotto i 35 anni. Gli over 50 sono ritenuti nel 60% dei casi più fedeli all'impresa e portatori di una maggiore capacità di guida rispetto ai più giovani.

Ma quali potrebbero essere le politiche più adeguate per favorire la permanenza degli over 50 in azienda? Circa i 2/3 delle imprese ritengono utile la riduzione degli oneri contributivi. Oltre il 33% delle aziende ritiene inoltre fondamentale la realizzazione di corsi di qualificazione e alfabetizzazione informatica.



## LAVORO USURANTE, LAVORO NOTTURNO

**Aumentano i lavori usuranti.** Cresce la lista dei lavori usuranti che interessava, in base al decreto Salvi del '99, sette tipologie di attività come minatori, operai in fonderia, palombari, etc. Con il Ddl sul welfare per il 2008, la lista si arricchisce di nuove categorie come gli operai addetti alla catena di montaggio o i turnisti a ciclo continuo con mansioni notturne o chi si avvicina a ciclo continuo su tre turni, notte compresa. Per quanto riguarda i turnisti, una stima che include quelli occupati nell'industria, nei servizi e nel commercio, ma non quanti lavorano nei trasporti, parla di 700mila lavoratori. Di questi, tuttavia, solo una parte lavora a ciclo continuo con turni notturni: il 14,2% degli uomini ed il 7,2% delle donne.

Si stima che i lavoratori meritevoli di tutela potrebbero essere 1-1,5 milioni di persone, considerando, oltre alle categorie incluse nel decreto Salvi, i turnisti e i lavoratori impegnati nel ciclo continuo (anche di notte) o alla catena di montaggio (Centro Documentazione Eurispes).

**Il lavoro nobilita l'uomo ... anche quello notturno.** Già nel 2003 l'Eurispes aveva tracciato le mappe del lavoro notturno in Italia, contando in questo ambito 2.550.000 lavoratori notturni, la maggior parte dei quali nella fascia di età tra i 36 e i 45 anni (31,9%) e tra i 26 e i 35 anni (31,5%). Il lavoro notturno veniva utilizzato in maniera preponderante al Nord (42,4%), mentre si registravano valori più bassi al Sud (32,5%) e nelle regioni centrali (25,1%).

Nel 2005 oltre 1 occupato su cinque (il 21,3%) ha lavorato la sera almeno una volta la settimana. Un altro 11% ha lavorato di notte almeno una volta nel corso della settimana lavorativa. Elevatissima la quota di quanti hanno lavorato il sabato almeno una volta in un mese (47,7%). Meno diffuso il lavoro domenicale (18,6% degli occupati). Il 24,9% degli uomini contro il 15,8% delle donne svolgono un lavoro serale, la stessa tendenza si registra per quello notturno (13,6% vs 6,9%). Il lavoro a turni ha interessato il 18,6% degli occupati (19,6% vs 16,6%).

**Quali i lavoratori maggiormente interessati dal lavoro notturno?** Quelli dei servizi innanzitutto: la loro incidenza sul totale del "lavoro notturno" è del 69,5%; seguono i lavoratori dell'industria (21,7%), del commercio (4,8%), dell'agricoltura (2,7%) e delle costruzioni (1,3%). Per quanto concerne il comparto di attività, i lavoratori maggiormente interessati sono quelli occupati nell'industria della trasformazione (20,4% del complesso), nell'erogazione di servizi pubblici essenziali (sanità, trasporti, sicurezza) (42% nel complesso), nel comparto alberghiero e della ristorazione (14,6%), o dei servizi alle imprese (7,1%).

**Identikit del lavoratore notturno.** Uomo tra i 35 e i 44 anni, con un titolo di studio medio-basso, operaio.

Il 62,6% dei lavoratori notturni appartiene alla fascia compresa tra i 25 e i 34 anni (29,2%) e tra i 35 e i 44 anni (33,4%). Di assoluto rilievo anche il peso dei lavoratori tra i 45 e i 54 anni (23%), mentre più basse sono le percentuali che riguardano le classi di età tra i 15 e i 24 anni (6,8%) e tra i 55 e i 64 anni (6,7%). Sono più numerose le lavoratrici notturne under 35: tra i 25 e i 34 anni sono il 31,7% rispetto al 28,4% dei maschi, così come nella fascia 15-24 anni (8,6% donne vs 6,2% uomini). I lavoratori notturni dai 35 anni in su sono soprattutto maschi: in totale il 75,4% contro il 24,6% delle donne. La maggioranza ha un titolo di studio medio-basso (44,6%). Considerando anche il peso di quanti possiedono non più della licenza elementare (7,1%), i lavoratori notturni con profilo basso o medio-basso sono il 51,7% del complesso. Il 34,5% è in possesso del diploma superiore mentre i laureati rappresentano il 13,9%. La presenza di laureate tra le lavoratrici notturne, con il 21,4%, fa registrare un valore superiore di 10 punti percentuali al dato maschile. Sono pertanto le risorse più deboli del mercato del lavoro, quelle meno qualificate, a svolgere più frequentemente il lavoro notturno.

**I lavori notturni.** Un lavoratore notturno su quattro svolge "professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi" (25,3%), seguono i conduttori di impianti e gli operai semi-qualificati (18,8%). Numerosi anche i lavoratori notturni che svolgono professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (11% del complesso). La maggiore presenza, tra le donne, di lavoratrici in possesso di un elevato titolo di studio, contribuisce a spiegare il maggiore peso assunto per la componente femminile dalle occupate in professioni qualificate ad elevata specializzazione e in quelle tecniche. Il 33,4% delle lavoratrici notturne contro il 22,6% dei colleghi uomini svolge professioni di tipo qualificato nelle attività commerciali e nei servizi. Il 26,7% (contro il 12% degli uomini) svolge una professione di tipo tecnico, il 14,8% (vs 9,7%) svolge una professione intellettuale, scientifica, ad elevata specializzazione. Vi è una maggiore presenza di uomini, invece, tra i conduttori di impianti e gli operai semi-qualificati (23,1% vs 5,9% di donne), tra gli artigiani, gli operai specializzati, gli agricoltori (12,2%, un peso triplo rispetto alle donne) e tra le Forze armate (6,6% vs 0,1%).



## **IL LAVORO PUÒ UCCIDERE?**

**Circa 4 vittime al giorno: l'Italia muore sul lavoro.** Sono circa quattro al giorno le “morti bianche” in Italia. Nonostante un calo registrato nel corso del 2005, la situazione sembra essere tornata alla sua normale e silenziosa diffusione negli ultimi due anni. Analizzando infatti il periodo 2003-2006 risulta che ogni anno in Italia muoiono in media 1.338 persone per infortuni sul lavoro.

**La tragica contabilità del fenomeno** Gli infortuni mortali, erano stati 1.449 nel 2003 rispetto ai 1.302 del 2006: anche in questo caso il settore dell'industria e dei servizi ha registrato il numero maggiore di morti (1.308 nel 2003 vs 1.169 del 2006), rispetto a quello agricolo (da 129 a 121) e a quello statale (12 in entrambi gli anni considerati con un aumento nel 2004 e 2005, rispettivamente 16 e 15). I dati relativi al 2007 (sino al mese di settembre) confrontati con lo stesso periodo dell'anno precedente, confermano la tendenza in negativo nel numero di infortuni mortali riscontrati a livello nazionale. Nel settore agricolo, la diminuzione nel numero di infortuni mortali si attesta intorno al 7,7%, il valore più alto se confrontato con gli altri settori e con la media registrata sul totale (-2,1%). L'età media degli infortuni mortali si aggira sui 37 anni: data una speranza di vita alla nascita di circa 79,12 anni, **ogni incidente comporta una perdita di vita pari a 42 anni.** Moltiplicando questo dato per il totale dei morti, gli anni di vita persi ammontano a poco meno di 58mila.

Per quanto concerne le cause del fenomeno, la motivazione principale è riscontrabile nella sicurezza (soprattutto riguardo all'errore di procedura). Per quanto riguarda utensili, macchine e impianti e la possibilità che l'infortunio mortale, grave e non, sia legato all'utilizzo di questi ultimi, si rileva che i problemi di assetto sono sicuramente più frequenti (59,5% nei casi mortali) rispetto a quelli di funzionamento. Nel 75% dei casi, la causa dipende dall'assenza, inadeguatezza strutturale, rimozione o manomissione delle protezioni.

Dal 2003 al 2006 il numero totale di infortuni è passato da 977.194 a 927.998 con un'incidenza maggiore nel comparto dell'industria e dei servizi (da 880.242 a 836.366) rispetto a quello agricolo (da 173.379 a 63.019) e a quello statale (da 25.573 a 28.613).

**La mappatura del fenomeno: le province dal bollino rosso.** L'Eurispes nel 2007 ha condotto uno studio sulla diffusione del fenomeno in Italia. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale degli infortuni (circa 1.200 nel 2005), l'unità di base considerata è la provincia ed i settori economici di aggregazione riguardano: agricoltura, industria, costruzioni e trasporti. Il dato sugli infortuni è stato rapportato al numero degli addetti e moltiplicato per 100, pervenendo in tal modo ad un indice di composizione che dà conto della dimensione del fenomeno nelle varie province.

Nei trasporti il tasso medio di infortuni si attesta su posizioni più elevate (8,93) mentre nell'industria si registra il valore più basso (4,88). Ciò è dovuto alla dimensione molto elevata del numero (circa 5 milioni) di addetti che lavorano nel settore dei trasporti.

La ricerca Eurispes del 2007 segnala che, per quanto riguarda il **settore agricolo**, le province nelle quali si è registrato un tasso di infortuni al di sopra di quello medio (tra 9,22 e 15,74) sono: Brescia, Ferrara, Trieste, Parma, Genova, Reggio Emilia, Massa Carrara, Lucca, Prato, Livorno, Rimini, Rieti, Pescara, L'Aquila, Oristano, Agrigento, Messina e Caltanissetta. Le fasce intermedie, invece, includono tassi compresi tra 5,81-9,21 e 3,37-5,80, mentre la fascia più bassa, per il comparto agricolo, va da 0,18 e 3,36. Le province, ad esempio, col tasso di infortuni più basso in agricoltura sono Matera (0,65) e Palermo (0,18). Nel **settore industriale e dei servizi**, invece, il bollino rosso è attribuito alle province di Taranto (12,73) e Gorizia (10,28) che rientrano nella fascia col tasso di infortuni più alto (7,91-12,73). Per quanto riguarda l'**edilizia**, le province individuate come maggiormente colpite dal fenomeno sono: Bolzano, Belluno, Trento, Verona, Vercelli, Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Ancona, Arezzo, Perugia, Pescara e Ragusa. In tal caso, il tasso oscilla tra 8 e 10,74. Napoli è la provincia col tasso di infortuni più basso (2,66) nel settore edile.

Nei **trasporti**, infine, province quali Vercelli, Cremona, Parma, Rovigo, Ferrara, Modena, Bologna, Ravenna, Lucca, Reggio Emilia, Viterbo, Rieti, L'Aquila, Nuoro, Taranto, Lecce, Vibo Valentia, Reggio Calabria, rientrano nella fascia col tasso di infortuni più elevato (11,65-19,25). Considerando infine il dato complessivo riguardante tutti i comparti economici, il bollino rosso, quanto a infortuni sul lavoro, va alle province di Gorizia, Reggio Emilia, Ravenna, Livorno, Rimini, Taranto e Ragusa, con un tasso infortuni compreso tra 7,51 e 11,33.

**... e le Regioni.** A livello regionale, la situazione è estremamente eterogenea. Nel periodo compreso tra il 2004 e il 2006, vi è stata una maggior diffusione del fenomeno nelle regioni del Nord e del Centro. Nel **settore agricolo**, le regioni con il più alto numero di incidenti mortali sul lavoro sono il Piemonte e la Lombardia (15 casi nel 2006),



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

l'Emilia Romagna e la Toscana (12 casi nel 2006). Nel **settore industriale e dei servizi**, si registra un'alta diffusione del fenomeno in regioni quali Lombardia (217 morti nel 2006), Veneto (106 nel 2006) ed Emilia Romagna (105 nel 2006). In quello **statale**, i casi sono significativamente inferiori e le Regioni interessate in misura maggiore sono il Veneto (4 casi nel 2006), il Piemonte e l'Emilia Romagna (entrambe con 2 casi nel 2006).

Nel 2005 il numero di incidenti mortali nei settori economici considerati era diminuito, ma tale tendenza non è stata confermata nel 2006. Il confronto regionale tra il numero di incidenti mortali registrati nel mese di ottobre del 2006 e quelli di ottobre 2007, registrano però una diminuzione: si passa dai 122 incidenti mortali registrati nell'ottobre 2006 agli 85 del 2007 (-37).

Le regioni in cui tale diminuzione è più evidente sono il Piemonte (da 12 casi nell'ottobre 2006 a 5 nel 2007), la Puglia (da 12 a 4) e l'Emilia Romagna (da 13 a 7).

Non bisogna tralasciare, però, i dati riguardanti il numero di irregolari e di lavoratori in nero; essi infatti sono significativamente aumentati nell'ultimo anno. Accorpendo e confrontando i dati raccolti dal Ministero del Lavoro e da Inps, Inail ed Enpals, emerge che i lavoratori irregolari sono aumentati, tra il primo semestre del 2006 e il primo semestre del 2007, del 50,11% mentre i lavoratori in nero, privi di qualsiasi tipologia contrattuale, sono cresciuti dell'8,88%

Un dato questo che spinge a valutare i dati fin'ora considerati da una diversa prospettiva, soprattutto in riferimento alla diminuzione del numero di incidenti mortali sul lavoro, poichè porta a riflettere sull'esistenza in Italia di una diversa realtà lavorativa, silenziosa e priva di diritti.



## SISTEMI E CARATTERI DELLA FORMAZIONE IN ITALIA

**Spesa in formazione: meglio le grandi imprese.** Tra il 2000 e il 2005, la spesa in formazione sostenuta dalle imprese private, è passata (al lordo del finanziamento pubblico) dagli 895 milioni di euro agli oltre 1.500 milioni di euro. Questo dato risulta meno efficace una volta scomposto: la crescita interessa la quota delle grandi aziende e non coinvolge la maggior parte delle piccole e medie imprese. Mentre nel 2000, la spesa in formazione da parte di queste imprese è stata di 340 milioni di euro, nel 2005 è diventata pari a ben 857 milioni di euro. Le micro-imprese presentano, nello stesso periodo, una riduzione della spesa (dai 238.220 milioni di euro del 2000 ai 213.180 milioni di euro del 2005), mentre le piccole e medie imprese registrano un incremento poco significativo se confrontato con quello delle grandi aziende (la loro spesa in formazione, infatti, passa dai 317.242 milioni di euro del 2000 ai 431.388 milioni di euro del 2005). Il 61,4% della spesa complessiva in formazione viene sostenuta da imprese del settore terziario (studi professionali 1,5%, altri servizi alle persone 3,1%, sanità e servizi sanitari privati 3,7%, istruzione e servizi formativi privati 0,7%, servizi operativi 2,4%, credito e assicurazioni 16,2%, trasporti e attività postali 8,2%, servizi avanzati 5,3%, informatica e telecomunicazioni 8,4%, alberghi, ristoranti e servizi turistici, 2%, commercio all'ingrosso 3,3%, commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli 2,3%, commercio al dettaglio 4,3%). Investimenti particolarmente contenuti si riscontrano nell'industria estrattiva (0,8), dell'istruzione e servizi formativi privati (0,7), le industrie del legno e del mobile (0,7) e dei prodotti per la casa (0,2). La situazione complessiva tra il 2000 ed il 2005 registra un andamento decrescente generalizzato a livello territoriale (-6%) con unica eccezione per il Sud e le Isole dove il problema assume valori più ampi (-8,9%). Nel 2005, rispetto al 2004, si è registrato un aumento dei finanziamenti pubblici a favore delle micro-imprese (3,3%) e delle Pmi (1,9%) e una contestuale riduzione degli stessi nelle grandi imprese (in media -2,1%). Nelle imprese del Nord-Ovest (7,4%) e del Mezzogiorno (7,3%) le micro-imprese hanno una quota di finanziamento pubblico maggiore rispetto al Nord-Est (5,6%) e al Centro (6,3%). Al Sud, la quota di finanziamento pubblico destinata alle Pmi è ancora più rilevante (18,4% per le imprese con un numero di dipendenti compreso tra 10 e 49; 17,6% per quelle con un numero di dipendenti tra 50 e 249). Nel Nord-Est, il finanziamento è concentrato prevalentemente sulle imprese medio-grandi (9% per le imprese con 250-499 dipendenti e 6,9% per quelle con oltre 500 lavoratori). I finanziamenti risultano superiori alla media nei settori dell'istruzione, dell'industria del legno e del mobile, dell'industria dei metalli, del tessile, abbigliamento e dell'alimentare, ma sono quelli in cui la spesa per la formazione è fra le più basse.

**P.A. "in formazione".** La percentuale del personale che ha partecipato ai corsi di formazione è aumentata, tra il 2004 e il 2006, dell'8,1% nei Comuni e del 7,6% nelle Regioni. L'incidenza della spesa per la formazione sul monte retribuzioni si è mantenuta costantemente sotto all'1%, diminuendo, addirittura, dello 0,1% nelle Province, tra il 2005 e il 2006. La percentuale delle Province che hanno destinato risorse finanziarie alla creazione ed allo sviluppo di proprie strutture formative è aumentata in misura sostanziale (+12,5%); la stessa percentuale, nei Comuni, è comunque incrementata ma in misura poco significativa (+3,7). Nel triennio considerato, gli Enti che hanno ritenuto utile fare una valutazione dei processi formativi sono diminuiti nei Comuni (-4,7) ed aumentati nelle Province (+3,8). Nella scelta dell'arco temporale sulla base del quale definire i propri piani normativi, le Province hanno preferito i piani formativi con scadenza triennale, piuttosto che quelli con scadenza annuale: i primi, infatti, sono aumentati del 3,7%, mentre i secondi sono diminuiti di ben 11,1 punti percentuali. I Comuni non hanno registrato variazioni significative in tal senso. Fornitori della formazione, nel 2006, sono per lo più soggetti privati: il 52,2% nei Comuni e il 60,8% nelle Province. L'Università e altri soggetti pubblici hanno fornito formazione nel 20,4% dei casi per quanto riguarda i Comuni e nel 27,9% per le Province.

Nel 2006, la formazione innovativa più frequente (più del 30% delle Amministrazioni comunali) ha riguardato la comunicazione pubblica (uffici stampa e servizi su web), i piani economico-gestionali e il controllo di gestione, la reingegnerizzazione dei processi d'ufficio e i sistemi informatici, i servizi ai cittadini e alle imprese. I fattori critici che condizionano la gestione delle attività formative possono essere individuate nella difficoltà per i dipendenti della maggior parte dei Comuni di conciliare la formazione con gli altri impegni (53%); nella scarsità delle risorse finanziarie per le attività formative (37%); nella difficoltà a reperire sul mercato prodotti e servizi formativi tarati sulle esigenze dell'Ente (34%) e lo scarso ruolo assegnato alle politiche formative dall'Amministrazione comunale (26%). I fattori critici che condizionano la gestione delle attività formative nelle Amministrazioni provinciali sono: il saper conciliare la formazione con gli altri impegni dei dipendenti (54,9%), lo scarso numero delle risorse professionali disponibili per lo svolgimento della funzione formativa (32,9%), ma anche il ridotto interesse dei dirigenti (20,7%) (Formez).



## **E-LEARNING: UNO, NESSUNO E CENTOMILA**

**Dalla Information Society alla Knowledge Society.** Nella sfida della globalizzazione la trasmissione delle conoscenze ha acquisito un'importanza strategica: il capitale intellettuale rappresenta uno degli asset principali della società moderna e ciò risulta tanto più vero quanto più la società è complessa e richiede ai propri membri la capacità di svolgere compiti e attività sofisticate.

Proprio la conoscenza rappresenta ormai la terza componente fondamentale dell'impresa, insieme al capitale e alla forza lavoro.

In questo contesto, la formazione ha il compito prioritario di rendere possibile una diffusione globale degli strumenti, delle conoscenze e delle abilità che permettono agli individui di comprendere e quindi agire all'interno di una società che si evolve a ritmo veloce.

Da questi nuovi bisogni, si sviluppa, diffonde e acquista un'importanza strategica l'e-learning, metodologia formativa che, utilizzando nel processo didattico il personal computer e la Rete, offre uno strumento che dimezza i costi di training, disponibile sempre e ovunque, fruibile "just in time", rapidamente trasferibile e aggiornabile.

**Tutti i numeri dell'e-learning.** Il settore dell'e-learning in Italia presenta, da ormai quattro anni consecutivi, una crescita continua e si conferma come una opportunità per lo sviluppo dell'intero sistema Paese. La crescita dal 2002 al 2006 è stata costante: nel 2004 la spesa complessiva in attività di e-learning è stata pari a 365,6 milioni di euro con un incremento del 43,9% rispetto al 2003; nell'anno successivo la spesa ha continuato a crescere attestandosi a 411,9 milioni di euro, con un incremento del 12,7% rispetto all'anno precedente. Inoltre, per il 2006 è stata stimata una spesa di circa 479 milioni di euro. L'e-learning rappresenta lo 0,66% della spesa complessiva del comparto ICT (che si attesta sui 62.611.000 di euro): si tratta di un valore ancora basso, ma che è cresciuto notevolmente negli ultimi anni se si considera che nel 2002 l'incidenza sull'ICT era di appena lo 0,18% (con un valore del mercato dell'ICT pari a 60.206.000 di euro) (Assinform, 2006).

**E-learning nelle imprese...** Le imprese oltre a rappresentare la principale fonte della spesa di e-learning, hanno aumentato ulteriormente il proprio peso (da 86,4% nel 2004 e 90,7% nel 2005) confermandosi come il driver fondamentale del mercato: il tasso di crescita della spesa e-learning nelle aziende è addirittura superiore a quello dell'intero comparto (+16% vs +12,7%).

**...Nelle Università e nella scuola.** L'Osservatorio Anee-AITech-Assinform ha monitorato nel 2006, i portali delle 77 Università italiane. Il numero delle Università che offrono e-learning, in modalità pura o blended (aula + e-learning) è nettamente aumentato passando dal 73% del 2003, all'83% del 2004, all'85% del 2005 e al 92% dello scorso anno accademico. Negli ultimi due anni, inoltre, quasi tutte le Università italiane si sono dotate di una struttura di supporto o di riferimento che si occupa di definire le politiche in tema di formazione mediata dalle tecnologie. Alcune, infine, hanno avviato corsi di laurea o insegnamenti online che si affiancano a quelli tradizionalmente tenuti in aula. **Il mondo della scuola**, invece, si sta muovendo con un certo ritardo: la situazione è fortemente difforme tra le regioni e non esiste un piano nazionale volto a promuovere l'adozione di questa metodologia didattica. Sono stati realizzati numerosi progetti di formazione sulle tecnologie ICT per i docenti che hanno avuto, però, un impatto relativamente modesto sulle metodologie di insegnamento messe in atto.

**La P.A. : un passo avanti.** Il settore della Pubblica amministrazione appare molto attivo: secondo gli ultimi dati disponibili, il 67% delle P.A. centrali ha fatto ricorso all'e-learning; mentre, per quelle locali, la percentuale scende al 50% per le Regioni, al 20% per le Province e al 25% per i Comuni. Complessivamente, per il 2005, la percentuale di Enti che hanno usufruito di progetti e-learning si assesta al 40%, per un investimento che, rispetto all'anno precedente, aumenta del 26%: le Amministrazioni hanno investito oltre 5,8 milioni di euro per erogare formazione in modalità e-learning a ben 18.500 dipendenti. Oltre a questo, i livelli di soddisfazione registrati risultano complessivamente molto buoni (85%) e anche l'efficacia percepita è decisamente elevata (90%). Questi dati indicano, complici anche le nuove direttive sulla formazione, una forte apertura del Pubblico nei confronti della formazione mediata dalle tecnologie e si accompagnano inoltre a previsioni di diffusione e di spesa dei corsi e-learning in forte crescita, con un aumento del 30% per le prime e del 15% per le seconde.



## LA SCUOLA DOPO LE NUOVE TECNOLOGIE: COME CAMBIA IL RUOLO DEL DOCENTE

**ICT nelle scuole: un passo avanti.** In soli tre anni si è passati da un rapporto di 1 computer ogni 14,2 studenti, nel 2001, a 1 computer ogni 10,9 studenti nel 2004 (la media europea è di 13 studenti ogni computer). Nel 2004 nelle scuole medie di II grado era disponibile 1 computer ogni 8,3 studenti; in quelle di I grado erano 1 su 12,7, mentre nelle direzioni scolastiche 1 su 14,2, con una media nazionale di un computer ogni 10 studenti. Nel 2001 si registrava una netta prevalenza di computer nel Centro-Nord con un rapporto di 1 a 25 rispetto al Sud dove il rapporto era di 1 a 33 (al 2004 la media registrata era di 1 computer ogni 12,4 studenti). Oltre al numero di computer nelle scuole è aumentata anche la disponibilità della connessione Internet a banda larga in circa l'86% degli istituti italiani; nel 2001 i Pc disponibili erano 183.623 vs i 534.454 del 2004; nello stesso periodo erano presenti oltre 23.000 laboratori di informatica nelle scuole italiane di ogni ordine e grado; il cablaggio wireless era presente in oltre 700 istituzioni scolastiche contro le 12 rilevate nel 2001 (Miur, 2004). Eppure le nostre scuole, stando ai dati dell'Ocse, sfruttano raramente e per usi non avanzati il potenziale didattico delle tecnologie.

**Quali i problemi tra tecnologia e scuola?** Il problema non è rappresentato dagli studenti, abituati ad un utilizzo quotidiano delle nuove tecnologie. Il problema non è rappresentato nemmeno dalla formazione degli insegnanti: nel 2003 sono stati formati all'uso delle tecnologie ICT oltre 196.000 docenti. Le competenze complessive dei docenti relative agli strumenti di Office automation, Internet e posta elettronica sono molto buone (circa il 90% del campione "conosce" e "usa" tali strumenti). Il 70% dei docenti utilizza almeno occasionalmente strumenti di comunicazione sincrona avvalendosi anche di funzioni avanzate (condivisione di file, webcam e lavagna sincrona). Il nocciolo della questione è rappresentato, quindi, dall'atteggiamento e dalle pratiche messe in atto dai docenti. La ragione di tutto ciò è imputabile, da un lato, alla mancanza di un sistema di incentivi a favore di quei docenti che promuovono innovazione; dall'altro, alla mancanza di modelli didattici più flessibili.

**Il ruolo del docente.** Il rapporto tra ICT e scuola apre potenzialità e problematiche inedite. Riguardo ai contenuti si pone il problema di come la rapida crescita delle conoscenze debba riflettersi nell'insegnamento delle discipline e quali siano le nuove conoscenze disciplinari che i docenti devono acquisire. Relativamente agli aspetti psico-pedagogici, invece, la scuola di oggi è ancora una scuola dell'insegnamento più che dell'apprendimento. La diffusione dei computer e di Internet introduce cambiamenti nei modi di apprendere e di operare delle nuove generazioni. Gli studenti che usano il computer acquisiscono nuove e potenti capacità di apprendimento. Di qui la crescita non solo del gap tra scuola e ragazzi ("digital disconnect"), ma anche di quello relativo ai ragazzi che hanno accesso a risorse informatiche e quelli che non lo hanno.

Il ruolo del docente oggi è quello di trasmettere le conoscenze facilitando l'apprendimento, nonché di adattare, progettare e realizzare ambienti flessibili, adeguati ai differenti stili di apprendimento.

**Apprendere ad apprendere.** Molte delle scuole di oggi sembrano fotografie dei primi anni del secolo scorso o illustrazioni delle aule scolastiche della metà dell'Ottocento. La società contemporanea, definita come "società della conoscenza", assiste ad una esplosione dell'apprendimento non solo per la moltiplicazione dei luoghi dell'apprendere, ma anche per l'emergere di nuove modalità d'uso e di controllo collettivo di un sapere ormai più fluido che solido e per l'affermarsi di nuove tecnologie. I saperi e le nozioni diventano facilmente obsolete, per questo la trasmissione delle conoscenze ha acquisito un'importanza strategica. Attraverso la formazione, le persone dovranno soprattutto "apprendere ad apprendere", ovvero acquisire modelli, motivazioni e capacità per guidare, anche autonomamente, un processo di ininterrotto aggiornamento e sviluppo delle proprie conoscenze. La scuola è chiamata a fornire a chi la frequenta gli strumenti linguistici, interpretativi e operativi che meglio rispondono alle esigenze attuali, garantendo la rimozione degli ostacoli che sono alla base di possibili disuguaglianze educative.

**Studenti e docenti: digital disconnect.** Nella scuola del presente convivono (e confliggono), tre diverse culture: quella dell'istituzione, quella dei docenti e quella degli studenti. Le differenti culture, la diversa idea di che cosa vuol dire apprendere e conoscere insieme al difforme utilizzo dei media e delle tecnologie hanno generato una frattura identificata con il termine "digital disconnect": una profonda diversità di linguaggi, strumenti, modi e strategie di apprendimento. Occorre, quindi, un lavoro di riqualificazione delle funzioni e dei compiti della formazione e del docente.



**C.A.S.A. (CERCASI AFFANNOSAMENTE STANZA ABBORDABILE):  
IL MERCATO IMMOBILIARE DEGLI STUDENTI FUORI SEDE**

**Il mercato selvaggio degli affitti agli studenti fuori sede.** In questo particolare mercato il rapporto qualità-prezzo è enormemente sbilanciato: la stragrande maggioranza delle sistemazioni viene affittata in nero o con contratti simulati (carte scritte ma mai registrate o in cui viene dichiarato un importo inferiore rispetto a quello effettivamente pagato) in cui gli unici ad essere garantiti sono i locatori.

**Casa dello studente: una possibilità per pochi.** Sebbene in numero non ancora sufficiente, i posti alloggio per studenti, dal 1996 al 2006, sono aumentati del 30,6%. Le regioni con la maggiore disponibilità di posti alloggio sono: la Lombardia (5.791), le Marche (3.413), la Toscana (3.400), la Calabria (3.025) e l'Emilia Romagna (2.906). Le regioni meno attrezzate sono, invece, il Molise in cui non sono previsti alloggi, l'Abruzzo (119), la Basilicata (134) e la Campania (195). Nell'Ue gli studenti hanno maggiori possibilità di avere accesso ad un alloggio offerto: in Svezia ben il 16,6% degli iscritti può godere di questa forma di sostegno, in Belgio il 13%. Il nostro sistema offre posti letto solo per il 2% degli studenti fuori sede; la Francia e la Germania ne offrono dal 7% al 10%. In Italia solo il 70% degli studenti meritevoli e bisognosi gode di una borsa di studio, peraltro di entità assai modesta.

**Studenti fuori sede: un salasso per le famiglie.** Secondo le rilevazioni dell'Eurispes, a Roma per una stanza singola possono essere chiesti fino a 500 euro (con un minimo di 300 euro) e, per un posto letto, fino a 350 euro. A Milano le stanze singole possono arrivare a costare 600 euro e le doppie 450. A Napoli una stanza singola costa in media 225 euro (la doppia 165), a Bari 265 euro (165 la doppia), a Parma 285 (la doppia 190). Sarebbe meglio studiare a Cagliari dove una stanza singola costa da un minimo di 160 euro ad un massimo di 250.

**Prezzi medi delle stanze per le città considerate (Anno 2007)**

Città	Costo per una stanza singola			Costo per una stanza doppia		
	Da euro	A euro	Media euro	Da euro	A euro	Media
Milano(*)	370	600	485	300	450	375
Pavia	-	-	300	-	-	230
Parma	170	400	285	140	240	190
Siena	-	-	380	-	-	250
Roma	340	500	420	250	350	300
Napoli	200	250	225	150	180	165
Bari(*)	200	330	265	130	200	165
Lecce	160	230	195	120	150	135
Cagliari	160	250	205	110	180	145
Palermo(*)	130	300	215	95	200	147,5

(\*) Per queste città la rilevazione è dell'Eurispes.

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes

**Immobilità studentesca: è questione di prezzi.** Prezzi esorbitanti e borse di studio inaccessibili sono i principali motivi per cui la mobilità studentesca in Italia è molto limitata. Solo in poche regioni come Valle d'Aosta, Molise e Basilicata, la percentuale di permanenza è molto bassa (rispettivamente 26,6%, 35,7%, 22,8%), mentre le percentuali di permanenza maggiori si registrano nel Lazio (88,8%), in Lombardia (88,2%), in Toscana (88%), in Emilia Romagna (86,7%) e Sicilia (83,2%).

**Roma: Capitale anche delle Università.** Nel Lazio a giugno 2006 si contavano 246.196 studenti, il 13,7% degli iscritti in Italia; seguono la Lombardia (13,5%), la Campania (11,2%), la Sicilia (8,9%) e l'Emilia Romagna (8,5%). In queste regioni si concentra il 55,8% degli universitari. Laziodisu è l'ente che gestisce nella Regione i 2.062 posti alloggio, in camera singola e doppia, distribuiti nelle 19 residenze universitarie e sedi convenzionate, comprese le ubicazioni extra-urbane di Cassino (128 posti alloggio) e Viterbo (217 posti). Il basso numero di alloggi tende a "restringere" le soglie di reddito entro le quali si può essere dichiarati idonei ad essere iscritti nelle graduatorie. Gli studenti che vincono la borsa godono di un contributo veramente esiguo (2.200 euro per l'intero anno accademico) lontano dalle cifre sopportate per la locazione. Basta osservare il dato relativo all'incremento dei prezzi degli affitti nella Capitale dal 1999 al 2007: il canone d'affitto di una stanza è cresciuto a ritmi vertiginosi, schizzando da 228 euro a 420 euro, vale a dire il 75,4% in più. Tra il 2001 ed il 2007, il prezzo medio di una camera è aumentato del 40%, pari a 120 euro in più. Per quanto riguarda le richieste di posti alloggio delle 3.554 domande pervenute nell'anno accademico 2006/2007 hanno trovato copertura 1.645, ovvero il 46,3% del complesso, anche se questo valore è di circa otto punti percentuali inferiore rispetto a quello dell'anno precedente in cui erano state accettate il 54,5% delle richieste (1.844 alloggi assegnati su 3.470 domande pervenute).



## CAPITOLO 3

# LEGALITÀ

### LEGALITÀ: UN VALORE CHE CONVIENE

**Così fan tutti...** Lo scenario è cupo: uno scempio quotidiano di diritti e legalità, un processo farraginoso ed incomprensibile, con costi e tempi che generano sfiducia e insicurezza. La giustizia è ridotta a campo di battaglia dove consumare vendette e scontri politici, personalismi e polemiche che accompagnano ogni vicenda giudiziaria. Parlare di legalità e giustizia non è facile. Tanto più in presenza di cattivi esempi o modelli negativi che si ispirano a “filosofie” del tipo così fan tutti, così va il mondo, perchè scaldarsi, non vale la pena (...). Nel nostro Paese chi sbaglia non paga, soprattutto se conta o ci sa fare. Grazie anche alla diffusione di condoni persino tombali, dell’indulto o di leggi mirate su specifici, particolari interessi. C’è uno scenario di fondo che tende a far apparire come poco moderno, poco al passo coi tempi, chi si ostina a parlare di legalità e di osservanza delle regole. Stenta a crescere l’Italia delle regole, di coloro che vorrebbero che l’osservanza delle regole fosse non soltanto proclamazione “pneumatica” (flatus vocis), ma effettiva prassi. Si aprono sempre più spazi all’Italia dei furbi, degli affaristi, degli impuniti. Legalità e giustizia non attraversano un buon momento, nel nostro Paese. Crisi e sofferenza, malessere e problemi si intrecciano inestricabilmente. E’ del tutto evidente che senza giustizia deperisce la qualità della convivenza. Con l’obiettivo “laico” di realizzare una democrazia emancipante, nella quale il compiuto riconoscimento dei diritti di libertà è integrato dalla solenne affermazione del principio di uguaglianza in senso sostanziale, assunto non come semplice aspirazione o obiettivo ma come dato normativo fondamentale. Una democrazia nella quale la cittadinanza è diventata uno status di cui fanno parte, oltre al diritto elettorale, un reddito decoroso e il diritto a condurre una vita civile. I principi di giustizia distributiva sono diventati diritti e le politiche per realizzarli atti dovuti, sottratti una volta per tutte alla negoziazione politica.

**Il semaforo rosso.** Perché osservare le regole, rispettare la legge? Innanzitutto perché la legge c’è. E poi perchè non osservarla può comportare dei castighi. Così, rispettiamo il semaforo sia perché il semaforo c’è, sia perché temiamo la multa del vigile o la perdita di punti sulla patente. Ma la legalità non è soltanto questo. Il rispetto della legge conviene. Serve ad evitare effetti dannosi per sé e per i terzi. Il parziale recupero di legalità, ottenuto con le inchieste avviate contro la mafia dopo le stragi del 1992-93 ha impedito al nostro Paese di diventare preda del potere criminale mafioso. Ha impedito che l’Italia diventasse un narco-stato, uno stato-mafia controllato da criminali stragisti. Se non ci fosse la mafia il Pil pro capite del Sud sarebbe sostanzialmente uguale a quello del Centro-Nord. La drammatica realtà delle mafie, oggi, è che esse hanno costruito una vera e propria “economia parallela”, con guadagni giganteschi e con andamento sempre in crescita. Questa economia illegale pian piano risucchia nel suo gorgo commerci, imprese e forze economiche sane. L’economia illegale avanza e si espande, come un’onda che si insinua e cerca di impadronirsi di tutto. Libero mercato e concorrenza rischiano di ridursi a simulacri, scatole vuote, meccanismi arrugginiti che facilitano il massiccio inquinamento dell’economia pulita ad opera di quella illegale. Fatti e avvenimenti che dovrebbero scatenare reazioni indignate scivolano via senza conseguenze, come se fossero “normali”. L’assuefazione sostituisce la giusta tensione. L’incidenza dell’illegalità sulla qualità della nostra vita può ancora essere dimostrata con riferimento a quello che costituisce oggi il problema dei problemi: la sicurezza urbana. Si tratta di una grande questione democratica. Essa realizza un saccheggio ancor più pericoloso sul piano della civile convivenza, che rischia di subire involuzioni capaci di imbarbarirla. Paura e insicurezza soffocano e possono uccidere la voglia di dialogo e di confronto, soprattutto con chi ci appare “diverso”.

Non solo di incidenza sulla qualità della vita, ma salvaguardia della vita stessa. La tragedia degli operai morti bruciati vivi nello stabilimento Thyssen-Krupp di Torino è solo la punta di una incredibile, incivile fragilità del contesto italiano. L’Italia (che è al settimo posto in Europa per intensità del fenomeno infortunistico) registra il 21,1% del totale degli infortuni mortali. Il che significa che un morto sul lavoro su cinque nel continente europeo è



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

italiano. L'Italia è poi al terzo posto per i morti sul lavoro con meno di 18 anni. La mortalità minorile è più del doppio rispetto alla media europea. Molto elevata è la percentuale degli infortuni occorsi agli immigrati, che hanno il 14% di probabilità in più di subire infortuni sul lavoro. Il lavoro sommerso (che in Italia, secondo stime prudenziali, riguarda 3,5 milioni di persone), mostra un numero elevatissimo di infortuni: circa 225.000, dei quali 17.500 nel settore edilizio; ma sono infortuni che in gran parte, per forza di cose, restano sommersi. L'Eurispes ci ricorda che, dal 2003 al 2006, abbiamo avuto più morti in Italia per infortuni sul lavoro (5.252) di quanti soldati della coalizione sono caduti nel corso della guerra in Irak (3.520).

**Un percorso ad ostacoli.** Legalità come cardine della civile convivenza, legalità come vantaggio. Poi ci si scontra con la durata, spesso interminabile, dei processi (civili e penali) che frustra, con regolarità inesorabile ed invariata, le pretese di legalità dei cittadini.

Le statistiche del Ministero della Giustizia sono per certi profili confuse. I tempi medi effettivi dei processi sono, di fatto, sconosciuti, per cui le stime di durata oscillano: fra i quattro e gli otto anni per i processi civili e fra i quattro e i sei per quelli penali. Si tratta di tempi inaccettabili.

In nessun paese europeo vi sono sistemi processuali farraginosi e complessi come quello italiano: sia nel civile (per la stessa varietà dei riti), sia nel penale (la procedura è ormai diventata una prateria sterminata per eccezioni d'ogni tipo) il confine fra garanzie e formalismi è spesso sottilissimo, mentre le disfunzioni e gli errori dell'apparato giudiziario (si pensi alle notifiche) abbondano.

In tutti i paesi europei le impugnazioni sono nettamente inferiori (sia per numero sia per durata) rispetto all'Italia. Si potrebbe pensare che in Italia sia insufficiente il numero dei magistrati. Ma il rapporto fra magistrati e abitanti (un giudice ogni 9.000 e un Pm ogni 25.000) è nella media europea.

Oppure ci si potrebbe chiedere se i magistrati lavorino abbastanza. Tra il 1950 ed il 1998, a fronte di un aumento di organico della magistratura dell'83%, si registra una crescita della produttività pari al 140% presso le Corti d'appello e pari al 295% negli uffici di primo grado. Il dato è nazionale. Sul territorio le realtà sono diversificate: ci sono esperienze "virtuose" (Tribunale Civile di Torino o Pordenone), accanto a realtà peggiori. C'è un vero e proprio macigno, di proporzioni gigantesche, che grava su ogni prospettiva di cambiamento. Si tratta dell'arretrato. Nel 2004, senza che la situazione sia in seguito sensibilmente migliorata, i processi pendenti erano circa 9 milioni, di cui 3.500.000 civili e 5.500.000 penali.

Occorre partire dalle fondamenta. Il nostro sistema, sia nel settore penale che in quello civile, è estremamente rigido. I luoghi di tutela non devono essere "tagliati" ma differenziati. Per essere concreti: il consumo di stupefacenti si può affrontare più utilmente nell'ambito della tutela della salute che in sede di repressione, il diritto penale è inidoneo a governare fenomeni sociali epocali come le migrazioni, il perseguimento di un omicidio o di un grave episodio di corruzione è evidentemente diverso da quello del furto di un'autoradio.

L'obiettivo da porsi non è un diritto penale migliore ma qualcosa di meglio del diritto penale: la sanzione efficace non è quella esemplare ma quella tempestiva, il risarcimento o la riparazione possono valere di più del processo e del carcere, forme alternative di tutela (accertamenti tecnici, mediazioni, tentativi di conciliazione preventiva, interventi arbitrari, etc.) sono più utili e soddisfacenti di un unico ombrello.

Lo stato della giustizia nel nostro Paese è prossimo alla paralisi, ma ci sono alternative allo sfascio concretamente praticabili. A una condizione: che non si prosegua con il disimpegno amministrativo e con il perseguimento di un disegno che confonde il rilancio della giustizia con la normalizzazione dei magistrati.

Questione di democrazia. Il nostro sistema penale si caratterizza ormai per la compresenza di due distinti codici: uno per i "galantuomini" (cioè le persone giudicate, in base al censo o alla collocazione sociale, comunque per bene, a prescindere (...)); l'altro per cittadini "comuni". L'"utilità", ormai, è il metro di valutazione dell'intervento giudiziario. Un metro che ha sostituito i tradizionali criteri della correttezza e del rigore. Emblematico è l'uso della parola "garantismo". Il neogarantismo strumentale, è diretto a depotenziare la magistratura che si vorrebbe disarmata di fronte al potere economico e politico. Il garantismo selettivo gradua le regole in base allo status sociale dell'imputato. In entrambi i casi abbiamo la negazione del garantismo classico, secondo il quale le garanzie o sono veicolo di uguaglianza o si degradano a strumento di sopraffazione e privilegio. Diventa evidente l'inestricabile intreccio della legalità con la questione morale, che non è una pruderie di benpensanti.

Il sostanziale accantonamento della questione morale è ormai, in Italia, un dato di fatto, che si accompagna ad una concezione perversa del "primato della politica". La questione morale non sfiora neppure coloro che intrattengono abitualmente rapporti d'affari o di scambio con mafiosi. E sono ancora tanti: politici, amministratori, imprenditori, operatori economici; con frequente predilezione per il settore della sanità. Questione morale e



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

responsabilità politica sono reperti archeologici. Il rischio è quello di azzerare la linea di demarcazione fra lecito e illecito, fra morale e immorale.

**Una discarica sociale.** Le carceri sono sempre più piene. Le cifre sono sbalorditive. Al 31 dicembre 1990 i detenuti, nel nostro Paese, erano 25.000 circa. Al 31 luglio 2006 (prima dell'indulto) avevano raggiunto il numero di 63.000. In poco più di 15 anni, un balzo da 25 a 63mila presenze. La curva dei reati, nel nostro Paese (e pressoché ovunque nei paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti) è stazionaria o addirittura in discesa. Secondo le rilevazioni del Ministero dell'Interno, c'è stato un calo dei reati commessi pari a 145.043. Il numero dei delitti resta molto elevato (2.791.279), ma sono in calo i reati cosiddetti "predatori" (scippi e furti), le rapine, le violenze sessuali, gli incendi, le estorsioni, i reati legati agli stupefacenti e gli omicidi. I magistrati non ragionano a compartimenti stagni, non vivono fuori del mondo: se si chiede loro "tolleranza zero" (e li si aggredisce quando non la praticano abbastanza), se si chiede loro ordine e sicurezza anche a scapito dei diritti e delle garanzie dei meno protetti, è anche possibile che queste campagne finiscano per ottenere qualche risultato. Il carcere è sempre più una sorta di "discarica sociale". Sul totale delle persone detenute, circa il 33% sono straniere e circa il 27% sono tossicodipendenti. Quanto ai reati commessi, i detenuti per violazione della legge sugli stupefacenti sono intorno al 15%, quelli per reati contro il patrimonio il 31%, quelli per delitti contro la persona il 15%. Marginali sono le aliquote riguardanti delitti come l'associazione di stampo mafioso (3% circa) ed infinitesimali quelle per i reati dei "colletti bianchi", conferma della compresenza, nel nostro sistema, di due codici distinti.

**"Porte girevoli nelle carceri italiane".** Le possibili cause di questa singolare situazione sono molteplici. Il flusso in entrata e in uscita mette in discussione concetti come la certezza della pena. Collegato è il problema centrale della durata dei processi, dello snellimento delle procedure, della riduzione dei gradi di giudizio, della necessità di diversificare le forme di tutela. In alcuni specifici casi i magistrati potrebbero essere più rigorosi, evitando scarcerazioni immediate, pene sempre nel minimo delle previsioni, concessione indiscriminata della sospensione condizionale e delle attenuanti generiche. Ciò induce nella collettività la convinzione dell'inadeguatezza dell'impianto preventivo e repressivo e determina, negli appartenenti alle Forze dell'ordine, un senso di frustrazione e di vanificazione del proprio operato.

**Per ultimo, ma non ultimo.** Qualche riflessione sul cambio di maggioranza delle ultime elezioni politiche e sulle aspettative che esso aveva originato in tema di legalità e giustizia. La nostra opinione è che tali aspettative siano andate fin qui deluse.

Le leggi ad personam, che nella scorsa legislatura hanno imbarbarito il sistema, continuano a far "bella" mostra di sé. Le risorse destinate alla giustizia restano gravemente deficitarie.

La sostituzione della riforma targata Castelli è stata difficile, tortuosa e assai meno incisiva di quanto fosse lecito attendersi: utile forse in un'ottica di riduzione del danno, ma deludente in termini di reale rinnovamento. Più che edificare una nuova casa, si è restaurata la vecchia.

In questo contesto emergono nella magistratura forti segnali di inquietudine e di insofferenza.

Nuovi problemi, dunque, si affiancano a quelli antichi. Non è «un'altra storia», ma un capitolo ulteriore della stessa vicenda che sembra non cambiare, neppure coi cambi di maggioranza.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI  
[SONDAGGIO - SCHEDA 21]

## FEAR OF CRIME, OVVERO IL SENSO DI INSIUREZZA DEGLI ITALIANI

Il fear of crime come viene chiamato dagli studiosi che si occupano del senso di sicurezza della popolazione, si diffonde a livello del quartiere, si percepisce nella dimensione micro, nella vita quotidiana delle persone che hanno paura di essere rapinate, di subire molestie o violenze, temono di tornare a casa e trovarla svaligiata, temono per i propri bambini, sempre più spesso vittime di pedofili o, semplicemente, di utilizzare il proprio bancomat o la carta di credito nel dubbio che possa essere clonata. Anche se le statistiche dimostrano che gran parte di questi crimini negli ultimi anni evidenzia un trend in diminuzione, il clima dell'opinione pubblica non sembra seguire la stessa tendenza.

**Quali reati, quale minaccia.** Dalla rilevazione sulla sicurezza, effettuata anche quest'anno dall'Eurispes, emerge che il timore più diffuso è quello di subire un furto nella propria abitazione: è così per il 38,3% degli italiani. Forte è anche il timore di essere scippati o borseggiati (13,2%) o che venga rubato il proprio motorino o la propria auto (11,4%). Ci si sente meno minacciati da possibili aggressioni fisiche (9%), truffe (9%), rapine (7,4%) o violenze sessuali (6,1%). Al Nord-Ovest e al Centro è maggiore il timore di subire un furto nella propria abitazione: rispettivamente il 41,2% e il 39,6%, contro il 37,3% del Sud, il 37,2% del Nord-Est e il 33,6% delle Isole. Al Centro e al Sud invece si ha più paura di subire il furto dell'automobile/motorino che di essere scippati o borseggiati (rispettivamente il 13,6% contro il 12,4% per il Centro e il 18% contro l'11,1% per il Sud), in queste due aree si registrano, dunque, i valori più alti per questa opzione di risposta. Di contro, essere borseggiati spaventa al Nord-Est (15,6%) e in misura inferiore al Sud (11,1%). Queste due aree condividono i valori più alti rispetto al timore di essere rapinati (10,2% per il Sud e 8,3% per il Nord-Est, rispetto al 6,5% del Centro, al 6% delle Isole, il 5,4% del Nord-Ovest). Nel Nord-Ovest il timore di un'aggressione fisica supera quello di subire il furto del proprio mezzo di trasporto privato (9,2% contro 7,5%), così come per il Nord-Est, in cui la prima risposta è stata fornita dall'11% dei cittadini, la seconda dall'8,3% e per il Sud in cui le percentuali sono 11,2% per l'aggressione fisica e 10,3% per il furto automobile/motorino. Nelle Isole, è molto forte la paura di subire una truffa (15,5%), seconda solo al timore dei ladri in casa. Valori alti sono presenti anche al Centro (11,2%) e al Sud (11,1%). Al Sud e al Centro è meno avvertita la paura di aggressioni fisiche (il 6,6% e l'8,3%, contro una media del 10,5% del resto d'Italia) e per quella di violenze sessuali (per il Sud 2% e per il Centro 4,7%, contro una media nazionale dell'8,1%).

**La criminalità attraverso al rappresentazione dei media.** La maggior parte degli italiani (36%) è convinta che l'immagine offerta dai mass media sia realistica, al contrario, il 34,8% trova che i toni sui fatti trattati siano allarmistici. Ben il 23,7% è convinto, invece, che il problema venga trattato in modo meno grave rispetto alla realtà.

**Le Forze dell'ordine difendono i cittadini?** Per i Carabinieri e la Polizia le frequenze più alte si registrano nell'opzione "buono" (rispettivamente il 44,4% e il 43,4%). Per la Guardia di Finanza, invece, la risposta "mediocre" è quella che presenta il valore più alto (38,6%). Complessivamente, poco più della metà dei cittadini valuta l'operato dei Carabinieri positivamente (52,9%), così come quello della Polizia (50,2%); per la Guardia di Finanza, a prevalere leggermente è una valutazione negativa: il 53,7% degli intervistati si esprime in questo senso. L'insufficienza viene data dal 13,9% dei cittadini ai Carabinieri, dal 14,8% alla Polizia e dal 15,1% alla Guardia di Finanza; mentre l'8,5% assegna la valutazione più alta ai Carabinieri, il 7,1% alla Guardia di Finanza e il 6,8% alla Polizia.

**Sicurezza e atteggiamenti razzisti, vanno a braccetto?** L'atteggiamento degli italiani è equilibrato: il 47,6% non rintraccia differenze tra italiani e stranieri nel commettere reati. Nonostante ciò, non è affatto trascurabile la percentuale di coloro i quali pensano che gli stranieri siano i principali autori di crimini in Italia (40,7%). Solo il 6,4% risponde che a commettere reati sono soprattutto gli italiani. La percezione dello straniero come principale autore di reati è diffusa soprattutto nel Nord-Est (52,8%). In generale prevale comunque la posizione neutrale: per il 45,6% nel Nord-Ovest, il 52,1% nel Centro, il 48,4% nel Sud e il 56,9% nelle Isole, italiani e stranieri in egual misura commettono crimini. L'atteggiamento cambia quando viene chiesto se tra gli immigrati che vivono nel nostro Paese ci siano alcune nazionalità più coinvolte nei crimini: il 72% risponde di sì. Solo il 27,4% è convinto del contrario. Più implicati nei crimini sarebbero, secondo l'opinione dei cittadini, i rumeni (54,3%), seguiti dagli albanesi (27,4%) e dai marocchini (6,4%).

**La necessità della certezza della pena.** La causa della diffusione della criminalità nel nostro Paese sono le pene poco severe e le scarcerazioni facili: risponde scegliendo questa opzione il 22,9% degli italiani. Il 15,4% pensa che esista una componente di disagio sociale. Diffusa anche l'idea che sia insufficiente la presenza dello Stato (13,2%) e manchi una cultura della legalità (11,4) insieme all'incremento del numero degli immigrati nel nostro Paese (10,6%). Il potere delle organizzazioni criminali (8,2%), la difficile situazione economica (8,3%) e le scarse risorse a disposizione delle Forze dell'ordine (6,6%) vengono individuate come cause con minore frequenza.

**Come contrastare la criminalità sicurezza.** Il 35,5% dei cittadini per contrastare la criminalità inasprirebbe le pene. Molti, il 20,7%, rafforzerebbero il dispiegamento delle Forze dell'ordine oppure limiterebbero l'accesso agli immigrati (19,2%). Non manca chi pensa sia bene educare alla legalità le categorie più a rischio (14%).



## LA PERMEABILITÀ DEL CRIMINE ORGANIZZATO NELLE PROVINCE DEL MEZZOGIORNO

**L'indice di penetrazione mafiosa (IPM)<sup>2</sup>.** La maglia nera del territorio provinciale più permeabile ai tentacoli della criminalità organizzata va alla provincia di Napoli, con un punteggio pari a 68,9. A seguire, la provincia di Reggio Calabria (60,4 punti), Palermo (41,9), Catanzaro (33 punti) e Bari (32,6). Preoccupante il posizionamento nell'IPM relativo al territorio calabrese: ben tre province si collocano nelle prime 8 posizioni. Il primato negativo di Napoli è dovuto principalmente ai reati assimilabili alle associazioni mafiose (ben 219,5 ogni 100.000 abitanti), ai 44 Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose dal 1991 al 2007 e agli atti di terrorismo pari a 218 dal 1999 al 2005.

**Le regioni a rischio.** Nel 2005, in Italia, si sono verificati 109 omicidi per motivi di mafia, camorra o 'ndrangheta. In Campania, se ne contano 67, ovvero il 61,5% del dato complessivo nazionale degli omicidi riconducibili alle guerre interne alle diverse organizzazioni criminali. A seguire la Calabria, la cui quota di omicidi è pari al 21,1% del totale nazionale (23 gli omicidi legati a motivi di 'ndrangheta). Infine la Sicilia e la Puglia rispettivamente con 11 e 7 omicidi. In generale, soltanto in queste quattro regioni si è consumata nel 2005 quasi la totalità degli omicidi legati alla mafia, mentre nel resto delle altre regioni la quota di tali delitti non supera l'1%, (in termini assoluti un solo omicidio). Rispetto al 2004 gli omicidi per mafia diminuiscono sensibilmente a livello nazionale, passando infatti da 138 a 109 (-21%). A livello delle singole regioni, invece, mentre in Campania e in Puglia si registra una notevole riduzione degli omicidi, rispettivamente di oltre il 30% per la prima e del 22% per la seconda (32 e 2 uccisioni in meno rispetto al 2004), in Sicilia e in Calabria, tra il 2004 e il 2005, si assiste a un aumento di tali reati, passati da 8 a 11 nella prima e da 18 a 23 in Calabria, con un incremento percentuale rispettivamente pari al 37,5% e al 28,7%.

**Un omicidio su 5 è ascrivibile al crimine organizzato.** Considerando l'incidenza degli omicidi per mafia sul totale degli omicidi volontari commessi, in Italia nel 2005 quasi un omicidio su cinque è ascrivibile al crimine organizzato. In Campania più di una morte violenta su due è di matrice mafiosa, in Calabria tale quota scende ad un terzo del totale, mentre in Puglia e in Sicilia le uccisioni di stampo mafioso rappresentano più o meno un quinto degli omicidi volontari commessi, dunque, tendenzialmente in linea con l'andamento nazionale. A livello provinciale, il territorio che fa registrare il più alto numero di omicidi per mafia è quello partenopeo: ben 61 morti solo nel 2005. Seguono in graduatoria due province calabresi e un'altra campana, Reggio Calabria (11), Catanzaro (8) e Caserta (5).

**Denunce per associazione mafiosa.** Nelle quattro regioni a rischio sono state effettuate in totale 14.309 denunce nel 2005: 2.610 per estorsione, 658 per associazione a delinquere e di tipo mafioso, 219 per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, 10.619 per ricettazione e infine 203 per attentati. È la Campania la regione che registra il maggior numero di denunce per reati commessi con 6.778 casi ed è l'unica regione che rispetto al 2004 ha visto aumentare del 5,3% tali denunce. A seguire, la Sicilia con 3.126 denunce, la Puglia con 2.871 e infine la Calabria con 1.534. In media vengono sporte 96 denunce ogni 100.000 abitanti; al di sopra di tale quota si posiziona la Campania con 117 denunce ogni 100.000 abitanti, mentre si trovano al di sotto della media generale la Calabria (76,5 denunce ogni 100.000), la Puglia (70,5) e la Sicilia (62,3). Le denunce sporte per questo tipo di reati non rispecchia in modo veritiero la situazione generale, appare emblematico che, laddove la presenza delle cosche è particolarmente radicata nel territorio – Calabria e Sicilia –, il numero delle denunce risulta inferiore. Nel 2005 la provincia di Napoli, con 5.182 casi, è il territorio che registra il maggior numero di denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose, pari al 32% del totale dei reati commessi nelle 24 province considerate a "rischio". Seguono, a notevole distanza, la provincia di Bari con 1.381 denunce, pari all'8,5% dei reati commessi, e Caserta con 1.071 denunce (6,6%). Chiudono la classifica le province di Crotone ed Enna, rispettivamente con 115 e 84 denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose, rispettivamente pari allo 0,7% e allo 0,5%.

**L'attività di contrasto.** In totale, negli ultimi tre anni, in Italia il numero dei "bersagli", come vengono chiamate in gergo le persone controllate, è stato nel complesso pari a 269.642, con un incremento medio annuo pari al 13,8%. Circa il 42% dei bersagli sono concentrati in quattro regioni meridionali, di cui oltre 36.400 in Sicilia e quasi 36.000 in Calabria; a seguire la Campania con 25.000 bersagli e la Puglia con 15.000. La provincia di Reggio Calabria con 27.486 osservazioni telefoniche raccoglie il 10% del dato nazionale e al 24,5% del dato complessivo dell'area a rischio. Segue la provincia di Napoli con 20.215 bersagli (7,5% e 18%) e Palermo con 16.493 (pari al 6,1% e al 14,7% rispettivamente del dato medio nazionale e dell'area). In coda si collocano le province di Avellino (566), Enna (350), Benevento (280) e Crotone (263) con meno di mille bersagli. Tra il 1992 e il 2006, sono stati complessivamente sequestrati e confiscati beni per un totale di 7.328 alle diverse organizzazioni, con un valore pari a oltre 5 miliardi di euro.

<sup>2</sup> Questo indicatore elaborato dall'Eurispes misura la permeabilità dei territori al crimine organizzato. È stato predisposto a questo scopo un sistema di attribuzione dei punteggi sulla base di alcuni indici che scaturiscono, come premesso, dalla valutazione oggettiva e, per lo più, quantitativa di alcune variabili socio-economiche che caratterizzano un'area territoriale (tasso di disoccupazione, reati commessi ed assimilabili alle associazioni mafiose, casi di Amministrazioni comunali sciolte per infiltrazioni mafiose, nonché atti di terrorismo politico e numero di intercettazioni effettuate).



## L'ITALIA CRIMINALE: LA SICUREZZA NELLE CITTÀ, DATI E STATISTICHE

**Allarme sicurezza: l'opinione dei cittadini sondata dall'Eurispes.** In Italia si stima che il bilancio dei crimini stia per raggiungere quota tre milioni: un vero e proprio record. Questo dato ovviamente non comprende tutti quei delitti che, pur essendo stati subiti, non vengono denunciati alle Forze dell'ordine e che vanno ad accrescere il cosiddetto "numero oscuro". Esiste infatti, secondo i dati rilevati dall'Eurispes nel 2008, un consistente 30,6% di italiani che, pur essendo stati vittime di reati, hanno preferito non denunciare l'accaduto agli organi competenti. Il maggior numero di reati subiti viene denunciato dagli abitanti del Nord-Est (77,3%), mentre i più restii a rivolgersi alle Forze dell'ordine sono coloro che vivono nell'Italia delle Isole (51,8%) e nelle regioni del Sud (39,1%). La dimensione di questo "numero oscuro" varia a seconda del tipo di reato preso in considerazione, quindi anche in relazione alla gravità e al fatto che il reato sia stato solo tentato o realmente consumato. È evidente, quindi, che difficilmente un omicidio non venga denunciato; al contrario, per altre tipologie di reato, la necessità di comunicare l'accaduto alle Forze dell'ordine è influenzata da diversi fattori. Nel caso del furto, ad esempio, la vittima tende a valutare il rapporto costi-benefici, cioè considera prima di tutto il valore del bene che gli è stato sottratto per poi procedere ad informare gli organi competenti. Il 38,1% dei cittadini dichiara di non aver sporto denuncia perché ha ritenuto il danno poco consistente. Una piccola componente di questo gap dipende dalla sfiducia nelle Forze dell'ordine (9,4%) che addirittura può portare alla convinzione di poter risolvere la questione da soli (10,9%). Il 7,4% ha avuto paura delle ritorsioni e il 3,5% ha avuto esperienze precedenti negative con le Forze dell'Ordine. Soprattutto al Sud (22,2%) si temono le ritorsioni (18,5%), e non si ha particolare fiducia nell'intervento risolutivo delle Forze dell'ordine (14,8%).

**Le capolista della criminalità.** Tra il 2005 e il 2006 si è avuto un incremento dei reati pari al 7,5% (ossia 190mila casi in più). L'aumento interessa soprattutto le azioni criminali commesse in strada, come i borseggi e gli scippi (+24% nel 2006). Nella classifica delle città in cui è particolarmente forte l'incidenza di questa tipologia di reato spicca Genova, dove si rilevano 1.175 casi ogni 100mila abitanti. A tenere compagnia al capoluogo ligure ci sono altre grandi città, quali Bologna, Torino, Milano, Roma e Firenze. Per quantità primeggiano Roma e Milano che sfiorano i 30mila casi, mentre Bologna, nonostante mantenga elevata la frequenza (911 episodi per 100mila abitanti), segna un andamento positivo con un calo del 5,1% rispetto al 2005. Un'altra tipologia di crimine predatorio che ha visto crescere la percentuale delle denunce è quella che riguarda i furti nelle abitazioni (+17%), complice, come da più parti si indica, l'indulto che ha restituito la libertà a molti ladri di professione che non hanno perso tempo a riprendere l'attività di un tempo.

Tale situazione è più evidente nei centri urbani maggiori. Infatti, come si deduce dai dati, sono le province di maggiore estensione a mostrare i valori più alti. Bologna segnala la più alta frequenza di furti in casa, mentre Milano è al primo posto per l'incremento registrato tra il 2005 e il 2006 (+39,7%), subito seguita da Torino (+30,5%) e Roma (+20%). Anche nei centri più piccoli il trend è in salita ma il fenomeno resta comunque contenuto. Per quanto riguarda le rapine ai danni di esercizi commerciali e sportelli bancari o postali è Napoli la città che accusa il maggior numero di colpi messi a segno dai banditi con 455 casi ogni 100mila abitanti. Il dato è ancora più preoccupante se si procede ad un confronto con gli altri centri urbani che in classifica seguono il capoluogo partenopeo. Si evidenzia, infatti, che tra la prima e la seconda città in graduatoria vi sono circa 200 casi in meno ogni 100mila abitanti. Risulta, invece, positivo l'andamento dimostrato da Bologna dove il fenomeno ha avuto un calo di dieci punti percentuali, segno forse che gli interventi nell'ambito della sicurezza della città voluti dalla sua Amministrazione hanno prodotto risultati apprezzabili. Nell'analisi dell'incidenza dei reati più diffusi nel nostro Paese non si può evitare di fare riferimento anche ai tanti casi di omicidio. Nella graduatoria per frequenza rispetto alla popolazione, sono presenti ben quattro delle cinque città calabresi, ma la maglia nera per numero di delitti commessi va a Napoli (con 97 omicidi), seguita da Milano (con 41 casi) e Roma (con 38). La città in cui le azioni criminali sono complessivamente molto diffuse è Napoli (42,1%). La percezione della sicurezza espressa dai cittadini risente ovviamente di questo fattore, infatti i napoletani manifestano un livello di sicurezza al di sotto della sufficienza (5,5 punti). La sensazione di sentirsi al sicuro nella propria città aumenta invece per altri centri, come Bari (6,4), Firenze (7,2) e Catania (6), dove tuttavia il tasso di criminalità si attesta su valori piuttosto alti.

**Le conseguenze dei reati sulla persona.** Secondo i dati emersi dal sondaggio dell'Eurispes di quest'anno le misure di sicurezza più gettonate sono quelle volte alla difesa dell'abitazione e dell'automobile. Infatti il 42,4% degli italiani ha installato un allarme antifurto in macchina, mentre il 33,3% ha preferito montarne uno a difesa della propria casa. Una percentuale piuttosto elevata ha, invece, deciso di rafforzare la protezione della propria



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

abitazione con porte blindate (49,3%) ed inferriate alle finestre (30,2%). Meno diffusa è la tendenza a ricorrere alla videosorveglianza (9%) o a portare con sé armi da fuoco (5,1%) o da taglio (5,4%). (Eurispes, 2008)

La scelta del sistema di difesa dipende in larga parte dalla disponibilità economica dei proprietari dell'abitazione: per un impianto "base" più economico è necessario spendere almeno duemila euro, ma se si vuole avere la sensazione di trasformare la propria casa in una sorta di bunker a prova di sfondamento, si possono arrivare a spendere anche quindicimila euro, utili per allestire un sistema con quindici telecamere collegate ad un monitor con funzione di registrazione 24 ore su 24. A richiedere l'installazione di tali misure cautelative non sono, come si potrebbe pensare, solo i proprietari di appartamenti e ville di lusso che si trovano in zone isolate delle città ma anche coloro che vivono in abitazioni nel cuore dei centri urbani, a dimostrazione del fatto che il timore del crimine è un fenomeno che attanaglia indistintamente tutti, a prescindere dalla stratificazione sociale.

Ad avvertire maggiormente la preoccupazione per la criminalità sono i cittadini che si collocano negli strati medio-alti della società e tra i soggetti che si identificano in posizioni politiche conservatrici, inoltre essa tende ad aumentare nei periodi in cui si susseguono rapidi cambiamenti nel panorama politico e sociale. La paura di subire reati è invece particolarmente sentita dagli strati medio-bassi della società ed è in genere legata alla percezione della presenza di criminalità e devianza che caratterizza il quartiere in cui si abita (Ministero dell'Interno).

**Più vicini ai cittadini.** In Italia sono impiegati a garantire l'ordine pubblico quasi 350mila uomini e donne, tra Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza, senza contare che lo Stato destina ogni anno il 2% del Pil (pari a 480 € per ogni cittadino) per la sicurezza, collocandosi al di sopra della media europea. Eppure niente di tutto questo sembra essere sufficiente. I fatti di cronaca lo dimostrano: non c'è giorno in cui non si ricevano notizie che hanno per argomento reati vecchi e nuovi, spesso enfatizzati dal tono adottato dai media che contribuisce ad amplificare le ansie e i timori dei cittadini, i quali in molte occasioni si sentono abbandonati proprio da coloro che dovrebbero tutelarne l'incolumità.



## **ECOMAFIA E ILLECITO AMBIENTALE: LE ATTIVITÀ DEL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE**

**Ecomafia: prevenzione e contrasto.** La criminalità organizzata è sempre più elevata ed interessata ad operare nel settore ambientale, con maggiore interesse nei confronti del traffico e smaltimento dei rifiuti, dell'abusivismo edilizio, dell'aggiudicazione di appalti per la bonifica dei siti inquinanti. Il nuovo business perseguito dall'Ecomafia prospera inserendosi nei processi connessi allo sviluppo di un'economia legata all'ambiente.

In Campania, il Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente (CCTA) hanno scoperto, nel mese di luglio 2007, una associazione criminale dedita all'illecito smaltimento di rifiuti, in particolare di fanghi prodotti dal trattamento di acque reflue urbane provenienti dagli impianti di depurazione ubicati nelle province di Napoli e Caserta. Il volume d'affari è stato stimato in circa 7,5 milioni di euro, comprensivi di evasione della ecotassa. Lo scorso mese di settembre invece, il Reparto Operativo di Foggia e il Nucleo Operativo Ecologico dei carabinieri di Bari hanno accertato traffici organizzati finalizzati allo smaltimento illecito dei rifiuti, anche tossici, per un quantitativo di circa 100.000 tonnellate e un profitto di circa 5 milioni di euro.

**Primo semestre 2007: più controlli in Campania e Sardegna.** Nel primo semestre 2007 sono stati effettuati 6.468 controlli, di cui 2.211 con esito non conforme alle normative vigenti. Tra le 2.356 persone segnalate, gli arresti sono stati 77, le sanzioni penali 2.536, di cui 448 a carattere amministrativo. Sono stati inoltre effettuati 829 sequestri. In Campania si registra l'incidenza percentuale più significativa (12,8%), del numero dei controlli effettuati, pari a 829, con illecito riscontrato nel 12,5% dei casi. In circa un caso su tre (33,8%) si è proceduto al fermo giudiziario degli individui coinvolti.

Le altre regioni "calde" sono la Sardegna (591) e il Veneto (591). Le regioni italiane in cui invece si è registrato il minor numero di controlli sono la Valle D'Aosta (1), la Basilicata (61) e l'Abruzzo (178).

Il più alto numero di arresti si è verificato in Campania (26), con un numero dei di gran lunga superiore alla media nazionale. Seguono il Lazio e l'Emilia Romagna, in cui le persone arrestate sono state rispettivamente 19 e 14.

**Controlli e sanzioni penali più elevate al Sud.** Nel 2006, la regione Campania registra un consistente incremento nel numero dei controlli (+67,5%), delle sanzioni penali (+33,2%), di quelle amministrative (+409,1%) e un numero di sequestri effettuati pari al 150%. L'Emilia Romagna evidenzia un consistente incremento delle sanzioni penali (+238,5%). La Lombardia mostra l'incremento maggiore nei sequestri effettuati (+140,5%), seguita dall'Abruzzo (+133,3%).

Nel Lazio, regione in cui i controlli sembrano aver subito una significativa flessione (circa il 47,7% in meno), si registra una diminuzione delle sanzioni penali applicate (-60,3%), delle sanzioni amministrative (-67,4%) e del numero di sequestri effettuati (-63,6%).

In Basilicata l'azione di controllo e contrasto delle Forze di polizia ha evidenziato una diminuzione dell'attività di controllo (-37,4%), del numero di sequestri (-81%), del numero delle sanzioni penali applicate (-42,5%) ed amministrative (-63,3%). I dati risultano inferiori rispetto a quelli di Sicilia (-76,9%) e Marche (-65,9%).

**Le province più "controllate".** Le aree nelle quali si è concentrata con maggior incisività l'azione di contrasto da parte del CCTA sono state quelle di Caserta (346) e Campobasso (274) seguite da Salerno (273), Sassari (246) e Cagliari (259). Nell'area settentrionale del Paese invece è Treviso la provincia ad aver subito il maggior numero di controlli (264), a seguire Bologna (238), Genova (161) e Trento (152).

Il numero maggiore di sanzioni penali si è registrato nelle province meridionali, a Reggio Calabria (176), Sassari (148) e Salerno (139), provincia cui spetta anche il triste primato di arresti (20), nettamente superiori alle province di Viterbo (9) e Roma (7).



## IL MERCATO DELLE ARMI: IL CONTESTO ITALIANO

**L'“epidemia” delle armi.** In un anno negli Stati Uniti (secondo un Rapporto shock presentato dal *Children's Defense Fund*) sono rimasti uccisi più bambini e teen ager che soldati americani durante i tre anni della guerra in Iraq. Quotidianamente sono in media 1.000 le persone che perdono la vita a causa delle armi di piccolo taglio: 560 per omicidi criminali, 240 in circostanze legate a conflitti bellici, 140 per suicidi e il resto per morti casuali; 640 milioni di armi in circolazione, una ogni dieci abitanti; altre 8 milioni vengono prodotte ogni anno, insieme a 12 miliardi di munizioni, sufficienti a uccidere due volte tutti gli abitanti della terra, un mercato redditizio che produce un fatturato annuale di circa 4 miliardi di dollari, dei quali più di un miliardo destinato al traffico illegale.

**Export di armi made in Italy: un primato incontrastato.** Navi da guerra, elicotteri, aerei, radar, missilistica, sistemi di puntamento, bombe, siluri, razzi, pistole, fucili e munizioni. Sono questi i principali componenti dell'export italiano, per un totale di autorizzazioni alle esportazioni di armamenti che nel 2006 ha superato i 2.192 milioni di euro. Un trend positivo, quello italiano, che si è visto protagonista di un incremento del 61,1% a fronte di una flessione riscontrata nel 2005 rispetto all'anno precedente pari al 9,4%; a far decollare il mercato è stata soprattutto la prestigiosa commessa per la costruzione ed il successivo assemblaggio dell'elicottero presidenziale statunitense.

Nel corso del 2006 sono state rilasciate dal Ministero degli Esteri complessivamente 1.183 autorizzazioni per l'esportazione di materiali di armamento, delle quali 857 relative ad esportazione definitive autorizzate, per un valore globale pari a 806.622.881 euro in più, se comparato con il risultato del 2005. Numeri che si sommano all'aumento di circa il 12,8% del materiale esportato e ad un incremento del 23,7% delle esportazioni temporanee nell'ambito di programmi intergovernativi.

Nel 2006, con un importo di 349,6 miliardi di euro, 102 autorizzazioni ed una incidenza percentuale del 15,9% sul totale delle esportazioni autorizzate, gli Stati Uniti d'America si collocano al primo posto tra i fruitori dell'export italiano. Al secondo posto si collocano gli Emirati Arabi Uniti con il 15,4% (338,2 milioni e 29 autorizzazioni), seguiti dalla Polonia con il 10,4% (227,6 milioni e 9 autorizzazioni), dalla Gran Bretagna con il 7,3% (159,2 milioni e 49 autorizzazioni), a seguire ancora l'Austria con il 7% (152,8 milioni e 27 autorizzazioni) e la Germania con il 5,2% (113,9 milioni e 48 autorizzazioni). Seppur con quote di mercato inferiori, occorre poi menzionare anche la Bulgaria con il 4,2% (91,8 milioni e 1 autorizzazione concessa), l'Oman con il 3,6% (78,6 milioni e 7 autorizzazioni), la Lituania con il 3,5% (75,7 milioni e 6 autorizzazioni) e la Nigeria con un 3,4% (74,4 milioni e 2 autorizzazioni).

**Armi leggere (ad uso civile).** Pistole, revolver, fucili, carabine e relative munizioni, mine terrestri ed esplosivi: i dati forniti dalle Nazioni Unite per il 2006 segnalano l'Italia come il terzo paese produttore al mondo, dopo Stati Uniti e Regno Unito, per esportazione di armi, munizioni ed accessori, per un valore di circa 513 milioni di dollari, che rappresentano il 7,3% del totale delle esportazioni mondiali. Se si considera, inoltre, il settore costituito dalle sole pistole e dai revolver (le due principali categorie di armi che fanno parte delle cosiddette small arms), dal 2003 l'Italia occupa stabilmente il secondo posto (inferiore solo alla Germania) nella graduatoria mondiale delle esportazioni, per un ammontare complessivo, nel quadriennio 2003-2006, di 115 milioni di dollari (una media di circa 40 milioni di dollari all'anno), pari al 15,3% delle esportazioni mondiali.

**Un settore “armato” sempre più finanziato da investimenti esteri.** Impegnate in tale industria bellica (che conta al suo servizio 5.000 dipendenti, occupati in circa 200 fabbriche sparse su tutto il territorio nazionale con una produzione di 700mila “pezzi” l'anno e che rappresenta lo 0,8% del Pil e il 15% dell'export totale) sono alcune aziende, con il primato di appartenenza al gruppo Finmeccanica (escluse Avio, Iveco, Lital).

Cercando di delineare il panel di riferimento dei maggiori gruppi aziendali che hanno operato nel mercato armieristico italiano nell'anno 2006, il primato, per un valore di esportazioni autorizzate di 810,6 milioni di euro (36,9% del totale), appartiene ad Agusta, leader incontrastato del settore anche nel 2005, con 178,7 milioni di fatturato (13% del totale). Tra gli altri principali esportatori, debbono essere menzionati anche Alenia Aeronautica con 311,3 milioni di utili registrati (14,2%), Oto Melara con circa 283,3 (5,6%), Selex Sistemi integrati con 81,5 milioni di euro (3,7%) ed Alenia Aermacchi con 73,4 (3,3%). Meno incisiva la presenza sul mercato di Iveco (Fiat) e Galileo Avionica, rispettivamente con 49,6 e 32,1 milioni di euro di fatturato. E se le cifre che interessano più direttamente la produzione sono tutte firmate *made in Italy*, non lo sono, invece, il 38% dei finanziamenti per l'export di materiali d'armamento che provengono da banche estere, istituti che stanno progressivamente



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

sostituendo quelli italiani. Nel 2006, infatti, gli Istituti bancari esteri, attraverso le loro filiali italiane, hanno raggiunto una quota del 38% sui finanziamenti autorizzati, su un valore totale pari a 1.492,6 milioni di euro.

Sono dati, questi ultimi, che confermano la quota del 2005 (1.125,8 milioni) quasi tre volte maggiore rispetto al dato registrato nel 2004, anno in cui le banche estere finanziarono solo il 14% delle esportazioni definitive, su un complesso di transazioni pari a 1.317,7 milioni di euro (quota notevolmente superiore all'incidenza nel mercato italiano delle banche estere, stimata al 5% dalle autorità bancarie).

Il gruppo San Paolo Imi si colloca in cima alla graduatoria delle principali banche finanziatrici del comparto, con finanziamenti autorizzati per 446,7 milioni di euro, pari al 29,9% del totale, secondo nel 2005 con 164,6 milioni. In ultima posizione di questa classifica si colloca Banca Intesa (unitasi, a partire dallo scorso gennaio, al gruppo Sanpaolo) con "solo" 46,9 milioni. Proseguendo, al secondo posto vi è la francese Bnp Paribas, con 290,5 milioni (19,4%), seguita da Unicredit banca con 86,6 milioni (5,8%) e Bnl – acquisita nel 2006 da Paribas – con una quota pari a 80,3 milioni (5,3% sul totale annuo).

Con 76 milioni di euro (5%) il Banco di Brescia risulta essere "stretto" tra i due colossi tedeschi della Deutsche Bank con 78,3 milioni (5,2%) e della Commerzbank con 74,3 milioni (4,9%). Chiudono, infine, il gruppo Bpi con 60,6 milioni, la spagnola Bbva con 52,5 milioni ed il Credito Valtellinese (42,5 milioni). In leggera flessione, invece, il gruppo Capitalia in testa nel 2005 con 168 milioni (14,9% del totale) ed ora fermo a 38,3 milioni.

Tra le banche estere vanno, inoltre, richiamate la francese Société Générale (30,9 milioni), Arab Bank Plc (21,8 milioni), Calyon (9,1), Abc International Bank Plc (8,8), Fortis (1,5), Natixis Banques populaires (663mila euro) e la cinese Bank of China Ltd (134.175 euro).

**“L’esercito parallelo”: 4 milioni di famiglie armate.** Un vero e proprio arsenale bellico “parallelo”, quello che circola nelle case degli italiani: sono infatti circa 10 milioni le armi legali presenti in Italia, con almeno quattro milioni di famiglie “armate”, cioè in possesso di almeno una pistola.

Nel nostro Paese nel 2007 4,8 milioni di persone, pari all'8,4% della popolazione totale, detengono un'arma da fuoco corta o lunga, da caccia o da tiro a segno o ancora da difesa (Dip. Armi ed Esplosivi Ministero dell'Interno).

Sono 34mila i privati che posseggono un porto d'armi, ai quali si sommano le oltre 50mila guardie giurate, i circa 800mila cacciatori con licenza per abilitazione all'esercizio venatorio e i 178mila permessi per uso sportivo (tiro a volo o tiro a segno). Altri 3 milioni di italiani hanno denunciato, invece, la presenza di armi in casa, ereditate o inservibili.

Si stima che ogni anno in Italia si producano 629.152 armi, con una proporzione di detenzione di un'arma ogni dieci persone. Un giro d'affari con cifre che sfiorano i 2 miliardi di euro tra produzione e indotto (abbigliamento, oggettistica, accessori). Una fabbricazione che raggiunge percentuali significative: le armi lunghe prodotte coprono il 70% dell'offerta europea, per le armi corte la percentuale scende al 20%; un business, dunque, quello italiano tra tradizione e tecnologia, con un considerevole epicentro a Brescia, dove l'incidenza percentuale di produzione nazionale in quest'area – che raccoglie 143 imprese del settore armieristico – sfiora addirittura il 90%.

Sono cifre, quelle sopra esposte, dalle quali si evince soprattutto la percezione del senso di insicurezza collettiva che dilaga nel nostro Paese. È forse proprio a causa del generale clima di insicurezza che i cittadini avvertono l'esigenza di munirsi di un'arma propria, da tenere in casa, un'arma che rappresenti una tutela. Nel 2003, ad esempio, nella sola Capitale sono state avanzate 5.000 richieste per concessione di porto d'armi rispetto alle 9.800 richieste del 2005 ed alle 11.250 del 2006, anno che ha visto l'approvazione della legge 13 febbraio n. 59/06 che ha modificato l'articolo 52 del C.p. in materia di “difesa legittima”.

Si collocano in cima alla lista delle città più armate nel 2007, Torino e Milano, seguite da Roma e provincia, con circa 2 milioni di armi regolarmente detenute su un totale di 10 milioni di “pezzi” presenti sul territorio nazionale. Significativa anche la situazione nella provincia di Nuoro, in cui, agli oltre 1.200 possessori di porto di pistola rilasciati o rinnovati prima del 2007, debbono considerarsi anche i 17.700 cittadini con porto di fucile per uso venatorio, con una media pari ad un'arma ogni 10 abitanti.



## IL COSTO DELLA SICUREZZA

**“Tossic Park”:** il problema dell’(in)sicurezza nelle città. Scippi, furti negli appartamenti, baby gang, borseggi e rapine, automobili incendiate o rubate, sono ormai divenuti elementi fisiologici nelle città. Ogni grande città, inoltre, possiede il suo “Tossic Park”: intere porzioni di territorio che sfuggono completamente al controllo delle Forze dell’ordine e dove regnano lo spaccio, l’insicurezza e l’illegalità. Aumenta così, fra i cittadini, il senso di vulnerabilità: le case si trasformano in bunker e cresce la porzione di reddito che ogni singola famiglia decide di destinare all’acquisto di allarmi antifurto e dispositivi di sicurezza. Gli investimenti delle aziende nel settore aumentano in modo significativo: la spesa per la sorveglianza (polizia privata, videocamere e altri sistemi di sicurezza) sostenuta ogni anno dalle imprese italiane si aggira intorno ai 4,3 miliardi di euro (Svimez 2006).

**Italia: il 2% del Pil per la sicurezza.** La spesa destinata alla sicurezza pubblica nel nostro Paese (in percentuale sul Pil) è del 2%, pari a circa 480 euro per cittadino, a fronte di una media Ue del 1,7%. La Spagna registra un 1,8%, la Germania si attesta sul 1,6%, la Francia si limita all’ 1,3%. Nonostante il forte investimento pubblico, non si riescono ad arginare in maniera significativa i fenomeni criminali. La spesa sostenuta dai privati per la protezione di beni e persone è aumentata, tra il 2005 e il 2006, di ben il 9,2%. Il 17,4% in più per l’acquisto di televisioni a circuito chiuso ed il 4,3% per i sistemi di controllo d’accesso (Anie-Anciss).

**Furti e borseggi: Bologna e Milano denunciano di più.** I borseggi denunciati all’Autorità giudiziaria dalle Forze di Polizia sono considerevolmente aumentati dal 1984 al 2006 a Bologna (da 292 a 1.814), Milano (da 792 a 1.764), a Genova (da 584 a 1.561), a Torino (da 480 a 1.550), a Firenze (da 519 a 1.401). Bologna, in particolare, registra più borseggi di Napoli, Catania, Palermo e Bari messe insieme. Il capoluogo emiliano, inoltre, si colloca nel 2006 al primo posto della classifica anche per i furti in appartamento (516), seguita da Torino (395), Bari (340), Milano (336), Roma (257). Agli ultimi posti si collocano invece Palermo (120) Napoli (92). Il cosiddetto “numero oscuro” dei reati, ossia quelli non denunciati, aumenta col diminuire della gravità o dell’entità del danno, o ancora col diminuire del senso civico delle persone coinvolte. I limiti del dato statistico sono fortemente ridimensionati, se non del tutto annullati, per particolari tipologie di reato, quali i furti d’auto.

**Furti auto: 20 automobili in un’ora.** In Italia, ogni ora, vengono rubate ben 20 automobili. Nel confronto 2005-2006 il numero di auto rubate è sceso, complessivamente, di circa il 9%. Un dato positivo, anche alla luce dell’incremento del 3,3% che si era registrato nel 2005 rispetto all’anno precedente. Nel 2006, il numero di furti più elevato è stato rilevato in Campania (31.239), nel Lazio (30.935), in Lombardia (28.606), in Puglia (18.337) e in Sicilia (16.465). Quanto alla tipologia di auto più ricercate dai ladri spiccano la Fiat (30%) e la Volkswagen (15%).

**La casa-bunker.** Il 45% delle spese sostenute dagli italiani per rendere impenetrabile l’abitazione è rappresentato da antifurti e dispositivi elettronici. Il maggior incremento è fatto registrare dagli strumenti di “sicurezza passiva”: serramenti antintrusione e grate per finestre e abbaini (Assosicurezza). I costi per la sicurezza delle abitazioni, oltre a dipendere dalla qualità delle dotazioni, variano sensibilmente in funzione dell’età dell’immobile. I soli costi di installazione nei vecchi edifici implicano un onere aggiuntivo del 30% rispetto alle nuove costruzioni già progettate in funzione della sicurezza, della tipologia edilizia e dell’ampiezza della superficie. Molte case somigliano sempre più a veri e propri bunker blindati e corazzati e si allontanano da quelle rappresentazioni ideali che ormai si trovano soltanto nei disegni dei bambini.

**Rapine in banca: Sicilia e Lazio in testa.** Nel corso del 2006, i banditi sono entrati in azione ai danni di un istituto bancario circa sette volte al giorno. Da due anni la tendenza è in ascesa. Nel 2006 le rapine consumate sono state 2774. Registrano il tasso più elevato di rapine la Sicilia (15,7%), il Lazio (12,3%), l’Emilia Romagna (11,9%), la Lombardia (10,4%), il Piemonte (9,7%). Particolare la situazione della Calabria dove nel 2006 si è verificata una netta contrazione del tasso di rapine: solo 5,7 ogni 100 sportelli, ben al di sotto della media nazionale (8,7%) e del dato rilevato nel 2005 (10,9%).

**Furti in negozio: più rischi in Campania, Sicilia e Puglia.** Il fenomeno cresce in Campania (+25,5%), Sicilia (+25%), Puglia (+19,4%). Anche nel Centro-Nord, tuttavia, vi sono regioni che registrano tassi molto elevati: il Piemonte (+15,9%), il Lazio (+16,3%) e la Lombardia (+13,8%). Le rare “isole felici” sono invece la Basilicata (+1,5%), il Trentino Alto Adige (+1,8%) ed il Molise (+2,3%).

**È l’ora della Security Tax.** Almeno un terzo degli italiani, sarebbe disposto a versare una “Security Tax” pur di incrementare la sicurezza delle proprie città (Centro documentazione dell’Eurispes, 2007). I numeri sulla criminalità parlano chiaro: in Italia i “piccoli reati” sono in aumento. La principale richiesta dei cittadini alle nostre Istituzioni è proprio la sicurezza nelle strade, nei negozi, nelle scuole e nelle case.



## REATI CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

**1.395 sono i reati commessi al 2005 contro la P.A.**, per i quali sono state denunciate e arrestate 4.072 persone. Nel 70% dei casi si è trattato di abuso di ufficio (977 reati). Sono stati registrati 253 casi di peculato (il 18,1% degli illeciti contro la P.A.), 106 casi di concussione (7,6%), 41 casi di malversazione ai danni dello Stato (2,9%) e 18 episodi di corruzione (1,3%). Le persone denunciate e arrestate per aver commesso abuso di ufficio sono state circa 2.850 (il 69,9% degli arresti per illeciti contro la P.A.). Il reato di peculato ha portato in carcere 703 persone (17,3% del complesso) mentre quello di concussione 253 (6,2%). Il 5% degli arresti per reati contro la P.A. (204 persone) è avvenuto per malversazione ai danni dello Stato mentre l'1,6% per corruzione (65 le persone arrestate).

**In pole position le regioni meridionali.** Il 58,4% dei reati commessi contro la P.A. sono stati compiuti nelle regioni meridionali (58,4%), così come gli arresti (67,7%). 666 dei 1.395 illeciti (il 48% del complesso) sono stati commessi in Sicilia (15,5%), Campania (12%) Calabria (10,6%) e Puglia (9,7%). In queste quattro regioni è avvenuto anche il 57% degli arresti. La Sicilia è la regione in cui è avvenuto il maggior numero di denunce e arresti (830, 20,4% del complesso), seguita da Calabria (14%), Puglia (12%) e Campania (10,5%). Nel 2005 si sono registrati nel Mezzogiorno 0,66 reati contro la P.A. ogni 1.000 dipendenti pubblici, un valore ben più elevato rispetto a quelli del Centro e del Nord (rispettivamente 0,25 o 0,24 reati ogni 1.000 dipendenti pubblici). Il rapporto tra reati contro la P.A. e numero dei dipendenti pubblici vede in testa alla classifica la Calabria, con 1,06 reati ogni 1.000 dipendenti, seguita dalla Basilicata (0,76), dal Molise (0,72) e dalla Sicilia (0,65). Le regioni più virtuose sono la Valle d'Aosta (appena 0,08 reati ogni 1.000 dipendenti pubblici), il Trentino Alto Adige (0,14), l'Umbria (0,15) ed il Lazio (0,22). Le differenze più rilevanti si osservano in relazione all'altro indicatore (persone denunciate e arrestate per reati contro la P.A.). Nel Mezzogiorno vi sono state 2,53 persone denunciate e arrestate ogni 1.000 dipendenti pubblici; al Centro appena 0,73 e al Nord 0,58. Il primato negativo spetta alla Basilicata, con 5,24 persone denunciate e arrestate ogni 1.000 dipendenti pubblici, seguita dalla Calabria (4,08), dal Molise (3,76) e dalla Sicilia (2,50). Nel Mezzogiorno sono stati commessi il 62,5% degli abusi di ufficio e realizzati il 71% degli arresti relativi a questo tipo di illecito. Il primato negativo spetta alla Sicilia (149 casi di abuso di ufficio e 604 persone denunciate e arrestate per questo reato), seguita dalla Campania (126 illeciti, 279 gli arresti) e dalla Calabria (121 abusi di ufficio, 476 persone denunciate e arrestate).

I 253 **reati di peculato** commessi nel 2005 sono stati compiuti per il 42,4% nelle regioni meridionali, per il 40,2% al Nord e solo nel 17,4% dei casi nel Centro Italia. Il primato spetta alla Sicilia (17,4%), seguita dalla Lombardia (12,6%) e dal Piemonte (7,9%). Al Sud si concentra la maggioranza delle persone denunciate e arrestate per questo tipo di illecito (51%), soprattutto in Sicilia (23%) e in Puglia (13,5%).

Anche i **reati di concussione** vedono distinguersi negativamente le regioni meridionali: 47% degli illeciti e il 61% delle persone denunciate e arrestate riguardano, infatti, il Mezzogiorno d'Italia. Il Nord pesa per il 33% e per il 24,5% sul complesso dei reati di concussione e delle persone arrestate per questo tipo di illecito, mentre il Centro registra un'incidenza, rispettivamente, del 19,8% e del 14,3%. In relazione al numero di reati il primato negativo spetta in questo caso a una regione del Nord, la Lombardia (oltre il 15% del complesso), seguita da Sicilia (14%), Campania e Lazio (10,4%). In relazione al numero di persone denunciate e arrestate per questo tipo di reato è invece la Campania (19%) a collocarsi in prima posizione, seguita dalla Puglia (12,2%) e dalla Sicilia (11,8%).

Per quanto riguarda i **reati di malversazione** ai danni dello Stato (41 casi nel 2005), la stragrande maggioranza (il 92,7%) sono stati commessi al Sud, nessuno nelle regioni del Centro. In particolare: 10 sono stati commessi in Campania, 9 in Calabria, 7 in Puglia, 6 in Sicilia, 3 in Friuli Venezia Giulia, 3 in Abruzzo, 2 in Basilicata e 1 in Sardegna. Per questo tipo di reato sono state denunciate e arrestate 204 persone.

Per quanto riguarda infine **reati di corruzione** per atto d'ufficio (18 casi nel 2005), 10 sono stati compiuti nel Mezzogiorno, 6 al Nord e 2 al Centro; le persone denunciate e arrestate sono state 65.

**Consigli comunali sciolti per infiltrazioni e condizionamenti di stampo mafioso.** Il picco si è avuto nel triennio 1991-1993, periodo in cui i Consigli comunali sciolti sono stati ben 76, di cui 34 nel solo 1993. Nel 2003, sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose 12 Consigli comunali. Nel 2004 il loro numero si è nuovamente dimezzato per risalire ancora una volta nel 2005, anno in cui i Comuni raggiunti dal provvedimento sono stati 13.



## IL FALSO CHE ATTRAIE: IL RAPPORTO DEGLI ITALIANI CON IL "MERCATO" DEL FALSO

**Musica e audiovisivi: al servizio dei truffatori.** Il settore dell'audiovisivo da sempre è stato colpito dalla pirateria: tra il 2000 e il 2005, le vendite di Cd sono calate del 23% (Ifpi International). Riguardo alla **riproduzione di software** esiste in Europa un tasso di illegalità mediamente stabile al 36%. Nel nostro Paese oltre la metà dei programmi utilizzati è piratato. Le perdite per il mercato legale registrano un calo di circa 700 milioni di euro, pur restando il loro valore complessivo superiore agli 8 miliardi di euro. Nel mercato italiano la pirateria è cresciuta dal 49% del 2003 al 51% del 2006, anche se si è registrata una riduzione rispetto al picco del 53% registrato nel 2005 (Business Software Alliance). Il **settore farmaceutico e chimico** non sfugge alla contraffazione: circa un quarto dei farmaci venduti per strada è falsificato. Secondo stime dell'Fda il 10% dei medicinali venduti ogni anno nel mondo è contraffatto (con una variazione da meno dell'1% nei paesi industrializzati a più del 10% nei paesi in via di sviluppo). In particolare la vendita di farmaci su Internet, fa registrare un'incidenza dei prodotti fasulli del 50%. Secondo il Centre for Medicines in the Public Interest, **il commercio dei farmaci contraffatti crescerà in media del 13% all'anno fino al 2010, due volte di più della crescita stimata per il commercio legale di farmaci.** Nel 2010 questo traffico illegale genererà 75 milioni di dollari di profitti, con un incremento del 92% rispetto al 2005. Riguardo alle **truffe alimentari** l'Italia perde ogni anno 2,8 miliardi di euro a causa dell'assalto dell'agro pirateria ai nostri mercati. I danni sono rilevanti soprattutto per i marchi di qualità Dop, Igp e Stg: il business raggiunge l'esorbitante cifra di 52,6 miliardi di euro. Solo negli Stati Uniti le imitazioni dei nostri formaggi certificati fruttano ben 2 miliardi di dollari.

**Pirateria e contraffazione: emergenza nella Ue.** Le dogane hanno sequestrato circa 128 milioni di articoli nel 2006 di cui 37.334 sono risultati falsi. I medicinali hanno subito, rispetto al 2005, un'impennata del 384%, quello dei profumi e cosmetici del 141%, quello degli accessori del 137% e delle sigarette di contrabbando, la cui flessione positiva è stata del 126%. Una contrazione considerevole si è registrata nei cibi e bevande, i cui casi di sequestro rispetto al 2005 sono stati inferiori del 77%, così come accessori per il computer (-81%) e per l'abbigliamento sportivo (-60%). Le sigarette raggiungono il maggior numero di pezzi sequestrati: sono quasi 74mila, seguite da Cd, Dvd e cassette per i quali si registrano circa 15mila pezzi e i vestiti e accessori con oltre 14mila pezzi.

**Il Paese più "falso".** La Cina è il paese più coinvolto nella realizzazione di prodotti falsificati immessi nell'Ue, da qui proviene il 79% delle merci. Alta anche la percentuale di prodotti proveniente dagli Emirati Arabi Uniti (5%). La Turchia è la patria di provenienza di cibi e bevande falsificate (18%) insieme a Singapore (12%) e Ungheria (7%). India ed Emirati Arabi sono i principali produttori di medicinali contraffatti (31%). Per tutti gli altri settori è la Cina a raggiungere sempre il primato soprattutto per quanto riguarda Cd, Dvd, e cassette (88%), giocattoli (85%), sigarette (83%) e accessori (81%). La Grecia è la zona di maggiore diffusione dei prodotti contraffatti: sono stati sequestrati quasi 26mila pezzi contraffatti; seguono la Slovenia con oltre 22mila pezzi, il Belgio con quasi 19mila e l'Italia con poco più di 18mila pezzi sequestrati. I principali mezzi di trasporto con cui agiscono i contraffattori risultano essere l'aereo (53%) e la posta (23%). Il treno, invece, è il mezzo meno utilizzato (1%).

**Nas e Guardia di Finanza contro il mercato del falso.** I Nas stimano che il valore complessivo dei prodotti contraffatti negli ultimi 4 anni sia di 45 milioni di euro. I prodotti maggiormente contraffatti sono stati soprattutto vini e prodotti vinosi (7.511.187 Kg) e il latte e i suoi derivati (269.919 Kg), ma anche conserve alimentari (100.000 Kg) e prodotti fitosanitari (66.147 Kg), per un totale di 8.057.177 Kg. Le persone coinvolte in questi traffici sono passate da 89 del 2004 a 195 del 2007. Le persone arrestate tra il 2005 a il 2007 sono invece diminuite (da 6 a 2 persone). Secondo dati della **Guardia di Finanza**, nel 2007 (gennaio-ottobre) si è registrato un calo degli interventi effettuati: sono stati 15.400, mentre nel 2006 sono stati 16.314 e nel 2005 16.138. Nel lungo periodo (dal 2003 al 2006), l'intensificazione dell'attività del Corpo rispetto a questo tipo di reati ha portato ad un aumento di circa il 43% degli interventi repressivi. Nel 2007, il numero di persone arrestate non si discosta dallo scorso anno (435 contro 455 del 2006). Dal 2003 al 2006 i pezzi sequestrati sono triplicati, passando da 34 milioni a 90 milioni. Nell'ultimo anno il settore della moda è stato quello maggiormente colpito dai falsificatori (con un incremento di oltre 10.000 unità rispetto agli anni recenti), mentre negli anni precedenti (sia per il 2005 che per il 2006) ad essere maggiormente interessato è stato il settore dei beni di consumo. Nel 2006 il numero di pezzi di elettronica sequestrati era cresciuto rispetto al 2005 di oltre 9.000 unità, raggiungendo 29.446.407 pezzi sequestrati, mentre nel 2007 sono stati solo 4.704.610. Il numero dei giocattoli, invece, è aumentato dal 2005 al 2007 (da 7.249.369 a 8.144.397). Nel complesso, nei primi dieci mesi del 2007 sono stati sequestrati 58.780.491 pezzi, nel 2006 sono stati oltre 90.000 e nel 2005 quasi 75.000.

**Il diritto d'autore.** I dati, aggiornati al 2006, rivelano che il numero degli interventi è decisamente diminuito: 5.984 nel 2006 contro 7.033 del 2005. Sono diminuite le persone verbalizzate (da 7.053 a 6.598) e arrestate (da 347 a 244), così come le violazioni riscontrate dalla GdF (da 7.410 a 6.299). In calo tra il 2005 e il 2006 soprattutto le musicassette (da 21.632 a 9.780), i videoregistratori (da 2.136 a 284), i Cd, Dvd, dischi, nastri (da 3.601.147 a 2.827.963) e i programmi software (105.144 a 87.396). In aumento, invece, televisori e Pc (da 1.259 a 2.377) e i file mp3 (da 1.392.558 a 3.139.516).



## **L'IMMIGRAZIONE: UN FENOMENO RINCORSO E NON GOVERNATO. IL CASO DEI ROM**

**Italia: amore a prima vista.** Da qualche anno l'Italia è diventata un paese di «prima scelta» e di destinazione degli immigrati: la somma tra i permessi di lavoro a carattere stabile e i ricongiungimenti familiari ammontano all'81,1% del totale (Cnel, 2007). La compravendita di case è aumentata dell'8,4%, un po' meno rispetto all'anno precedente (12,9%). Dal 1970 ad oggi il numero degli stranieri è cresciuto di 25 volte; attualmente, sono circa 3.690.000 milioni gli immigrati regolari stimati, che rappresentano il 6,2% della popolazione complessiva (Dossier statistico Caritas/Migrantes, 2007). A fine 2006 il paese di provenienza era prevalentemente la Romania (555.997 con un'incidenza del 15,1%), seguita dal Marocco (387.031 con un'incidenza del 10,5%), e dall'Albania (381.011 con un'incidenza del 10,3%).

Il livello di istruzione dei rumeni, in generale, è abbastanza alto: il 59,2% possiede la laurea o il diploma. Il Lazio è la regione con la maggiore presenza di rumeni (quasi 90.000); tra la provincia di Roma e la città ne soggiornano circa 75.000; mentre secondo il Comune (dati al dicembre 2006) il numero è di circa 31.000.

**Immigrazione al femminile.** Nel 2006, la Caritas stima in circa 1.840.000 le donne immigrate regolarmente presenti sul nostro territorio (il 49,9% del totale degli immigrati). In alcune regioni, come la Campania (61,7%) e la Calabria (56,8%) i valori percentuali sono più accentuati, mentre nel Nord l'incidenza è del 48,4%, nel Centro è superiore al 50% e nel Sud raggiunge il 56,8%.

**Dagli anni Ottanta regolarizzati circa 1.450.000 stranieri.** Un dato che differenzia l'Italia dagli altri paesi europei che ne hanno sanato numeri nettamente inferiori come la Francia, che ne ha regolarizzati 266.100, la Spagna (quasi 1 milione), l'Inghilterra (17.511) e la Grecia (925.110). Il recente decreto flussi (2007), ha fissato una quota di 170.000 lavoratori extracomunitari. Le domande effettuate sono state in totale 664.000. Le richieste più numerose provengono dal Marocco (con 110.000 su 4.500 posti riservati), dal Bangladesh (62.803 su 3.000 posti riservati), e dalla Moldavia (34.440 su 6.500 posti riservati).

**Reato non fa rima con immigrato.** In Italia nel 2006 ci sono stati 621 omicidi contro i 14.990 degli Stati Uniti. Fra i paesi industrializzati solo l'Austria e il Giappone hanno un numero più basso di omicidi. Anche gli scippi subiscono una decrescita: 37 scippi per 100.000 abitanti, il valore più basso negli ultimi 30 anni. I furti in appartamento sono diminuiti del 41% rispetto al 1999, mentre sono aumentati i furti di veicoli e le rapine. Si tratta di tipi di reati commessi principalmente da giovani e adolescenti e, anche se negli ultimi anni la popolazione di cittadinanza italiana compresa tra i 15 e i 24 anni ha continuato a diminuire, viceversa quella straniera è cresciuta notevolmente. Ciò nonostante, non si deve credere che lo straniero sia sinonimo di illegalità. L'incidenza degli stranieri tra i denunciati varia molto a seconda dei reati: 3% per le rapine in banca, 6% per quelle negli uffici postali, al poco meno del 70% che caratterizza i borseggi. Tra questi due estremi, gli stranieri costituiscono il 51% dei denunciati per rapina in abitazione o furto in abitazione, il 45% dei denunciati per rapina in pubblica via, il 19% per le estorsioni e il 29% per le truffe e le frodi informatiche. Intorno ad un terzo dei denunciati troviamo gran parte dei reati violenti. La quota di stranieri qui va dal 39% dei denunciati per violenze sessuali al 36% per gli omicidi consumati e al 31% per quelli tentati, al 27% dei denunciati per il reato di lesioni dolose. Simili sono poi le percentuali di stranieri sul totale degli arrestati per alcuni reati predatori strumentali, come i furti di autovetture (38%) e gli scippi (29%) (Rapporto sulla criminalità, 2007). È importante sottolineare che la maggioranza di questi reati è stata commessa da stranieri irregolari, mentre quelli regolari commettono reati nella stessa percentuale della popolazione italiana. Coloro che commettono reati provengono principalmente dalla Romania, dal Marocco e dall'Albania.

**La paura dello straniero.** L'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'immigrazione è di sospetto; il 31% sostiene che è un processo inevitabile, ma una parte più consistente, il 39%, composto da una porzione trasversale della popolazione, di sinistra e di destra, e di altre persone senza un orientamento politico, teme l'immigrazione e la considera un fenomeno che va fermato (nel 2002 era il 24%). Un'interessante prospettiva è anche quella dell'in/sicurezza da parte degli immigrati. Una ricerca del 2003, del Centro Ricerche e Studi Culturali, rileva i reati in cui sono gli stranieri le vittime di aggressioni fisiche, atteggiamenti discriminatori e offese verbali (253 nel 2001, con 48 morti, 19 lesioni permanenti; 236 nel 2002 con 50 morti e 16 lesioni permanenti). Spesso accade che gli immigrati siano vittime non degli italiani, ma di altri immigrati.

**Immigrati a lavoro.** Gli immigrati subiscono o accettano un trattamento retributivo differente rispetto agli italiani. Nel Nord-Est l'immigrato percepisce un salario in media di 10.500 euro annui, nel Sud, la media si abbassa a 7.500 euro annui. A livello provinciale, il primato spetta ai paesi del Nord (Gorizia 12.600, Lecco 12.203,



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

Vicenza 12.029), ma la prima provincia meridionale che paga meglio i lavoratori stranieri è Chieti (9.493 euro annui); gli altri capoluoghi si collocano al di sotto della media nazionale (Genova 8.300 euro, Bari 8.100 euro, Roma 7.700 euro, Palermo 6.900). La maggior parte degli immigrati (non significa tutti) rimane nei livelli più bassi della scala delle occupazioni, nonostante il livello medio di istruzione, e si inserisce principalmente nel settore dei servizi (134.000 immigrati richiesti come camerieri, muratori, braccianti, assistenti familiari) e dell'industria (93.000 immigrati richiesti), (Unioncamere), e si concentrano nella Lombardia, nel Lazio, nella Campania e nel Piemonte (Istat).

Nel 2006 il tasso di attività degli stranieri è pari al 73,7%, ed è superiore di 12 punti rispetto alla popolazione italiana. Mentre, il tasso di occupazione nel 2006 è superiore in media a quello degli italiani di circa 9 punti percentuali: 67,3% gli stranieri e 57,9% gli italiani. Inoltre, nello stesso anno si registrano 1.348.000 occupati stranieri, nove su dieci extracomunitari, e 127.000 in cerca di impiego; in totale (1.475.000) essi rappresentano il 6% dell'offerta complessiva di lavoro. Il 64% della manodopera straniera si concentra nel Nord, un quarto nel Centro, e il 10% nel Sud. L'occupazione straniera è molto giovane (7 su dieci hanno un'età compresa tra i 25 e i 44 anni), prevalentemente maschile (62%), composta per la maggior parte da lavoratori dipendenti (85%). Anche il tasso di disoccupazione varia nel territorio: nel Nord non supera il 5%, nel Sud e nelle Isole raggiunge il 15%, che è quasi il doppio della media nazionale (8%); tuttavia, va considerato che una buona parte del lavoro rimane sommerso e informale, e quindi, sfugge totalmente alle statistiche. Il Trentino Alto Adige (2,9%), la Valle D'Aosta (3%), il Friuli Venezia Giulia (3,9%) registrano tassi più bassi di disoccupazione; mentre quelli più alti appartengono a Puglia (15,5%), Campania (15,6%) e Sicilia (17,2%). Fra le province, a parte Bologna che ha un tasso di disoccupazione molto basso (3,1%), Milano, Firenze, Torino e Roma hanno rispettivamente tassi pari al 4,6%, 5,0%, 6,1%, e 7,5%. Tra le città del Sud, Bari e Napoli hanno tassi del 14,7% e del 18,9%; mentre le province siciliane di Palermo, Caltanissetta, Agrigento ed Enna possiedono tassi con una media al di sopra del 20% (Istat).

Unioncamere ha previsto nel 2007 un fabbisogno occupazionale compreso tra i 160.000 (54.000 in più rispetto al 2006) e i 228.000 lavoratori stranieri. Tale incremento è consistente sia in termini assoluti sia relativi, poiché le assunzioni dei lavoratori immigrati a fine anno rappresenteranno circa il 27,1% delle entrate complessive. Sta emergendo, inoltre, una imprenditoria immigrata giovane (15% ha meno di 30 anni) che si concentra principalmente nel commercio, nelle costruzioni e nei servizi. La maggior parte (70%) opera nel mercato italiano. I principali paesi di origine sono il Marocco, la Cina, l'Albania, e la Romania che registra i maggiori tassi di crescita.

**I Rom e la politica dei campi.** In Europa vivono fra i 12/15 milioni di rom, di cui 7-9 milioni nell'Unione europea. In Ungheria vive una comunità rom molto numerosa: 570.000 su 10.000.000 di abitanti, in Slovacchia 300/400.000 su una popolazione di 5.500.000 di abitanti. Sul territorio italiano si stimano circa 150.000 rom che rappresentano lo 0,25 della popolazione complessiva; la metà è rappresentata da minori e l'altra metà circa possiede la cittadinanza italiana (70.000). In tutta Italia i rom rumeni sono circa 50.000 concentrati soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano, Napoli, Bologna, Bari e Genova) secondo le stime della Caritas che valuta in circa 550.000 unità i rumeni presenti in Italia.

Nel Comune di Roma ci sono 31 insediamenti ufficiali (Dipartimento XI) in cui è presente il "progetto Scolarizzazione dei bambini e adolescenti rom" gestito da associazioni operanti nel Terzo Settore. Le scuole coinvolte sono 280 di cui: 75 Scuole dell'Infanzia comunali e statali, 119 Scuole Elementari, 55 Scuole Medie, 19 Istituti Superiori e Corsi di Formazione Professionale. Per l'anno 2007-2008 si rilevano 2.070 minori iscritti nelle scuole; tra l'anno scolastico 1999-2000 e il 2007-2008 si assiste ad un aumento in termini assoluti di 909 minori (78,2%). Oltre agli insediamenti ufficiali esistono anche insediamenti spontanei e rifugi di fortuna (baraccopoli lungo il Tevere e il fiume Aniene, vicino i cavalcavia, nei parchi, nelle fabbriche dismesse e nei casolari abbandonati) che sono circa 60. La maggior parte di queste strutture è abitata da circa 6.000 rom rumeni (Opera Nomadi).



## **IL SUICIDIO: UNA TRAGEDIA SOLO PERSONALE?**

**Un suicidio ogni 40 secondi.** Ogni 40 secondi una persona si toglie la vita e ogni 3 secondi si verifica un tentato suicidio nel mondo. Ogni anno un milione di persone circa muore per suicidio. Il fenomeno rappresenta il 3% fra le cause di morte. Il suicidio è la prima causa di morte tra gli adolescenti sotto i 15 anni in Cina, Svezia, Irlanda, Australia e Nuova Zelanda. Il numero di morti per suicidio, nella fascia di età 25-55 anni, è superiore, in valore assoluto, alla somma dei morti per guerre e omicidi. Il suicidio è la prima causa di morte tra gli adulti, in particolare maschi. Il fenomeno cresce con l'aumentare dell'età. Gli uomini si tolgono la vita in misura tre volte maggiore rispetto alle donne, ma queste ultime tentano il suicidio più degli uomini. I tentati suicidi sono da 10 a 20 volte superiori rispetto ai suicidi commessi. Il costo sociale dei suicidi è stimato in miliardi di dollari, tenendo conto del potenziale economico delle vite perdute, dei trattamenti medici e psicologici, del carico dei familiari. Ogni suicidio, infatti, colpisce in media altre 6 persone (Oms).

**Il fenomeno in Europa.** La Francia presenta il più alto tasso di suicidi (27,5 per i maschi e 9,1 per le femmine), seguita dalla Germania (19,7 per i maschi e 6,6 per le femmine) e dall'Irlanda (16,3 per i maschi e 3,2 per le femmine). I maschi irlandesi si suicidano ben 5 volte di più rispetto alle femmine. In Spagna il fenomeno riguarda il 12,6 per i maschi e il 3,9 per le femmine. Il minor numero di suicidi si registra nel Regno Unito (10,8% vs 3,3%).

**Italia: più suicidi tra i maschi.** L'Italia mostra il più basso numero di suicidi (11,4 per i maschi e 3,1 per le femmine) rispetto a Francia, Germania, Irlanda e Spagna. Occorre comunque considerare che i dati sul fenomeno non sono omogenei a causa della difficoltà di raccolta e quindi quelli riferiti al nostro Paese sono fermi al 2004.

Il numero complessivo di suicidi in Italia è diminuito nel periodo che va dal 1994 al 2004 (da 3.930 a 3.265). I tentativi di suicidio hanno, al contrario, registrato una crescita (da 3.122 a 3.481), soprattutto negli uomini (da 1.491 a 1.825). Se si prende invece in considerazione il periodo che va dal 2001 al 2004, il numero dei suicidi è aumentato costantemente (da 2.819 a 3.265). Gli uomini ricorrono più frequentemente al suicidio, a causa della maggiore importanza attribuita al coraggio fisico, al rischio, all'aggressività e alla minore solidità delle reti di relazioni sociali. Le persone anziane (65 anni e oltre) si uccidono con più frequenza rispetto ai più giovani. I coniugati ricorrono al suicidio più spesso rispetto alle altre categorie di stato civile, così come le persone ritirate dal lavoro. Il mezzo più utilizzato per togliersi la vita è l'impiccagione, seguito dalla precipitazione e dalle armi da fuoco. Si rileva una maggiore frequenza di suicidi durante i mesi estivi, nella fascia oraria compresa tra le 8 e le 15.

**Tasso di suicidi più elevato al Nord.** Le regioni con il maggior numero di suicidi sono la Lombardia, il Veneto e il Piemonte. Tenendo conto, però, del valore su 100mila abitanti, le regioni con il tasso di suicidi più elevato sono il Friuli Venezia Giulia (9,8 nel 2004), la Valle d'Aosta (9,0), la Sardegna (8,9) e il Trentino Alto Adige (8,7).

**In carcere, in famiglia, tra i giovani... e per soldi.** Dall'analisi delle pagine di cronaca nera, colpisce, soprattutto, l'aumentare dei casi di suicidio in carcere, in famiglia, tra i giovani, per motivi economici. Nelle carceri, alcuni suicidi rimandano a cause strutturali di gestione, altri sono, al contrario, legati alla personale situazione del detenuto. In famiglia, quando un soggetto decide per il suicidio, spesso, prima di togliersi la vita, compie un omicidio all'interno del nucleo. All'origine del gesto troviamo la depressione o eventi traumatici mai superati. Tra i giovani, il fenomeno è più variegato e sempre più diffuso. Si nota una frequenza di casi legati alle difficoltà incontrate in ambiente scolastico, legate alla non appartenenza al gruppo dei pari ed al rendimento scolastico. In alcune situazioni, il suicidio è connesso all'estromissione dal gruppo, che sfocia in burla o isolamento, provocando nel giovane un senso di disagio e depressione. Le motivazioni di natura economica, sono legate alla perdita del lavoro, alla difficoltà nel pagare l'affitto o il mutuo, ai debiti accumulati, ad una situazione di precariato che spegne ogni speranza per il futuro.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

## CAPITOLO 4

# POLITICA E ISTITUZIONI

### UNA SOCIETÀ SEPARATA

**L'eclissi della politica.** La stabilità, in assenza di politiche che diano ad essa contenuti e passioni, non serve il progresso di una nazione ma gli interessi di potere di un gruppo dirigente. Il potere esercita il comando senza obiettivi e senza principi, perde ogni rapporto con la realtà del paese; diventa autoreferenziale e alla fine forma “una società separata”, con una sua lingua, le sue gazzette, i suoi clan, i suoi privilegi. Questa società separata ha le finestre aperte solo su se stessa. “Un paese degradato dalla politica”, titolavano alcuni giornali. Come se fosse una scoperta inattesa o improvvisa: il malessere italiano era già emerso dalle analisi dell'Eurispes, come chiunque può constatare sfogliando le annate del Rapporto Italia. In realtà la politica non c'è più, da almeno quindici anni: è estinta, grazie alla tenacia dei poliburocrati, i burocrati dei due poli, ora quasi tutti in “overdose”, sopraffatti dai loro stessi abusi.

Lo “spoil system”, è solo la caricatura grottesca del “sistema delle spoglie” americano. Importato in Italia, e modificato dalla creatività degli onorevoli Bassanini e Amato, lo “spoil system” è servito per lottizzare e stremare la Pubblica amministrazione, riducendone gli alti gradi a precari in balia degli umori dei partiti. Il guaio più grave introdotto dalla Riforma del Titolo V della Costituzione è la deresponsabilizzazione delle Regioni e gli altri Enti territoriali nella gestione della finanza locale. E questa è una delle cause dell'aumento abnorme dei costi della politica. Di recente si è delineato un altro rischio, legato al ricorso degli Enti locali alla cosiddetta “finanza creativa”: l'emissione di titoli che in molti casi non potranno essere rimborsati se non con l'emissione di nuove obbligazioni: modello Parmalat o Cirio applicato alla finanza pubblica locale. Il rischio di una gigantesca bancarotta grava soprattutto su alcuni Comuni del Sud: a Taranto c'è già stata, frettolosamente circoscritta a caso isolato e speciale.

**La “perdita di democrazia”.** Quest'anno ricorre il 60° anniversario della Costituzione della Repubblica. La Costituzione era nata dall'idea che fosse possibile coniugare la libertà con la democrazia e pilotare la trasformazione dell'Italia. È chiaro che la vecchia Costituzione avrebbe bisogno di qualche ritocco. Istituzioni più solide per il domani possono venire solo da una consapevolezza critica di quel che è avvenuto, da un riconoscimento dell'insuccesso della Seconda repubblica. Stefano Rodotà, fine giurista, afferma che alle radici della crisi attuale c'è una “perdita di democrazia”, che i gruppi dirigenti sottovalutano o neppure avvertono.

**La “poliarchia aperta”.** Tra le grandi nazioni europee, solo la Francia e l'Italia erano diventate, dopo il secondo conflitto mondiale, democrazie dei partiti, nel senso classico che si attribuisce a questa definizione.

I partiti erano collettori di consenso e di voti, uffici di collocamento, regolatori della spesa pubblica e della redistribuzione del reddito, scuole politiche per la formazione dei quadri dirigenti e perfino archivi della memoria collettiva del Paese. La Francia archivò presto la sua democrazia dei partiti (adottando la Costituzione del 1958). Riuscì in questa impresa anche perché custodiva al suo interno una estesa “classe dirigente generale”, in grado di orientare il cambiamento verso la formazione di una “poliarchia aperta”, la forma moderna di governo delle democrazie. In Italia invece il sistema venne quasi imbalsamato per non compromettere, nel cuore dell'Europa occidentale e del Mediterraneo, gli equilibri della “guerra fredda”. Fu solo dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, che i vecchi partiti italiani, pieni di difetti, cominciarono a venir meno.

**Una finanza senza radici.** C'è ancora qualcuno che si ostina a pensare che furono le cosiddette inchieste di “Mani pulite” ad abbattere i vecchi partiti. Non fu questo che avvenne. Gli scandali agirono come un detonatore in una polveriera: l'opinione pubblica era convinta che i partiti fossero diventati una gabbia che impediva al Paese di esprimere la sua straordinaria vitalità. Proprio come sta accadendo ora.

Quindici anni fa l'Italia ebbe la sua grande occasione: il tramonto dei partiti storici avrebbe potuto finalmente aprire la strada alla costruzione di una democrazia moderna. Nella nostra epoca le democrazie esposte all'influenza



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

di potenti burocrazie sovranazionali, come il Fondo monetario internazionale, ma soprattutto del capitalismo finanziario rampante. Questa versione della finanza non cerca il giusto profitto mediante la produzione di ricchezza, ma attraverso la proliferazione di “bolle speculative”. Questo capitalismo nasce contro il mercato ed è incompatibile con le regole dello stato di diritto.

**I poliburocrati ovvero gli imprenditori della politica.** Secondo l'analisi di Robert Dahl, le democrazie moderne, così fragili e complesse, non possono funzionare senza una classe dirigente generale che abbia coscienza dell'interesse pubblico e sia in grado di esercitare una influenza sulla soluzione dei problemi più importanti legati alla vita di un paese. Questa classe dirigente comprende l'alta amministrazione, le istituzioni culturali e i centri di ricerca, le associazioni degli imprenditori e dei lavoratori, la comunità scientifica, le televisioni e i giornali indipendenti. Nessuno dei sistemi elettorali in vigore nelle altre grandi democrazie occidentali sembra adatto a far funzionare la democrazia italiana. Così gli esperti di fiducia dei leader propongono fantasiose sperimentazioni nelle quali si mescolano un pezzo del sistema tedesco e una porzione di quello inglese. C'è chi si attende dalla riforma del sistema elettorale l'avvento del bi-partitismo, chi spera nella rinascita del “centro”.

**La tirannide della maggioranza.** Quindici anni fa, l'adozione del metodo maggioritario portò alla formazione di due schieramenti contrapposti. Nacque un bipolarismo rissoso e violento concorde solo su un punto: la necessità di estendere a le cariche politiche retribuite, in modo da riversare sui bilanci pubblici i costi dei suoi apparati. Ora il bipolarismo sembra avviato verso il suo tramonto. Lascia in eredità un esercito di finti politici stimabile intorno al mezzo milione di persone: la più alta percentuale per metro quadrato d'Europa. Lo sfolgimento dei ranghi sarà una impresa difficile ma inevitabile. Il bi-polarismo lascia in eredità soprattutto un insieme di sub-culture che hanno originato guasti difficili da riparare: il liberismo economico e il federalismo delle istituzioni.

**Saldi di fine stagione.** Alla fine degli anni Novanta il Paese ebbe una grande occasione: il crollo della prima Repubblica apriva la strada alla privatizzazione delle imprese pubbliche e alla rigenerazione del capitalismo italiano. Scattarono invece una serie di operazioni concluse con la vendita (in qualche caso svendita) di imprese strategiche per il sistema, dalle autostrade fino alla rete telefonica fissa.

Il monopolio pubblico venne sostituito da monopoli privati.

Oggi, per capire la portata degli errori compiuti, basta rileggere le riflessioni che un banchiere dotato di talento, Pietro Modiano, affidò al Corriere della Sera già il 17 agosto del 2006: «Sarebbe ora di mandare in archivio un po' di miti, come le privatizzazioni che risolvono tutto. La mia, con Draghi, è la generazione che ha vissuto quel momento. Pensavamo di fare una rivoluzione, ma il circolo virtuoso che ci aspettavamo non si è innescato. Non possiamo dire, quindici anni dopo, che il mercato ha trionfato, qualcosa è andato storto».

Allo stesso modo venne sprecata l'occasione di costruire finalmente in Italia uno Stato federale: si sono moltiplicati i centri di potere e di spesa senza responsabilità e controllo, come testimoniano i roghi per smaltire i cumuli di immondizie nel napoletano.

**Vade retro inciucio...** Nel 2002, Massimo D'Alema tentò una intesa tra gli schieramenti per costruire assieme un sistema paese che fosse al riparo dagli scontri tra interessi contrapposti che si svolgono in tutte le democrazie. Per sciogliere la Commissione Bicamerale e neutralizzare D'Alema che ne era il presidente bastò una parola: “inciucio. Sono seguiti gli anni dei “giacobini” di burro o di cartone, dediti a scavare fossati e ad inventarsi nemici solo per proteggere le loro piccole rendite di posizione. In questa opera infausta un ruolo non secondario è stato svolto dalle televisioni: una folla di volti noti o sconosciuti si è esercitata nell'impresa di ridurre la politica alle parolacce, alle invettive, agli insulti. Ora siamo tutti coinvolti e scossi da una contraddizione: la Repubblica, con le sue istituzioni è in declino, ma il Paese non lo è. I partiti sono screditati, ma gli imprenditori italiani riscuotono fiducia ed esportano in tutto il mondo, il governo non riesce a governare, molte famiglie fanno quadrare i conti quotidiani. I partiti e il paese reale vivono ormai come separati, nella stessa casa.

**La politica dei Manichei.** Basta una riforma del sistema elettorale per correggere gli errori compiuti e recuperare gli anni perduti? Non basta. Una buona riforma, in grado di ridare ai cittadini il diritto di scegliere i loro rappresentanti in Parlamento, può essere l'inizio di un cammino che non potrà essere né semplice, né breve. È negli auspici di chi ama l'Italia, che i partiti non commettano comunque l'ultimo errore: quello di pensare di poter riproporre agli elettori un sistema di liste bloccate, compilato dai loro apparati e sottoposto alla ratifica del corpo elettorale. Questo metodo, inaugurato con le ultime elezioni, ha molto contribuito all'isolamento dei partiti e alla perdita di prestigio del Parlamento repubblicano. L'ottimismo di fondo che noi abbiamo nell'avvenire (un ottimismo dettato dalla straordinaria vitalità della società italiana) ci induce a non trascurare i tentativi che alcuni partiti stanno compiendo, nello sforzo tardivo ma comunque lodevole per non soccombere. La “politica dei manichei”, denunciata dall'Eurispes già nel Rapporto Italia del 2005, ha condotto il sistema politico in un vicolo cieco. Nessuna democrazia può funzionare quando il livello della polemica tra le forze politiche supera i limiti della



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

competizione aspra tra idee e programmi diversi o alternativi. Nella realtà complessa del nostro tempo, nessuna impresa o persona può avere successo da sola. La competizione si svolge tra sistemi. Sistemi istituzionali, giuridici, scientifici; sistemi delle infrastrutture; dei servizi. Sono i sistemi che decidono, a seconda della loro qualità ed efficienza, il destino delle imprese e delle persone. La politica deve garantire l'equilibrio del sistema e, al tempo stesso, la sua continua evoluzione. Per questo occorrono istituzioni stabili e un certo ricambio nella rappresentanza politica e nel governo.

**Dilettanti allo sbaraglio.** È necessario un ritorno alla cultura politica. I politici di professione sono utili, purché siano preparati e il loro numero non debordi. La logica della cooptazione, praticata da una ristretta cerchia di capi, senza neppure la selezione che in qualche modo avveniva nei vecchi partiti, ha riempito il Parlamento di figure intellettualmente deboli. La situazione è ancora peggiore in molti Comuni e Regioni dove i poliburocrati di provincia saliti al potere stanno arrecando danni incalcolabili alla credibilità delle istituzioni, sfidando la pazienza degli italiani. Invocando a sproposito le liberalizzazioni (che comportano concorrenza e competizione) c'è chi si spinge fino a proporre la privatizzazione delle ferrovie, dimenticando (o ignorando) che esse vennero nazionalizzate un secolo fa "nell'interesse pubblico" da Giovanni Giolitti, l'unico capo di governo italiano autenticamente liberista. Un metodo predatorio viene applicato alla gestione degli enti pubblici, preda di chi ha vinto le elezioni. Questa stagione sta per finire. gli italiani troveranno il modo per reagire.

**...per chi non ha memoria.** Può essere utile rileggere uno scritto che il maestro del liberalismo italiano, Benedetto Croce, dedicò al suo grande antagonista politico e intellettuale, Antonio Gramsci: «Mi si consenta di notare che gli odierni intellettuali (della sinistra italiana) troppo si discostano dall'esempio di Gramsci, dalla sua apertura verso la verità, da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui, laddove noi altri nel leggerlo, ci confortiamo di quel senso della fraternità umana che, se sovente si smarrisce nei contributi politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero, sempre che l'anima si purghi e di salire al cielo si faccia degna, come accadeva al Gramsci». Sono parole scritte in altri tempi ma non le consideriamo parole perdute.



**[SONDAGGIO- SCHEDA 31]**

**LA FIDUCIA DEI CITTADINI NELLE ISTITUZIONI**

Quasi la metà, il 49,6%, degli italiani ha visto diminuire nel corso dell'ultimo anno la propria fiducia nelle Istituzioni; per il 40,7% è rimasta invariata, solo per il 5,1% è aumentata. Più preoccupante il confronto con i risultati della stessa indagine condotta nel *Rapporto* dello scorso anno quando la quota di coloro i quali sentivano diminuita la propria fiducia si registrava già in discesa e si attestava al 46,7%, mentre "i fiduciosi" raccoglievano il 9,9% dei cittadini. La generalizzata tendenza dei cittadini italiani alla sfiducia segnalata già da alcuni anni si è dunque ulteriormente acuita nel corso del 2007, caratterizzato da scontento diffuso, contestazione verso le istituzioni politiche, crisi economica e sociale. Sono soprattutto coloro che appartengono all'area politica di destra e di centro-destra a sentire diminuita la propria fiducia nelle istituzioni (rispettivamente 70,5% e 60,9%). La quota di chi sente un aumento di fiducia, sia pur marginale, è più consistente tra gli elettori di sinistra e centro-sinistra (8,4% e 7%) che comunque segnalano una forte caduta della propria fiducia: il 43,9% dei primi e il 39% tra i secondi. Rispetto ai dati rilevati nel Rapporto Italia 2007, il senso di sfiducia nei cittadini di sinistra è aumentato di ben 19 punti percentuali quando a veder diminuita la propria fiducia nelle istituzioni erano il 24,8%. Ancora più sensibile il crollo nel centro-sinistra (+14,8%).

**Il Presidente della Repubblica.** È l'unico soggetto istituzionale che nel 2008 ottiene la fiducia della maggioranza dei cittadini (58,5%) sebbene in calo rispetto alla rilevazione precedente (63,2%).

**Il Governo.** Decisamente negativi i risultati relativi al Governo: nel 2008 solo un cittadino su quattro (25,1%) vi ripone fiducia (30,7% nel 2007). Afferma di avere poca fiducia nel Governo il 40,4% degli intervistati, nessuna il 31,1%, abbastanza il 21,8% e molto soltanto il 3,3%. È calata la quota di chi nutre molta fiducia nel Governo ed è salita la quota di chi non nutre nessuna fiducia, ad ulteriore conferma dell'inarrestabile distacco dei cittadini da chi governa il Paese.

Sono i più giovani (18-24 anni) soprattutto al Sud (85,6%) e nelle Isole (84,5) a manifestare la maggiore sfiducia nel Governo. La situazione risulta leggermente più positiva al Nord (i fiduciosi sono il 26,5%) ed in particolare nel Nord-Est (42,2%).

Tra quanti si dichiarano di sinistra e centro-sinistra la quota degli sfiduciati raggiunge complessivamente il 56,2% per i primi e il 59,6% per i secondi: si tratta di un aumento impressionante rispetto allo scorso anno della sfiducia nei confronti del Governo in queste due correnti politiche, rispettivamente pari a 21,5 punti percentuali in più a sinistra e 31,4 al centro sinistra.

**Il Parlamento.** Crolla la fiducia per l'Istituzione che dovrebbe guidare il Paese: una maggioranza schiacciante di cittadini, il 75,3%, ne ha poca (46,6%) o nessuna (28,7%). Confrontando la tendenza con quella emersa lo scorso anno si evidenzia un ulteriore calo di fiducia di ben 9 punti percentuali (da 66,2% a 75,3%). Si fida solo il 19,4% degli italiani (molto l'1,9% e abbastanza il 17,5%). Nel 2007 invece i fiduciosi raccoglievano 11 punti percentuali in più: erano infatti il 30,5%.

In particolare, nel 2008, il 46,6% dei cittadini è poco fiducioso nel Parlamento, il 28,7% per niente fiducioso; il 17,5% abbastanza, l'1,9% molto. Rispetto alla precedente rilevazione la percentuale di chi si dice molto fiducioso nel Parlamento si è ridotta drasticamente passando dal 7,6% registrato nel 2007 all'1,9% del 2008.

**La magistratura.** Al secondo posto dopo il Presidente della Repubblica, la magistratura raccoglie il 42,5% di fiduciosi, ma nello stesso tempo vede più della metà dei cittadini sfiduciati (53,6%). Si tratta comunque di una lieve crescita rispetto al 2007 (39,6%), dopo un calo significativo negli ultimi anni segnati da forti contestazioni anche di natura politica. Andando ancora più in profondità, la fiducia degli intervistati è poca nel 38,9% dei casi, abbastanza nel 34,9%, nessuna nel 14,7%, molta nel 7,6%.

I ragazzi dai 18 ai 24 anni sono quelli che dimostrano meno fiducia nella magistratura (17,3%), e in generale, verso le altre istituzioni. La fiducia nella magistratura risulta maggiore fra quanti sono orientati politicamente a sinistra (62,6%) e al centro-sinistra (51,3%), più scarsa invece fra quelli di centro-destra (26,6%) e di destra (28,2%).

**Le altre istituzioni, quelle non politiche.** La fiducia degli italiani è stata misurata anche in relazione ad altre istituzioni al di fuori dell'ambito politico. Le associazioni di volontariato si aggiudicano il primato in termini di fiducia: 71,6% di fiduciosi (il 26,6% molto, il 45% abbastanza). La percentuale è però in calo rispetto a un anno fa (78,5%). Al secondo posto, con oltre la metà di cittadini fiduciosi, i Carabinieri (57,4%) e la Polizia (50,7%). La Chiesa e le altre istituzioni religiose raggiungono il 49,7% di fiduciosi, meno della metà, con una flessione notevole



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

della fiducia rispetto al 2007 (60,7%). Anche l'istituzione scolastica appare in forte crisi: ispira fiducia solo ad un terzo del campione (33%; al 46,3% poca, al 19% addirittura nessuna), a fronte del 47,1% del 2007. Il 46,3% dei soggetti dicono di fidarsi della Guardia di Finanza.

Ottengono la fiducia di una minoranza del campione le associazioni di imprenditori (23,5%), la Pubblica amministrazione (20%, in calo rispetto al 26,9% del 2007), i sindacati (19,5%, a fronte del 26,7% dell'anno precedente).

All'ultimo posto, prevedibilmente, i partiti, in cui ripone fiducia solo il 14,1% degli italiani: ben la metà (50,8%) non si fida per niente, il 33,1% poco, il 9,6% abbastanza. Tale risultato è quasi analogo a quello del 2007 (12,6%), segno che la sfiducia nei partiti ha contagiato i cittadini già da anni e si è poi estesa anche alle altre istituzioni, quasi senza eccezioni.

Il raffronto con le risposte fornite nel 2007 evidenzia infatti un ulteriore e preoccupante crollo della fiducia dei cittadini nei confronti di tutte le istituzioni, di qualunque genere esse siano: non solo la politica, ma anche le Forze dell'ordine, il volontariato, le istituzioni religiose, la scuola.

**Tra politica e antipolitica.** La quota più alta di cittadini dichiara di non fidarsi di nessuno (41,4%): né dei politici né dei personaggi esterni alla politica. I personaggi pubblici al di fuori della politica, come Beppe Grillo o anche Nanni Moretti, ottengono in ogni caso maggiori consensi rispetto ai politici veri e propri: 21,6% contro 17%.

Sono state, d'altra parte, numerose anche le mancate risposte (20%).

Fra i cittadini dai 25 ai 34 anni sono più numerosi della media coloro che si fidano soprattutto di personaggi pubblici esterni alla politica (30,8%), per contro questi soggetti affermano con minor frequenza di fidarsi delle figure propriamente politiche (7,7%); la fiducia nei personaggi non politici supera la media anche fra i giovanissimi di 18-24 anni.

Tra quanti appartengono al centro-sinistra, con maggior frequenza della media, dichiarano di fidarsi soprattutto delle figure propriamente politiche (25,9%); il contrario avviene per chi si colloca a destra (12,8%). A sinistra, la fiducia nei personaggi pubblici non politici è superiore alla media (25,8%). La quota di chi non si fida né degli uni né degli altri è particolarmente consistente fra quanti sono di destra (50%) e di centro-destra (46,4%).

**Ma come si traduce nel comportamento elettorale la disposizione degli italiani nei confronti delle Istituzioni e della politica?** La larga maggioranza, il 77,1%, dichiara di andare sempre a votare alle elezioni. Di contro, il 13,9% lo fa qualche volta, il 4% quasi mai, il 2,8% mai. Il valore relativo a chi vota sempre risulta in calo, seppure non in misura drastica, rispetto al 2006 (81,5%).

La scelta di non votare non è segno di semplice disinteresse, ma anche di un'impossibilità di riconoscersi nelle figure politiche chiamate a rappresentare i diversi schieramenti. E questa tendenza, evidentemente, è in aumento nel nostro Paese.

Si vota sempre alle elezioni soprattutto al Nord-Ovest (l'84%) e i più assidui al voto sono gli elettori di sinistra e centro-sinistra (rispettivamente 84,5% e 86%), seguono quelli di destra e centro-destra (78,2% e 77,7%). Rispetto al 2006, si registra un calo di votanti regolari soprattutto fra gli elettori di sinistra, segno che sono soprattutto loro a sperimentare una sfiducia tale da demotivare al voto.

L'astensionismo è soprattutto una espressione di indifferenza nei confronti della politica per il 46% dei cittadini; per il 37% è una espressione di protesta, soltanto per una minoranza (9,7%) si tratta di un normale comportamento elettorale.



## I COSTI DELLA POLITICA: ABOLIAMO LE PROVINCE

**Il risparmio nell'ipotesi di abolizione delle Province? 10,6 miliardi di euro.** Nel solo 2006 è stata riscontrata una spesa complessiva delle Province italiane pari a 13 miliardi di euro, contro gli 11 ed i 2 miliardi di euro, rispettivamente, di flussi finanziari in entrata e di indebitamento.

Di questi 13 miliardi di euro, il 18,3% sono costituiti da spese sostenute per i redditi da lavoro dipendente, contro il 28,4% dei consumi intermedi, il 22,3% di investimenti fissi lordi ed il 31% di tutte le altre voci di spesa.

Nell'ipotesi in cui il personale delle Province (pari a 62.778 tra dirigenti e impiegati secondo la Ragioneria Generale dello Stato), venisse re-impiegato in altre Amministrazioni o Istituzioni locali, l'abolizione delle Province consentirebbe, quindi, un risparmio complessivo pari a 10,6 miliardi di euro nel solo 2006, dal momento che verrebbero meno tutte le altre voci di spesa attuali.

**Il balzo in avanti dell'indebitamento della Pubblica amministrazione.** Nel corso degli ultimi venti anni, i conti economici delle Amministrazioni pubbliche hanno mostrato un incremento sensibile delle spese, generando un fabbisogno finanziario solo in parte coperto dalle maggiori entrate.

L'ammontare complessivo di quest'ultime è, infatti, passato dai 185 miliardi di euro del 1986 ai 680 miliardi di euro del 2006, con un tasso di crescita medio annuo del 13,4%. Nello stesso arco temporale, le spese delle Amministrazioni pubbliche sono aumentate ad un tasso di crescita medio annuo del 10,5%, passando da 241 a 746 miliardi di euro. Il crescente indebitamento della PA deriva, in massima parte, dal peggioramento dei conti economici delle Amministrazioni centrali.

A partire dal 2001 le entrate e le spese sono aumentate, rispettivamente, da 315 a 367 miliardi di euro (+16,5%) e da 354 a 425 miliardi di euro (+20,6%), con effetti immediati sul livello di indebitamento, che ha raggiunto valori non del tutto dissimili da quelli registrati alla fine degli anni Ottanta (57,8 miliardi di euro). Il peggioramento dei conti economici interessato anche gli Enti locali (dalle Regioni, alle Province, ai Comuni). Le Province italiane soprattutto presentano negli ultimi anni conti economici in netto peggioramento. Dal 1986 al 2006, le entrate delle Province italiane sono aumentate ad un tasso di crescita medio annuo del 13,9%, ovvero il 5,3% in più rispetto a quello di tutte le Amministrazioni pubbliche e lo 0,6% in più rispetto a quello delle Amministrazioni centrali. A causa del tasso di crescita così elevato, le entrate provinciali sono quasi quadruplicate nel corso di un ventennio, raggiungendo, nel corso del 2006, gli 11 miliardi di euro, contro i 2,9 del 1986. Con tasso di crescita medio annuo del 16,6% (+2,7% rispetto alle entrate), le spese delle Province sono più che quadruplicate, fino a toccare, nel corso del 2006, i 13 miliardi di euro. Negli ultimi anni l'indebitamento ha iniziato una preoccupante fase di crescita, che lo ha portato dai 500 milioni di euro del 2001 ai 2 miliardi di euro del 2006. Per la prima volta dopo quasi un ventennio, una percentuale non irrilevante della crescita dell'indebitamento delle Amministrazioni pubbliche, è legato al cattivo andamento dei conti economici delle Province (dei 15 miliardi di euro in più di indebitamento fatto registrare tra il 2001 ed il 2006 dalle Amministrazioni pubbliche, il 5,5% è imputabile alle Amministrazioni provinciali).

Ma quali sono state le cause di tale crescente indebitamento ed in che misura esso è imputabile alla gestione corrente, alla gestione in conto capitale o ad entrambe le gestioni? Nel caso delle Province, il "peso" della gestione corrente è sempre stato preponderante rispetto a quello della gestione in conto capitale. Nel corso degli anni presi in considerazione (2000-2006), la gestione in conto capitale ha però acquisito un ruolo preponderante nell'attività amministrativa delle Province: dal lato della spesa, il "peso" della gestione corrente è diminuito del 2,9%, passando dal 74,7% nel 2000, al 71,8% nel 2006. Contestualmente, quello della gestione in conto capitale è, quindi, aumentato, dal 25,3% al 28,2%; leggermente superiore all'incremento fatto registrare dal lato delle spese, è stato l'aumento del contributo delle entrate in conto capitale sulle entrate totali delle Amministrazioni provinciali (+3,1% dal 2000 al 2006).

Nel corso di 7 anni, dal 2000 al 2006, le entrate della gestione corrente sono aumentate da 6,4 a 9,2 miliardi di euro (+43,7%), con un tasso di crescita medio annuo particolarmente elevato nei primi tre anni (+9,1%) e minore nei successivi (+3,6%). Le entrate della gestione in conto capitale, sono sostanzialmente raddoppiate, passando da 0,9 a 1,8 miliardi di euro, con un incremento sensibile tra il 2002 ed il 2003 (+45,8%) ed un'unica inversione di tendenza, tra il 2003 ed il 2004 (-17,7%).

Il fabbisogno finanziario delle Province per la gestione corrente è quasi raddoppiato nel corso dei 7 anni considerati, ad un tasso di crescita particolarmente sostenuto tra il 2000 ed il 2001 (+19,8%) e tra il 2001 ed il 2002 (+13,9%), raggiungendo i 9,3 miliardi di euro nel corso del 2006.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

Contemporaneamente, la spesa per la gestione in conto capitale è aumentata di circa il 96,3% (+27,4% rispetto all'aumento delle spese di gestione corrente), passando da 1,8 del 2000 a 3,6 miliardi di euro 2006. Il maggiore "peso" della gestione in conto capitale rispetto alla gestione corrente, sia dal lato delle entrate che da quello delle spese, ha avuto evidenti ripercussioni sul livello di indebitamento.

Ciò nonostante, il conto economico delle Amministrazioni provinciali, relativamente alla gestione corrente, è peggiorato notevolmente nel corso degli anni, determinando una diminuzione di oltre 700 milioni di euro dell'accreditamento (dal 2000 al 2005) e, per la prima volta dopo anni, una situazione di indebitamento, di 102 milioni di euro, nel corso del 2006.

Escluso il 2006, l'indebitamento delle Amministrazioni provinciali degli ultimi anni è, quindi, totalmente imputabile alle inefficienze nella gestione in conto capitale degli Enti.

**La responsabilità di consumi finali ed investimenti fissi.** Quali le voci di spesa che hanno contribuito ad aumentare il fabbisogno finanziario delle Province, tanto da determinare una crescita così repentina dell'indebitamento? Relativamente alla gestione corrente, il "peso" maggiore sul fabbisogno finanziario è rappresentato dai consumi finali delle Amministrazioni provinciali (redditi da lavoro, consumi intermedi, ammortamenti), che costituiscono il 78% della spesa corrente del 2006, contro il 22% delle altre voci di spesa (contributi alla produzione, trasferimenti ad enti). Rispetto al 2000, l'aumento della spesa per consumi finali delle Province italiane, è stato di 3,1 miliardi di euro (+77,2%). Questo significa che, oltre a costituire una parte preponderante delle voci di spesa corrente, i consumi finali hanno subito un aumento del 32% in più rispetto a quello delle altre voci di spesa corrente (+45,1%). Dal punto di vista della gestione in conto capitale, la voce di spesa che ha contribuito maggiormente all'aumento del fabbisogno finanziario delle Amministrazioni provinciali è quella degli investimenti fissi lordi. Nel corso di soli sette anni, dal 2000 al 2006, questi ultimi sono, infatti, aumentati di 1,3 miliardi di euro, registrando un preoccupante tasso di crescita dell'87,9%.

**Il confronto a livello regionale.** Un ulteriore criterio di ripartizione del dato relativo al crescente indebitamento delle Amministrazioni provinciali, si fonda sull'appartenenza geografica delle stesse Province a diverse Regioni e sul confronto, regione per regione, tra entrate e spese amministrative.

La Regione che, nel 2005, ha contribuito maggiormente alle entrate del conto economico consolidato delle Amministrazioni provinciali, è stata la Lombardia, le cui Province hanno fatto registrare flussi finanziari in entrata per 2,1 miliardi di euro. Le Province che hanno contribuito meno, sono, viceversa, quelle della Basilicata (185 milioni di euro) e del Molise (64 milioni di euro).

La Lombardia è la regione le cui Province detengono il primato non solo per quanto concerne le entrate, ma anche per le spese, che, per il 2005, sono state pari a 2,1 miliardi di euro. Seguono, in ordine decrescente di spesa sostenuta, il Piemonte (1,6 miliardi di euro) ed il Veneto (1,2 miliardi di euro), mentre le Regioni le cui Province hanno avuto i più bassi livelli di spesa sono, così come per le entrate, la Basilicata (186 milioni di euro) e il Molise (75 milioni di euro).

I dati relativi all'andamento dei conti economici provinciali, regione per regione, dal 2000 al 2005, evidenziano la presenza di: un tasso di crescita delle entrate elevato nelle Province dell'Abruzzo (+125%), della Calabria (+124,2%) e del Veneto (+118%) e prossimo allo zero in Friuli Venezia Giulia (+0,6%) ed in Molise (+1,6%); un tasso di crescita della spesa che nelle Province di sei Regioni (Veneto, Calabria, Piemonte, Abruzzo, Emilia Romagna, Marche) ha superato il 100%; un peggioramento complessivo dei conti economici delle Amministrazioni provinciali, tanto che il numero delle Regioni le cui Province presentano una condizione di indebitamento è passato da 4 nel 2000 a 10 nel 2005 (di cui 5 nel Nord Italia, 2 nel Centro Italia e 3 nel Sud ed Isole); una situazione dei conti economici provinciali particolarmente sofferente nel Lazio, nel Veneto, nel Piemonte e nell'Emilia Romagna, le cui Province presentano, nel 2000, flussi finanziari in entrata superiori a quelli di spesa e che, nel 2005, hanno fatto segnare, viceversa, una situazione di indebitamento; il miglioramento dei conti economici provinciali in sole sei regioni (Toscana, Puglia, Sicilia, Campania, Umbria e Abruzzo), di cui il caso più eclatante è sicuramente quello della Sicilia che, nel 2000, presentava una situazione di indebitamento per 102 milioni di euro e che, nel 2005, ha ottenuto un accreditamento per 166 milioni di euro.

Quanto sopra indicato dimostra come il crescente indebitamento delle Amministrazioni provinciali non sia imputabile, omogeneamente, a tutte le Province, ma sia la risultante di due dinamiche opposte tra loro: da un lato, il miglioramento dei conti economici delle Province di alcune Regioni (Sicilia, Puglia, Campania, Toscana); dall'altro, il peggioramento dei conti economici delle Province di tutte le altre Regioni (soprattutto Lazio, Lombardia ed Emilia Romagna), tale da compensare il buon andamento dei primi e determinare l'incremento sensibile dell'indebitamento complessivo.



## LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN ITALIA

Circa il 93,20% delle Istituzioni appartiene alle Amministrazioni locali mentre le unità amministrative centrali e previdenziali sono rispettivamente il 6,53% e lo 0,27%. Nelle regioni dell'Italia centrale si localizza la percentuale più elevata di unità delle Amministrazioni centrali (72,45%) e degli Enti previdenziali (96,30%); mentre il Nord si connota per una rilevante presenza di Amministrazioni locali (54,67%). Infine, è da segnalare che nelle 5 regioni a Statuto speciale si localizza il 17,31% di tutte le unità amministrative.

Nel nostro Paese un lavoratore su sei è un dipendente pubblico. Al 2006, gli occupati nella P.A. ammontano a circa 3.632.200, dei quali il 42,3% dipendenti dagli Enti locali, l'1,6% dagli Enti di previdenza, ed il restante 56,1% dallo Stato centrale. Oltre a questi, al 2005, vi erano poco meno di 500.000 lavoratori atipici e/o a tempo determinato utilizzati "a contratto". Se si considerano anche coloro i quali hanno un rapporto di consulenza con Enti, Ministeri ed Agenzie, dei lavoratori dipendenti dalle aziende pubbliche, statali, regionali e comunali e i dipendenti delle ditte alle quali sono affidati lavori di pubblica utilità o di appoggio alle Amministrazioni stesse, il "pubblico" in Italia garantisce l'occupazione ad oltre 4.500.000 lavoratori, pari al 22% dell'intera forza lavoro ed al 30% dei lavoratori dipendenti. Il rapporto tra dipendenti pubblici e popolazione residente è pari al 6,2%. Il numero degli occupati delle Amministrazioni pubbliche rappresenta il 16,1% del totale degli occupati. Il 56,49% dei dipendenti pubblici presta la propria opera nelle Amministrazioni centrali, il 41,94% in quelle locali e l'1,57% negli Enti previdenziali.

**L'aspetto anagrafico.** Rispetto al 2001 l'età media dei dipendenti delle P.A. è aumentata (46,1 anni) all'incirca di 2 anni. I dipendenti pubblici con meno di 35 anni sono passati dal 31% del 1990 al 9% del 2005. I dirigenti ed i funzionari hanno un'età media di 48,4 anni (se si includono anche i dirigenti del Servizio Sanitario Nazionale, che accedono direttamente alle cariche dirigenziali e perciò sono più giovani, 47,3 anni di media, rispetto ai loro colleghi degli altri comparti). Se si esclude quindi, la dirigenza del SSN, l'età media dei vertici della Pubblica amministrazione sale a 52,9 anni. Per gli Enti Locali l'età media è di 43,7 anni, mentre per il personale dirigente è di 51,2 anni (Ragioneria dello Stato).

**Il profilo contrattuale e il ruolo professionale.** Il totale degli assunti a tempo indeterminato registra un calo di circa 4 punti percentuali tra il 2001 e il 2005. Cresce in modo significativo, invece, quello dei dipendenti a tempo determinato: se nel 2001 rappresentava circa il 6,72% degli occupati, nel 2005 raggiunge quota percentuale dell'11,31%.

**Una P.A. al femminile.** La predominanza delle donne sembra essere uno dei connotati delle Pubbliche amministrazioni italiane. Al 2005 le donne impiegate nelle Amministrazioni centrali, locali e previdenziali sono all'incirca 1.872.000 e rappresentano il 52,7% dei pubblici dipendenti. La percentuale di donne occupate nella P.A. è maggiore di circa 13,86 punti percentuali rispetto alla percentuale del totale delle donne occupate (38,8%); il rapporto tra donne nella Pubblica amministrazione e il totale delle donne occupate è del 22,5%.

Tra il 2001 e il 2005 si è registrato un andamento costante del tasso di femminilizzazione (donne occupate/totale occupati) con valori che oscillano intorno al 53%. Lo scarto medio tra la percentuale delle femmine e quella degli uomini, negli anni considerati, è di 6,15 punti percentuali. Al 2005 l'età media delle donne della Pubblica amministrazione eguaglia quella degli uomini e si attesta sui 46,1 anni.

**Un confronto europeo.** In Spagna i dipendenti pubblici al 2005 erano 2.101.724 (48,8 dipendenti per mille abitanti); in Germania 3.250.000 (39,3 dipendenti ogni mille abitanti); in Francia 3.175.000 (50,7 ogni 1.000 abitanti), in Svezia su una popolazione di 9.011.392 di persone 1.213.000 sono dipendenti pubblici (134,6 dipendenti ogni mille abitanti), nel regno Unito il rapporto è 70,7 dipendenti ogni mille abitanti, mentre in Italia è di 62,1%.

I lavoratori meglio pagati sono i francesi, che in un anno guadagnano 35.665,9 euro pur avendo la Francia un forte cuneo fiscale (che supera di poco il 50%). Anche in Germania il cuneo fiscale è alto (47,4%), ma il reddito netto medio dei lavoratori tedeschi è di 27.110,8 euro annui. Poco più dei tedeschi guadagnano i lavoratori pubblici spagnoli che in un anno percepiscono 27.622 euro. Nel Regno Unito si ha il cuneo fiscale più basso pari al 30,4% e il reddito netto annuo pro capite ammonta a 26.492 euro.

In Italia i lavoratori pubblici percepiscono un reddito medio annuo pro capite di 23.476,9 euro. Il lavoratore pubblico medio percepisce oltre 12.000 euro in meno che in Francia, oltre 4.100 euro in meno che in Spagna, oltre 3.600 euro in meno che in Germania e circa 3.000 euro in meno che nel Regno Unito.



## **ALLA RICERCA DELLA MASSIMA CONCORRENZA POSSIBILE: IL RUOLO DELLE AUTORITÀ INDIPENDENTI**

In Italia la costituzione delle AAI è avvenuta in momenti e con motivazioni differenti: l'istituzione della Consob (legge 214/74) e dell'Isvap (legge 576/82) rispondeva ad esigenze settoriali di controllo pubblico delle attività private in una fase di espansione e di integrazione dei mercati, mentre, nell'ottica di un'armonizzazione delle normative europee nel settore dell'economia, sono stati istituiti il Garante dell'Editoria (legge 416/81) e l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (legge 287/90). A partire dagli anni Novanta vi è stato un ulteriore sviluppo di tali organismi dovuto all'esigenza di configurare, per alcuni diritti fondamentali della persona (come la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà di iniziativa economica, lo spazio di libertà dell'individuo come il diritto alla privacy), una forma rafforzata di tutela e di vigilanza, da affidare ad organismi indipendenti.

**L'Agcm.** Mediante la legge n. 287 del 1990 viene istituita in Italia l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm), nota anche come "Autorità Antitrust", con il compito di tutelare la concorrenza ed il mercato, vigilando sulle operazioni di concentrazione, sugli abusi di posizione dominante e sulle intese restrittive della concorrenza, con competenze ulteriori in materia di pubblicità ingannevole e di pubblicità comparativa. Antecedentemente il 1990, nessuna autorità indipendente era stata preposta alla vigilanza di tale settore. L'Italia si è quindi dotata tardivamente di una disciplina organica della concorrenza. Il Collegio dell'Autorità si compone di un Presidente e di quattro membri, che rimangono in carica sette anni senza la possibilità di un secondo mandato e la cui nomina è riservata, di concerto, ai Presidenti di Camera e Senato. Si evidenzia in tal modo una forte indipendenza dall'esecutivo che viene maggiormente tutelata dai requisiti che devono possedere i membri del Collegio: il Presidente viene scelto tra persone di notoria indipendenza che abbiano ricoperto alte cariche istituzionali, mentre i quattro componenti vengono individuati tra magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti o della Corte di Cassazione, professori universitari ordinari e personalità di alta e riconosciuta professionalità provenienti da settori economici. L'Autorità è, inoltre, legata all'esecutivo dall'obbligo di informarlo sull'avvio e sulla conclusione delle procedure in materia di concentrazione e dalla presentazione di una relazione, sull'attività svolta, al Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale provvede a trasmetterla entro 30 giorni al Parlamento. Tale relazione è di fondamentale importanza perché viene ritenuta una manifestazione della indipendenza dell'Autorità, in considerazione della sua natura di «strumento conoscitivo fruibile dal Parlamento e dal Governo». L'Autorità esercita poteri di segnalazione nei confronti del Parlamento, il quale, oltre alla nomina dei componenti, detiene, insieme al Governo, il cosiddetto "*power of the purse*", in quanto l'Agcm dipende finanziariamente dagli stanziamenti previsti e intrattiene rapporti con la burocrazia parlamentare. Va inoltre ricordato che il Consiglio dei Ministri deve deliberare in merito ad una serie di affari, tra cui l'istituzione del ruolo del personale, la determinazione delle indennità spettanti al Presidente e ai commissari dell'Autorità, la nomina del Segretario Generale e la disposizione delle procedure istruttorie. Il legislatore ha voluto quindi prevedere significativi poteri dell'esecutivo e delle assemblee parlamentari sullo svolgimento dell'attività presidiata dall'Antitrust e, viceversa, veri e propri poteri dell'Agcm nei confronti di tali organi costituzionali. Una ulteriore istituzione che si relaziona con l'antitrust è la Corte dei Conti, che esercita due tipologie di funzioni: una di accertamento della regolarità del rendiconto, e una di controllo sulla gestione svolta e sui risultati ottenuti. L'Agcm collabora, altresì, con il reparto "Centro tutela concorrenza e mercato" della Guardia di Finanza, per l'espletamento delle istruttorie o in caso di opposizione dell'impresa interessata agli accertamenti. L'Autorità provvede inoltre a redigere pareri per la Banca d'Italia, e può essere sopravanzata da essa nell'autorizzazione di intese, vietate dall'art. 2 della legge 287/90, per esigenze di stabilità del sistema monetario. Per il settore delle imprese assicurative, invece, il legislatore ha previsto il mantenimento dell'ordinaria competenza a provvedere dell'Autorità Garante della concorrenza e del mercato, con la partecipazione al procedimento, in funzione consultiva obbligatoria, ma non vincolante, dell'Isvap, quale organo di vigilanza del settore. L'Antitrust collabora altresì con le Autorità di regolazione dei servizi pubblici, al fine di garantire la promozione della concorrenza e dell'efficienza; risulta infatti competente, per eventuali illeciti concorrenziali, nel settore dell'energia elettrica e del gas, adotta provvedimenti di tutela della concorrenza nel settore delle comunicazioni, previo parere dell'Ente preposto al controllo di tale divisione, e fornisce il proprio parere nelle materie relative alla definizione delle concessioni, dei contratti di servizio e degli altri strumenti di regolazione dei servizi pubblici.

**Il caso del 2007: l'antitrust e la riforma delle professioni.** In Italia si tarda a liberalizzare il settore e l'autorità competente cerca di forzare i tempi perché ciò avvenga e finalmente il nostro Paese si adegui senza ulteriori indugi ai migliori standard esistenti nei paesi industrializzati. Dal 1° gennaio 2007 gli Ordini hanno



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

comunque dovuto adeguare i propri codici deontologici alle disposizioni introdotte dal cosiddetto “decreto Bersani” in ordine alle tariffe minime e alla pubblicità. Questa legge è quindi un primo tentativo di scardinare le resistenze corporative che bloccano il sistema dei servizi in Italia. Pur essendo fuor di dubbio che la materia delle libere professioni è complessa e ciascuna professione necessita di un intervento specifico di disciplina.

L’Autorità conferma il severo riferimento alla concorrenza come sua mission anche nella legislazione sulle professioni intellettuali per cui sono solo le normali dinamiche di mercato, lasciate libere di agire, che riescono meglio degli interventi del pubblico potere a selezionare i servizi nella quantità, qualità e gamma ritenuti più adeguati dagli utenti. Sull’accesso l’Antitrust conferma di preferire la regola generale per cui l’accesso ad una professione è libero, tranne i casi in cui la tutela di interessi generali richieda particolari requisiti morali o tecnici. Ordini e albi – si legge nell’intervento – andrebbero mantenuti soltanto nei casi in cui siano giustificati da interessi generali; occorre ridefinirne i compiti e prevedere che siano composti non solo dagli iscritti, ma in prevalenza da soggetti che rappresentino effettivamente interessi pubblici. Qualsiasi riserva di attività, che si voglia attribuire, dovrebbe sempre essere giustificata da esigenze di tutela degli utenti, e dovrebbe essere disciplinata secondo criteri chiari e trasparenti.

Ancora più ispirato al rigoroso standard del principio di concorrenza, è l’indicazione sui Codici deontologici: per il Presidente dell’Antitrust non dovrebbero interferire con il comportamento economico dei professionisti e contenere solo norme di tipo etico.

Troppi ordini – secondo l’Autorità – hanno agito in termini conservativi nel recepire nei propri codici deontologici principi – e disposizioni – tesi a limitare i comportamenti economici dei professionisti, soprattutto per le regole sulla promozione e sui prezzi praticati. Non sono affatto giustificabili i divieti di pubblicità presenti per molte professioni perché non tutelano sostanzialmente alcun interesse generale. Nei codici degli ordini si aderisce ad accezioni negative della concorrenza, che, a differenza di quel che indica l’Antitrust da anni, non viene considerata uno strumento indispensabile per il rinnovamento delle professioni intellettuali.

Del disegno di legge Mastella (AC 2160), l’Antitrust non manca di sottolineare alcuni aspetti positivi: il richiamo ai principi di concorrenza; la previsione massima del tirocinio obbligatorio solo per le professioni di interesse generale; la prescrizione che nelle commissioni giudicatrici dell’esame di abilitazione i rappresentanti dell’ordine non siano in maggioranza. D’altra parte però – spiega il Presidente dell’Antitrust – occorre chiarire cosa si intende per «interesse generale», indicando i criteri per l’individuazione delle professioni il cui esercizio riguarda interessi di carattere generale, al fine di giustificare la presenza di riserve solo nei casi in cui il servizio professionale, se mal erogato, possa incidere negativamente su tali interessi.



## CONTROLLI E CONTROLLORI

La struttura organizzativa della Corte dei Conti è complessa e articolata. I giudici dell'organico sono 615, circa 30 tra questi ultimi, risultano fuori ruolo per incarichi istituzionali. I rimanenti 580 giudici si dividono tra le diverse funzioni centrali come la Procura Generale, che ne impegna 25; le varie Sezioni d'appello (37), gli Uffici di controllo centrali (122) ed i 21 uffici regionali: nelle Procure lavorano 115 giudici, altri 168 risultano impiegati nelle Sezioni giurisdizionali e 86 svolgono il loro ruolo nelle Sezioni di controllo.

**La Corte dei Conti sembra costare più di quanto, negli ultimi periodi, le sue sentenze riescano a pesare.** Per l'anno 2007, il mantenimento della Corte dei Conti è costato alle casse pubbliche quasi 300 milioni di euro. L'Istituzione ha un organico di 3.270 unità, di cui 615 sono magistrati. Le spese per il personale impegnano circa l'80% dei costi necessari alla sopravvivenza della Istituzione. Da ciò nascono gli interrogativi sulla reale utilità di una Istituzione che, nata per controllare la spesa ed evitare sprechi e sperperi, costa essa stessa più di 330 milioni di euro l'anno garantendo, ai suoi appartenenti, retribuzioni e privilegi che essa stessa censura presso le Amministrazioni sottoposte a controllo. Il bilancio della Corte dei Conti corrisponde a circa un terzo di quello della Camera dei Deputati e a poco meno della metà di quello del Senato, ma è superiore di circa 80 milioni di quello della giustizia amministrativa; è quasi 10 volte quello del Consiglio Superiore della Magistratura; 6 volte superiore a quello della Corte Costituzionale e 16 volte più grande di quello del Cnel. I magistrati contabili della Corte dei Conti hanno gli stipendi medi più alti di tutti: nel 2005 la consistenza era di 156mila euro lordi l'anno contro i 101.800 dei magistrati ordinari con un incremento di 21mila in più rispetto all'anno precedente.

**Che cosa fa la Corte dei Conti?** Il numero di sentenze della Corte dei Conti è aumentato nel solo periodo 2003-2004, passando dalle 19.850 alle 20.930 sentenze; mentre dal 2004 ad oggi, si riscontra una graduale diminuzione, nell'ordine di 15 punti percentuali, che ha portato le sentenze da 20mila a poco più di 18mila. Tra il 2003 ed il 2005, il numero degli atti si è mantenuto sostanzialmente invariato, al di sotto dei 300 provvedimenti l'anno, mentre tra il 2005 ed il 2006 si è verificato un incremento sensibile degli stessi, che sono passati da 272 a 874. Il 2007 ha sostanzialmente confermato il trend in crescita dei provvedimenti amministrativi intrapresi, che hanno raggiunto e superato quota mille. Le **Sezioni più attive** sono quelle del Mezzogiorno, che pesa sul numero complessivo di sentenze della Corte, per il 40,7% nel 2003 e per il 51,4% nel 2007. Nel 2003, le Sezioni del Nord-Ovest (16,8%), Nord-Est (17,8%) e Centro Italia (17,8%), hanno pesato complessivamente quanto le sole Sezioni del Mezzogiorno (40,7%). Tra il 2003 ed il 2005, l'attività giurisdizionale delle Sezioni, a livello di area geografica di appartenenza, è rimasta pressoché invariata nel Nord-Est (1,1% rispetto al 2003) e nel Centro Italia (-2,2% rispetto al 2003), mentre il peso delle Sezioni del Nord-Ovest è diminuito di quasi il 10%.

A fronte del minor numero di sentenze delle Sezioni regionali del Nord-Ovest, Nord-Est e Centro, quelle delle Sezioni del Sud ed Isole sono aumentate sensibilmente, del 10,8%, così come quelle delle Sezioni riunite (+2,4%). Nel 2007, la Sezione della Sicilia è stata in assoluto la più attiva di tutte, con un numero di sentenze pari al 35% delle 9.600 totali delle Sezioni del Sud, seguita dalla Campania (18,4%) e dalla Sardegna (12,2%), mentre molto più distanziate sono tutte le altre Sezioni regionali, dall'Abruzzo (8,9%) al Molise (1,5%). I provvedimenti maggiori sono stati presi in materia di pensioni (93,5%) rispetto a quelli presi in materia di responsabilità (6,5% del totale).

**I conti della Corte dei Conti.** Dai conti finanziari annuali dell'Istituzione risulta un incremento dei trasferimenti dallo Stato di circa 38 milioni di euro in 5 anni (+16,2%), passando dai 235 milioni del 2003, ai 273 milioni del 2007. Le previsioni di spesa per il 2008, indicano un ulteriore incremento del budget, che arriverà a 300 milioni di euro (+9,8% rispetto al 2007). In un solo anno, l'aumento del budget (27 milioni di euro), sarà di poco inferiore a quello che è stato l'aumento complessivo degli ultimi 5 anni (38 milioni di euro). La Camera dei Deputati (991 milioni di euro) e il Senato della Repubblica (519 milioni di euro), sono le uniche due Istituzioni a cui lo Stato ha stanziato finanziamenti per importo superiore a quello destinato alla Corte dei Conti (273 milioni di euro). Complessivamente, le altre due Corti (Corte Costituzionale e Consiglio Superiore della Magistratura) hanno ottenuto dallo Stato finanziamenti per importo pari a circa il 70% in meno rispetto a quello destinato alla Corte dei Conti (rispettivamente 51 e 29 milioni di euro). Il tasso di crescita dei finanziamenti concessi dallo Stato alla Corte dei Conti (27,9%) tra il 2003 ed il 2008, è più alto rispetto a quello riscontrato per tutte le altre Istituzioni italiane, ad eccezione della Corte Costituzionale (41%). La differenza riscontrata è nell'ordine dei 2 punti percentuali rispetto al Senato della Repubblica e alla Giustizia Amministrativa, mentre è più marcata rispetto alle altre Istituzioni (fino a 24 punti percentuali rispetto al Csm). L'incidenza del budget della Corte dei Conti, sul budget



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

complessivamente destinato dallo Stato alle Istituzioni, è cambiato nel corso degli ultimi anni, con una differenziazione temporale piuttosto marcata: per gli anni 2003, 2004 e 2005, a fronte di un budget complessivo di 1,72, 1,79 e 1,85 miliardi di euro, la Corte dei Conti ha ottenuto finanziamenti, rispettivamente, per 235, 233 e 228 milioni di euro. L'incidenza del budget della Corte dei Conti sul budget totale, si è quindi ridotta, passando dal 13,6% del 2003, al 12,3% del 2005 (-1,3%). Negli anni successivi, viceversa, questo dato è cresciuto sensibilmente, dal 12,3% del 2005, al 13,4% del 2007 (+1,1%). Questo trend è confermato anche per il 2008, anno in cui si prevede un ulteriore aumento dello 0,8%, che porterà l'incidenza della Corte dei Conti sul budget totale al 14,2%, di gran lunga più alto rispetto a quello fatto registrare negli ultimi anni.

**Oltre l'80% del budget annuale destinato dallo Stato a tale Istituzione è destinato alla retribuzione del personale:** 100 milioni di euro per il personale amministrativo, 85 milioni di euro per stipendi ed assegni fissi dei magistrati, 23 milioni di euro di oneri sociali e 8 milioni di euro di Irap. Se si rapportano gli 85 milioni di euro destinati ai magistrati per stipendi ed assegni fissi, al loro numero (615), si scopre che l'importo lordo annuo delle retribuzioni dei magistrati è stato nel 2005, di circa 156mila euro. Rispetto al 2003, quando tale importo era di 133.215 euro, l'importo lordo annuo dello stipendio dei magistrati si è, quindi, incrementato di circa 22.900 euro (+14,7%).

**Vuotiamo le tasche.** Confrontando. Ogni magistrato della Magistratura ordinaria ha percepito, nel 2005, uno stipendio lordo annuo di circa 101.800 euro, ovvero un terzo in meno (35% circa) rispetto a quanto percepito dai magistrati della Corte dei Conti. Ciascun magistrato dell'Avvocatura di Stato ha percepito, nello stesso anno, 133.254 euro, pari al 15% in meno rispetto ai magistrati della Corte dei Conti. Non solo questi ultimi hanno stipendi superiori a quelli delle altre Istituzioni, ma anche il tasso di crescita di tali stipendi, pari al 17,2% tra il 2003 ed il 2005, è stato superiore a quello fatto registrare dalla Magistratura ordinaria (10,8%) e dall'Avvocatura dello Stato (15,5%).

**Il costo delle sentenze.** In questi cinque anni lo Stato ha destinato alla Corte dei Conti 1,2 miliardi di euro per poco più di 99.000 provvedimenti con un costo medio delle sentenze di circa 12.300 euro. Tra il 2003 ed il 2005, la riduzione del budget della Corte dei Conti (da 235 a 228 milioni di euro), contestualmente all'incremento del numero di sentenze (da 19.854 a 20.753), ha portato ad una riduzione del costo medio di ciascuna sentenza di circa 850 euro (-7,1%). Nei due anni successivi, all'incremento del budget (da 228 a 273 milioni di euro) ha corrisposto un ridimensionamento sensibile dell'attività giurisdizionale della Corte, con un numero di sentenze passato da 20.753 a 18.267. Tali cambiamenti hanno determinato un incremento sensibile, per lo Stato, del costo medio di ciascuna sentenza, sia nel 2005 (da 10.986 a 13.000 euro), sia nel 2006 (da 13.000 a 14.945 euro). Anche nell'ipotesi in cui il numero di sentenze dovesse risultare identica, il fatto che il budget preventivato sia di 300 milioni di euro, porterebbe il costo medio di ciascuna sentenza, per il 2008, ad un ulteriore incremento, fino a raggiungere i 16.500 euro. Ancora più elevato sarebbe l'incremento del costo medio di ciascuna sentenza, nel caso in cui il trend di diminuzione dovesse proseguire anche nell'anno 2008.

**La produttività delle Procure regionali.** Il numero complessivo di vertenze delle Procure regionali è diminuito sensibilmente nel corso degli ultimi anni, passando da circa 109.000 del 2003, a meno 99.000 nel 2006 (-9,3%). La percentuale di vertenze giacenti presso le Procure regionali, per ritardi accumulatisi nel corso degli anni, pur riducendosi di circa il 18%, è ancora piuttosto elevata (69,5% nel 2006 e 70,4% nel 2005). Viceversa, le vertenze pervenute alle Procure regionali, sono aumentate nel corso degli anni, da circa 24.400 del 2003 a più di 30.000 nel 2006, così come il loro peso sulle vertenze totali, rispettivamente del 22,4% e del 30,5%. Alle vertenze vanno poi sommate le archiviazioni, le citazioni e le pendenze, che, complessivamente, sono diminuiti da circa 30.100 (2003) a 28.700 (2006). A fronte di una diminuzione delle archiviazioni (-5,9%) e delle pendenze (-10,7%), le citazioni sono aumentate del 31,8%. Al ridimensionamento del numero di vertenze, archiviazioni, citazioni e pendenze della Corte dei Conti, ha tuttavia corrisposto anche una diminuzione sostanziale dell'importo dei sequestri concessi dalle Procure stesse. In un primo periodo, tra il 2003 ed il 2005, tale importo è aumentato da 34,7 a 81,9 milioni di euro (+136%), mentre in un solo anno, dal 2005 al 2006, quest'ultimo si è ridotto sensibilmente, per importo pari a circa 23,9 milioni di euro (-41%).



## LA MASSONERIA E LA SUA STORIA

Le confraternite muratorie erano strutturate gerarchicamente nei gradi di apprendista, compagno d'arte e maestro. I maestri si riunivano in spazi coperti contigui al cantiere, detti "logge", trasmettendo non solo il bagaglio tecnico e i segreti edificatori, ma anche precetti etici e spirituali a carattere iniziatico. Le logge divennero un luogo di incontro culturale e di conciliazione di opposte fazioni, soprattutto tra il XVI e il XVII secolo, quando l'Europa fu sconvolta dalle guerre di religione. A quel punto si inserì il filone razionalistico-illuministico. Il 24 giugno 1717 nacque a Londra la prima Gran Loggia e con essa la massoneria moderna. Nel 1813, dall'unificazione della Gran Loggia di Londra e di quella degli "Antichi" di tradizione scozzese, nacque la Gran Loggia Unita d'Inghilterra. L'iniziativa più importante della Gran Loggia di Londra fu il Libro delle Costituzioni (1723), contenente una sistemazione dei Doveri massonici. In Italia, la prima loggia viene costituita nel 1731 a Firenze. Da quel momento la diffusione della Massoneria nel nostro Paese fu piuttosto rapida. La composizione sociale delle logge era in maggioranza di estrazione borghese o aristocratica, come nella massoneria inglese e francese. I massoni italiani ebbero un ruolo importante nella rivoluzione partenopea del 1799, nella carboneria, nelle vicende unitarie e post-unitarie. (Mola, 1992).

**Deontologia del massone.** La massoneria custodisce un segreto non comunicabile ai profani e conoscibile soltanto attraverso l'affiliazione ed il cammino di perfezionamento morale e spirituale dell'individuo. Il segreto della libera muratoria è inviolabile per sua propria natura, perché il libero muratore che lo conosce, lo conosce soltanto per averlo indovinato. Egli non lo ha appreso da alcuno. L'ha scoperto a forza di frequentare la loggia, di osservare, di ragionare e di dedurre. Il segreto si rivela a chi riesce a percepirlo attraverso l'apparato dei simboli e dei riti, attraverso successive iniziazioni che scandiscono un percorso di autotrascendimento e di rigenerazione interiore. Ai contenuti del segreto iniziatico non si può pervenire senza l'uso del simbolismo. Gli elementi costitutivi della concezione massonica dell'uomo sono valori condivisibili anche dai non massoni e riguardano la triade libertà, tolleranza, fratellanza.

**I "numeri" della Gran Loggia d'Italia 1<sup>3</sup>.** La Gran Loggia d'Italia amministra i primi tre Gradi della Massoneria (Apprendista, Compagno e Maestro) e conta 6.704 iscritti distribuiti su tutto il territorio nazionale in 390 Logge. I successivi gradi scozzesi, dal 4° al 33°, fanno invece parte del Rito Scozzese Antico ed Accettato governato dal Supremo Consiglio d'Italia del 33° ed Ultimo Grado e comprendono 193 Camere. I due Corpi sono strutturati in maniera autonoma, ma risultano strettamente collegati, in quanto il Rito rappresenta la naturale progressione iniziatica del maestro dal 3° al 33° grado. La loro integrazione è assicurata da un vertice unico nella persona del Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro, eletto ogni tre anni e confermato nella carica per una sola volta.

Per quanto riguarda la presenza sul territorio nazionale, la regione a più alta densità di adesioni risulta essere la Toscana (1.444) con una percentuale pari al 22,1% sul totale, seguita da Piemonte e Valle d'Aosta che complessivamente contano 813 aderenti (12,4%). Segue la Calabria con una percentuale pari al 10,9%. Meno rilevante è, invece, la presenza della componente massonica in Umbria che si attesta su un modesto 1%. Una non trascurabile densità di affiliati si registra invece in Friuli (104) e in Sardegna (143). Lo scorporo dei dati per genere mostra come la componente maschile sia di gran lunga superiore (5.308 su un totale di 6.534 aderenti a livello nazionale) a quella femminile (1.226). Per quanto riguarda il titolo di studio, i laureati rappresentano la componente maggioritaria all'interno della Gran Loggia d'Italia, con una incidenza pari al 53,3% sul totale. Significativa è la percentuale degli aderenti in possesso del diploma di scuola superiore (41,6%). Risultano estremamente ridotte le percentuali dei massoni in possesso del titolo di licenza elementare (0,4%) o di licenza media (4,7%). Tra gli iscritti prevalgono coloro i quali hanno un'età compresa tra i 41 e i 50 anni (31,8%), seguiti da coloro che rientrano nella fascia d'età 31-40 anni (29%) e dai più giovani con meno di 30 anni (17,4%). Meno significativa è, invece, la presenza degli over 60 con una incidenza pari al 5,7% sul totale degli aderenti. A livello regionale la Calabria e la Toscana risultano essere le aree in cui l'adesione dei più giovani alle organizzazioni massoniche è più consistente, con una percentuale rispettivamente del 16,4% e 16,1%. In Toscana si concentra il numero più alto di quanti hanno un'età compresa tra i 31 e i 40 anni (20,5%), tra i 41 e 50 anni (23,4%), tra i 51 e 60 (26,1%) e tra i più anziani con più di 61 anni (30,1%).

---

<sup>3</sup> La presente scheda affrontata in maniera approfondita la storia e l'attuale condizione della Gran Loggia d'Italia con l'intento di proseguire e completare il lavoro già avviato nel *Rapporto Italia 2004*, all'interno del quale ampio spazio è stato dedicato ad altre realtà di associazionismo massonico



## **“MENO TASSE, PIÙ MERCATO”. PROSPETTIVE DI RIFORMA DEL SISTEMA TRIBUTARIO ITALIANO**

È necessario esplorare soluzioni di riforma del sistema fiscale nazionale ispirate a criteri di semplicità e di maggiore efficienza. Innestare un “circolo virtuoso” volto ad assicurare, non solo il miglioramento del sistema impositivo nazionale, ma anche il benessere economico e sociale della intera collettività.

Vi è una relazione strettissima tra pressione fiscale e crescita economica. Se la Spagna ha brillantemente riformato il suo sistema fiscale non c'è ragione per cui non possa farlo anche l'Italia.

**Breve analisi dell'evoluzione del sistema tributario nazionale.** L'attuale sistema tributario è il retaggio della riforma fiscale intervenuta nel triennio 1971-1974. La riforma mirava al raggiungimento di tre obiettivi principali: introduzione dell'Irpef, l'introduzione di un sistema impositivo teso a tutelare i redditi da lavoro, l'introduzione di una imposta atta ad incidere sul volume degli scambi (Iva).

Nonostante la forte crescita della pressione fiscale verificatasi negli ultimi trent'anni, la riforma non è riuscita ad ottenere gli obiettivi prefissati. E ciò in particolar modo in quanto: il nuovo impianto tributario non è riuscito a realizzare i principi dell'«equità distributiva» e «della progressività» a causa dell'evasione fiscale: l'obiettivo di tutelare i redditi da lavoro rispetto alle altre tipologie di reddito non è stato raggiunto, la gestione centralizzata del sistema tributario ha favorito la “deresponsabilizzazione” degli Enti locali.

Le proposte di riforma tributaria avanzate in Italia nel corso dell'ultimo ventennio sono state prevalentemente rivolte a: ridurre gli effetti di distorsione operati dalle imposte sul reddito, semplificare e razionalizzare il sistema tributario, aumentare il peso dell'imposizione indiretta, armonizzare la tassazione del reddito da capitale, promuovere un maggiore decentramento tributario.

Recentemente, l'attuale Governo, è intervenuto mediante il “decreto Visco-Bersani” e, successivamente, mediante la “Finanziaria 2007”. Sono state introdotte le seguenti modifiche normative: riforma della tassazione delle imposte indirette (Iva, registro, ipotecaria e catastale) applicabili nei confronti delle cessioni e delle locazioni di immobili; riforma della disciplina in materia di ristrutturazioni edilizie; nuovo sistema di accertamento previsto per le compravendite immobiliari; reintroduzione dell'imposta di successione e di donazione.

**Profili di criticità dell'attuale sistema fiscale.** Nell'ambito della Legge finanziaria per il 2008 è stata attuata una diminuzione della pressione fiscale gravante sulle imprese mediante la riduzione delle aliquote Ires ed Irap. Il risultato complessivo non dovrebbe determinare consistenti variazioni. Anzi, per taluni soggetti detta modifica potrebbe comportare un aumento (seppur lieve) della pressione fiscale.

In estrema sintesi, la pressione fiscale in Italia è troppo elevata, la più elevata in Europa.

**Linee guida di un possibile progetto di riforma del sistema fiscale nazionale.** È possibile elaborare le linee guida di un progetto di riforma del sistema fiscale nazionale anche alla luce delle esperienze “virtuose” già maturate in altri paesi con tradizioni storiche e socio-economiche simili. Tale esercizio, tuttavia, non può prescindere da alcune considerazioni preliminari riguardanti il fatto che l'Unione europea è sempre più un paese di consumatori la cui struttura economica è caratterizzata da una riduzione della componente industriale e produttiva di beni, affidata a paesi asiatici dal bassissimo costo del lavoro e dal sistema fiscale altamente competitivo (ciò avviene anche per le produzioni ad alto valore tecnologico quali computers, televisori e telefoni che erano prodotti in Italia ed esportati con successo, fino agli anni Ottanta, da aziende nazionali, oggi – per una parte – non più esistenti).

Nei prossimi anni nei paesi europei si assisterà sempre di più ad un alleggerimento della fiscalità sul reddito a fronte di una crescita della fiscalità sui consumi e, in generale, della fiscalità indiretta. In questo contesto maggiore spazio sarà riservato alla fiscalità doganale. Tenendo in considerazione l'esperienza maturata da altri Stati europei, sul punto si ritiene sia possibile (al di fuori delle aree di intervento della fiscalità indiretta armonizzata dal diritto comunitario: principalmente, l'Iva, i tributi doganali e le accise) introdurre una unica imposta che raccolga i molteplici tributi attualmente esistenti nell'ambito dell'imposizione indiretta. Anche questo sarebbe un segno tangibile di quella riconduzione dei meccanismi di prelievo a quei canoni di semplicità e di chiarezza fortemente auspicati nell'ambito di una rivisitazione di un nuovo ordinamento tributario italiano.

**Riduzione dell'Irpef, riforma della disciplina delle deduzioni e progressiva realizzazione della “flat tax”.** L'Irpef avrebbe dovuto essere la comprehensive income tax italiana, caratterizzata dalla presenza di una base imponibile nella quale rientrano tutti i redditi percepiti dai contribuenti, comprensivi dei redditi di capitale nonché delle entrate straordinarie. Non è così.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

L'Irpef genera, al contrario, una sostanziale disegualianza nelle modalità di tassazione dei diversi contribuenti. In più con la globalizzazione, il contribuente continua a godere dei benefici della spesa pubblica nel paese nel quale risiede, ma può scegliere un paese meno oneroso per pagare almeno una parte dei tributi connessi al proprio reddito, attraverso una opportuna delocalizzazione degli investimenti finanziari e delle attività. Tali operazioni determinano per gli Stati nazionali la perdita della "sovranità" tributaria. La tendenza in atto da anni in tutti gli Stati europei vede un affievolimento delle imposte progressive rispetto al Pil e la diminuzione dell'incidenza dell'Irpef sulle altre entrate tributarie.

I redditi da lavoro dipendente, da pensione e da lavoro autonomo concorrono alla determinazione dell'imposta complessiva sul reddito delle persone fisiche per circa il 90%. La componente di reddito da capitale contenuta nel reddito di lavoro autonomo vede la percentuale di incidenza superiore al 70-80%. Quando l'imposta personale sul reddito diventa un'imposta "speciale" (principalmente) sul reddito da lavoro, cadono le giustificazioni poste alla base del sistema della "progressività". Nell'attuale sistema tributario, si assiste alla fine del mito dell'imposta progressiva e ad una sorta di ritorno alle imposte reali di stampo ottocentesco o anni Cinquanta.

L'Irpef dovrebbe essere ridotta in termini assoluti, rimodulata nella sua curva, rivista nella determinazione della base imponibile.

Dalle elaborazioni compiute dal Ministero dell'Economia e delle Finanze sulle dichiarazioni Unico 2003 emerge che il 60% dei contribuenti dichiara redditi compresi tra 7.500 euro ed i 30.090 euro. Le percentuali scendono drasticamente all'aumentare del reddito. Sono solo 94mila coloro che dichiarano tra i 100.000 e i 120.000 euro.

Se l'Irpef in media fornisce allo Stato una percentuale compresa tra il 40 ed 45% del gettito complessivo, è facile comprendere che una variazione anche minima del prelievo su tali scaglioni reddituali potrebbe determinare una perdita di gettito di alcuni punti percentuali.

Si potrebbe procedere all'eliminazione della maggior parte delle deduzioni e delle detrazioni attualmente in vigore, l'ammontare delle quali raggiunge la considerevole cifra di circa 55 miliardi di euro.

La riforma del regime delle detrazioni/deduzioni abbinata alla riduzione delle aliquote applicabili dovrebbe essere realizzata compatibilmente con i vincoli imposti dalla situazione della Finanza Pubblica.

In quest'ottica, l'assenza di deduzioni e di detrazioni comporterebbe una semplificazione tale da consentire che sia lo stesso Erario a calcolare le imposte dovute da ciascun contribuente, scongiurando anche eventuali accertamenti o contenziosi tributari futuri e consentendo di ridurre in termini significativi i costi "amministrativi" riguardanti la gestione degli adempimenti tributari.

**L'obiettivo da perseguire: il meccanismo di tassazione denominato "flat tax" anche per i redditi prodotti dalle persone fisiche.** L'emersione del sommerso è una condizione indispensabile per poter varare una riforma tributaria incisiva. L'obiettivo "a tendere" del sistema tributario italiano dovrebbe essere certamente quello di una riduzione delle imposte sui redditi, ottenibile attraverso l'introduzione del modello della cosiddetta flat tax.

La "flat tax", espressione inglese che si può tradurre letteralmente come "imposta fissa", è un'imposta proporzionale sul reddito che utilizza un'aliquota, per l'appunto, fissa (unica per tutti gli scaglioni di reddito). I pregi della "flat tax" si possono sintetizzare in: efficienza del sistema di tassazione assicurato da una tassa non connotata da eccessive esenzioni, deduzioni, crediti d'imposta e facile da gestire, equità e semplicità connaturate ad un'imposta ad aliquota unica, maggiormente comprensibile da parte dei contribuenti.

Il modello di imposta unica sul reddito delle persone fisiche che si potrebbe introdurre è estremamente semplice e si basa sull'applicazione di una singola aliquota che in genere si attesta entro un range che varia dal 15 al 25% del reddito imponibile che va ad incidere, attraverso un sistema integrato basato su dichiarazioni differenziate, sia sui salari individuali che sui redditi da attività d'impresa. Per quanto concerne i redditi individuali, l'imposta viene applicata soltanto a quelli superiori ad una determinata soglia.

Anche per i redditi d'impresa l'obiettivo della "flat tax" è quello di colpire esclusivamente gli utili derivanti dall'attività imprenditoriale, facendo salvi redditi non provenienti da tale attività al fine di evitare una duplicazione di tassazione

L'introduzione di un sistema tributario connotato da poche imposte chiare, poche aliquote impositive, realizzerebbe: maggior semplicità nell'adempimento delle obbligazioni tributarie, minori costi di compliance, maggior fiducia nell'Amministrazione finanziaria e nelle Istituzioni in generale, riduzione del contenzioso tributario; maggior efficienza nelle operazioni accertamento tributarie e miglior precisione nelle stime di gettito.



## THINK TANK IN ITALIA

**Think Tank in cerca di definizione.** Dei 5.080 think tank presenti nel mondo nel 2007, il 37% è localizzato nel Nord America, il 24% in Europa Occidentale, il 12% in Asia, il 10% in Europa Orientale, l'8% in America Latina, il 5% in Asia, il 4% in Medio Oriente.

I criteri alla base del progetto di ricostruzione di una directory globale dei think tank includono: orientamento strutturale, aree di ricerca, priorità di ricerca, metodologia operativa, numero di persone dello staff, pubblico indicato come obiettivo, modi di disseminazione, e fonti di finanziamento.

Gli anni Novanta hanno segnato il periodo più fiorente per la nascita di think tank a livello mondiale. Tra le cause, la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda. Sull'onda di americanizzazione i think tank sono proliferati. Tra le nobili finalità, quella di favorire la circolazione delle idee e di opinioni informate sulle questioni pubbliche. Il recente dibattito parlamentare sulla class action, il grillismo e l'antipolitica, hanno sottolineato la mancanza e la necessità di entità esterne ai partiti. L'attribuzione ai think tank della funzione di laboratorio di idee contribuisce a porre questi soggetti in prima linea nell'arena politica.

**I Think Tank e l'integrazione europea.** Sono più di un migliaio i think tank nati e proliferati in Europa Occidentale. Una crescita piuttosto significativa registratasi in concomitanza con l'evoluzione di cui l'Europa si è resa protagonista. La Comunità Europea ha offerto un naturale forum istituzionale, uno spazio unico per le attività dei think tank, emerse e concentrate sulla diffusione capillare e a tutti i livelli del dibattito sull'Unione.

Nel report a cura di James McGann per il Foreign Policy Research Institute, si rileva la presenza di 1.198 think tank in Europa Occidentale nel 2007.

Dai dati emerge che in Italia sono presenti 87 strutture di questo tipo. Al primo posto si colloca il Regno Unito (con 283 strutture), seguito da Germania (187) e Francia (162).

La media è di 27 think tank creati per anno, durante gli anni Novanta. Soltanto in questa decade, è stato approssimativamente fondato il 28% di tutti i think tank complessivamente segnalati. Da quel momento in poi, solo 17.7 istituzioni sono state fondate per anno.

La disponibilità di fondi dei think tank europei è ridotta e non paragonabile alle cifre che si riscontrano ad esempio per le fondazioni e i think tank americani. Si va dai 350.000 ai 3,5 milioni di euro.

**Per una mappa dei Think Tank in Italia.** McGann del Foreign Policy Research Institute offre un resoconto interessante indicativo dell'attuale situazione. Il numero di think tank individuati in Italia, per l'anno 2007 è di 87. Nell'elenco tra i tanti spiccano: Aspen Institute Italia, Arel, Cespi, Cer, Fondazione Agnelli, Fondazione Einaudi, Fondazione Cattaneo, Nomisma, Ires, Archivio Disarmo, Glocus e altri.

Sebbene in Italia ci siano davvero pochi think tank concepiti in stile anglosassone, la maggior parte delle organizzazioni indipendenti identificate condivide alcune caratteristiche tipiche di un modello tradizionale.

In generale, questi sono i tipi di think tank presenti in Italia: gli istituti (policy institutes) generati e organizzati da partiti politici e sindacati, i think tank specializzati in valutazione delle politiche pubbliche, i policy clubs che sono arene di discussione per lo più tra politici simili e intellettuali.

I think tank italiani variano significativamente in grandezza, come misurato dal loro budget totale annuale. Ad esempio, una survey del 1996 di 69 think tank mostrava che nel 1995 il budget medio si attestava intorno a 1.25 milioni di euro. Circa 40 organizzazioni (50% del totale) aveva un budget annuale al di sotto dei 500.000 euro, mentre soltanto 12 superavano i 2 milioni di euro e 3 aspiravano ai 5 milioni. I più grandi think tank italiani sarebbero considerati di media grandezza negli Stati Uniti.

La maggioranza degli Istituti di ricerca devolve risorse a tutte e tre le funzioni più importanti di un think tank: ricerca, disseminazione, promozione del dibattito. Si avverte, comunque, un grado di specializzazione piuttosto basso. Il passaggio alla moneta unica ha causato importanti trasformazioni come l'incremento degli studi sull'Ue, trascurati per un lungo periodo.

L'analisi delle fonti di finanziamento rivela che queste organizzazioni sono dipendenti da contratti di ricerca. Come la maggior parte degli Istituti di politica che fanno ricerca, quando un cliente o un gruppo di clienti chiedono un particolare prodotto, si sacrifica l'auto-determinazione dell'agenda di ricerca. I think tank italiani sono più simili alle organizzazioni che lavorano grazie ai contratti, le contract research organization, piuttosto che alle "università senza studenti".

Altro punto è la relazione tra accademia e mondo degli Istituti di ricerca, così intesa che si parla spesso di ubiquità dei professori nei think tank.



## **DALLA PROGRAMMAZIONE AI RITARDI NELL'UTILIZZO DEI FINANZIAMENTI EUROPEI**

**Un confronto con gli altri Paesi.** La programmazione approvata dal Consiglio Europeo del 21 giugno del 1999 per il periodo 2000-2006, prevedeva lo stanziamento di finanziamenti comunitari per un importo complessivo pari a 235 miliardi di euro, di cui 24 miliardi (10,2% del totale) destinati ai paesi divenuti Membri dell'Unione dal maggio 2004 e 211 miliardi di euro (l'89,8% del totale) agli altri 15 Paesi Membri dell'Unione. La Spagna è il paese al quale l'Unione europea ha destinato maggiori risorse finanziarie, con 56 miliardi di euro (26,6% del totale), seguita dalla Germania con 29,7 miliardi di euro (14,1%), dall'Italia, alla quale sono stati destinati 29,6 miliardi di euro (14%), dalla Grecia e dal Portogallo (rispettivamente 24,8 e 22,8 miliardi di euro). Più distanziati sono la Gran Bretagna, che ha ottenuto 16 miliardi di euro (-6,2% rispetto all'Italia) e la Francia (-6,6% rispetto all'Italia). In termini assoluti, la Spagna, la Germania e l'Italia sono i tre paesi che hanno ottenuto maggiori finanziamenti europei, mentre se si rapporta tale valore assoluto al Prodotto interno lordo di ciascun paese nel 2000, la classifica cambia radicalmente: al primo posto si collocano il Belgio e la Grecia, che hanno ottenuto finanziamenti comunitari per importo pari al 2,9% del Pil, seguiti dal Portogallo (1,4% del Pil) e dalla Francia (0,6% del Pil). In questa seconda classifica, l'Italia è tra gli ultimi paesi europei, poiché, rapportati al Prodotto interno lordo del 2000, i 29,6 miliardi di euro di finanziamenti comunitari corrispondono solo allo 0,2% del Pil del nostro Paese. I 211 miliardi di euro sono costituiti per il 91,6%, da fondi strutturali (per ridurre il divario tra i livelli di sviluppo economico esistenti tra le varie regioni) e, per il restante 10,7%, dal fondo di coesione (per la realizzazione di grandi progetti in materia di ambiente e infrastrutture di trasporto).

**Gli Obiettivi.** Il 60,2% dei finanziamenti comunitari sono fondi strutturali destinati al perseguimento dell'Obiettivo 1 (adeguamento strutturale dei paesi in ritardo di sviluppo), mentre il restante 39,8% è suddiviso tra: fondi strutturali per l'Obiettivo 2 (riconversione economica e sociale dei paesi in ritardo di sviluppo), pari a 19 miliardi di euro; fondi strutturali per l'Obiettivo 3 (ammodernamento dei sistemi di istruzione, formazione ed occupazione), pari a 24 miliardi di euro; fondi strutturali per il sostegno transitorio e fondo di coesione, per progetti in materia di ambiente e di reti transeuropee nel settore delle infrastrutture dei trasporti, pari a 40 miliardi di euro. In Italia circa il 74% del totale (21,9 miliardi di euro) è stato destinato al perseguimento dell'Obiettivo 1 (+13,8% rispetto al dato europeo), a dimostrazione di quanto sia grave il ritardo strutturale delle Regioni che rientrano nelle zone Obiettivo 1 (Sicilia, Sardegna, Calabria, Campania, Basilicata, Puglia e Molise). L'unico paese europeo che destina all'Obiettivo 1 una percentuale più elevata di finanziamenti europei è la Grecia (84,2%), mentre tutti gli altri paesi hanno percentuali anche di molto inferiori, come avviene in Gran Bretagna (30,7%), in Francia (20,8%) ed in Austria (14,1%). Per l'Obiettivo 3 sono previsti finanziamenti europei per 3,7 miliardi di euro, con una percentuale, pari a 12,6%, in linea con quella europea, mentre sono inferiori, rispettivamente del 2,1% e del 4,6%, le percentuali relative all'Obiettivo 2 ed al fondo strutturale di sostegno transitorio.

**Oltre il 74% della popolazione europea è "interessata" dai finanziamenti europei.** Solo un europeo su 4 risiede in aree geografiche per le quali non è stato previsto alcun programma di ammodernamento dei sistemi di istruzione, formazione ed occupazione. La stessa percentuale, riferita all'Ob. 1 e all'Ob. 2, scende, rispettivamente, al 22% ed al 18% della popolazione, quindi solo un europeo su 5 risiede in aree geografiche per le quali si ritengono necessari interventi di questo genere. In termini di finanziamento comunitario pro capite, è come se ciascun europeo, quale che sia lo Stato Membro di appartenenza, disponesse di una dotazione annua pari a 271 euro. La percentuale di popolazione italiana "interessata" all'Ob. 1 o all'Ob. 2 è inferiore a quella europea (Ue a 15), e si attesta rispettivamente al 17,3% (-5% rispetto al dato europeo) e al 12,6% (-5%). Al contrario, l'Ob. 3, interessa in Italia una percentuale elevata della popolazione, pari all'81,1% del totale (+7% rispetto al dato europeo), sebbene in altri Stati Membri tale percentuale sia ancora più alta: 87,9% in Lussemburgo e 87,4% in Spagna, 95,4% in Gran Bretagna ed il 100% in Germania e nei Paesi Bassi. In termini di finanziamento pro capite, l'Italia è al 5° posto, dopo Belgio, Gran Bretagna, Portogallo e Grecia, con una dotazione annua per abitante pari a 245 euro, in altre parole il 10,6% rispetto al dato europeo, ma molto più rispetto a paesi quali la Svezia, i Paesi Bassi, la Spagna e la Germania, dove la dotazione annua per abitante è pari a circa un quinto di quella italiana, tra i 50 ed i 60 euro.

**L'attuazione del programma 2000/2006 in Italia.** I 235 miliardi di euro messi a disposizione dell'Unione europea costituiscono, solo una parte dei fondi necessari alla sua completa attuazione, a cui vanno aggiunte le risorse finanziarie stanziare dai singoli Stati Membri, tramite soggetti pubblici o privati. A ciascun euro di fondo strutturale messo a disposizione dall'Ue, corrisponde uno stanziamento dei singoli Stati Membri pari a 90 centesimi, di cui 60 centesimi di fondo pubblico e 30 di fondo privato. Nei Paesi Bassi, per ogni euro di fondo strutturale, lo Stato spende



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

più del doppio (2,2 euro); in Germania ed in Spagna, l'intervento dei fondi privati è in pratica inesistente; in Austria il ruolo dei fondi privati è, invece, preponderante rispetto ai fondi pubblici ed a quelli strutturali (1,8 euro). In questa graduatoria, l'Italia si attesta al 3° posto, a pari merito con Francia, Gran Bretagna ed Irlanda, per quanto riguarda l'intervento pubblico, poiché per ogni euro di fondo strutturale è previsto un finanziamento pubblico di 90 centesimi di euro (+50% rispetto al dato europeo). Il ruolo dei fondi privati, sebbene superiore a quello riferito all'intera Unione europea (+40%), è in linea con quello della maggior parte dei Paesi Membri, tra i quali Portogallo, Grecia, Gran Bretagna e Paesi Bassi, nei quali, per ogni euro di fondo strutturale destinato al perseguimento dei diversi obiettivi, l'imprenditoria privata interviene con uno stanziamento di 50 centesimi di euro.

**I Programmi Operativi Regionali in Italia.** Al 31 agosto 2007, lo stato di attuazione dei Programmi Operativi Regionali (POR), che hanno riguardato 7 regioni, risulta non pienamente realizzato: sono stati spesi complessivamente solo 20 dei 31,9 miliardi di euro previsti (62,9%). Le Regioni con le migliori performance sono state il Molise e la Basilicata, dove lo stato di attuazione del POR ha raggiunto, rispettivamente, il 78,7% ed il 68,6% del costo totale, mentre le Regioni con le peggiori performance sono state la Puglia e la Sicilia (rispettivamente del 61,2% e del 57,8%). Il confronto tra i 20 miliardi di euro spesi fino al 31 agosto 2007 e l'impegno di spesa giuridicamente vincolante per l'Italia, pari a 29,6 miliardi di euro, evidenzia come per evitare lo svincolo automatico dei finanziamenti europei, l'Italia dovrà spendere, di qui al 31 dicembre 2008 (data limite per la realizzazione della maggior parte della spesa), 9 miliardi di euro in POR Ob. 1, pari a tre volte la spesa media annua fin qui realizzata.

**E quelli nazionali.** Al 31 agosto 2007, lo stato di attuazione dei Programmi Operativi a titolarità nazionale, vede una spesa complessiva di 11,8 miliardi di euro, pari all'83,6% dei 14 miliardi di euro previsti dal programma 2000/2006. I Programmi che hanno raggiunto una migliore performance sono stati: lo sviluppo delle imprese locali e la scuola per lo sviluppo, con una percentuale di attuazione rispettivamente dell'89,1% e dell'88,1%, mentre le peggiori sono state riscontrate nel Programma di ricerca e formazione (73,6% di attuazione) ed in quello della pesca (60,8%). L'Italia, anche in questo caso, si trova a dover far fronte al rischio di svincolo automatico dei finanziamenti europei, poiché gli 11,8 miliardi d'euro spesi fino al 31/08/2007 corrispondono al 73,3% degli impegni giuridicamente vincolanti per l'Italia, pari a circa 16 miliardi d'euro. Questo significa che al 31 dicembre 2008, l'Italia dovrà spendere non meno di 4 miliardi di euro, pari a 2,5 volte la spesa media annua fin qui realizzata. Il costo complessivo dei Programmi operativi previsti per l'Italia, con riferimento al 2° e 3° Obiettivo, è di 16,3 miliardi di euro, di cui 15,8 miliardi, pari al 96,9%, necessari per finanziare POR e 440 milioni, pari al 3,1%, per il Programma Operativo Nazionale del Ministero del Lavoro. Il Piemonte e la Lombardia sono le regioni dove il costo dei Programmi Regionali è maggiore, con una spesa prevista rispettivamente di 2,3 e 2 miliardi di euro, seguiti dalla Toscana con 1,9 miliardi, dal Lazio, con 1,7 miliardi di euro. Inferiore è la spesa prevista per gli altri POR dell'Obiettivo 2 e 3, soprattutto Friuli (707 milioni di euro), Marche (638 milioni) ed Umbria, (632 milioni). Per quanto riguarda lo stato di attuazione dei POR, la spesa complessivamente sostenuta, al 31 agosto 2007, è di circa 12,4 miliardi di euro, pari al 78,5% del costo totale. Tra le Regioni interessate all'Ob. 2 e 3, quelle con una migliore performance sono quelle del Nord, soprattutto Valle d'Aosta ed Emilia Romagna, con percentuali di attuazione finanziaria, del 90% e dell'88,3%. Le Regioni del Centro presentano mediamente una performance minore rispetto al Nord, soprattutto nel caso del Lazio e Abruzzo, con una percentuale di attuazione rispettivamente del 68,2% e del 64,5%. Lo stato d'avanzamento dei Programmi Operativi Regionali per gli Ob. 2 e 3 è, quindi, migliore rispetto a quello dei POR per l'Ob. 1 (+15,6%), ma peggiore rispetto a quello dei Programmi Operativi Nazionali per lo stesso Obiettivo (-5,2%). Il confronto tra i 12,4 miliardi di euro spesi per POR riferiti agli Ob. 2 e 3 ed i 16 miliardi di euro giuridicamente vincolanti, mostrano come l'Italia rischi di veder svincolati i finanziamenti comunitari, dovendo spendere, da qui al 31/08/2007, circa 3,6 miliardi di euro, pari a circa 3 volte la spesa media fin qui sostenuta.

**Erogazioni irregolari? Un primato tutto italiano.** Nel solo 2006, l'importo complessivo dei finanziamenti irregolari nell'Unione europea è stato più di un miliardo di euro, con oltre 11.000 casi denunciati ed un importo medio di 97.000 euro. Il dato più eclatante è quello dell'Italia, che con 318 milioni di euro di finanziamenti irregolari, 1.221 casi di frode accertati nel solo 2006 ed un importo medio degli stessi pari a 260.000 euro, è il paese dove il fenomeno dei finanziamenti europei irregolari è più diffuso. Le erogazioni irregolari di finanziamenti europei accertate in Spagna e Grecia, rispettivamente al 2° e 3° posto della graduatoria, sono, rispettivamente, di 183 milioni di euro (-42,5% rispetto all'Italia) e 133 milioni di euro (-58,4% rispetto all'Italia); seguono la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e la Germania, rispettivamente con 125, 84 ed 80 milioni di euro di erogazioni irregolari; molto più distanziati gli altri paesi europei, dal Portogallo al Lussemburgo, nei quali le erogazioni irregolari di finanziamenti, pari a 222 milioni di euro, costituiscono meno del 20% del totale 2006. Dei 318 milioni di euro di erogazioni irregolari di finanziamenti in Italia, oltre il 71% ha riguardato i fondi strutturali, contro il restante 28,3% relativi a risorse proprie tradizionali ed aiuti all'agricoltura.



## **POLITICA LATITANTE E VOLONTARIATO ATTIVO**

**Solidarietà “ristretta”.** Non sono solo le istituzioni politiche ad aver visto scendere il livello di fiducia accreditato: gli italiani dimostrano diffidenza anche verso il mondo del lavoro e della scuola. Il 46,8% non si fida dei propri colleghi di lavoro ed il 62,8% considera la scuola un posto non sicuro per i bambini. La fiducia verso i parenti si attesta al 79,2%, mentre cala nei confronti degli altri: il 52,9% va ai vicini di casa, il 41,7% agli abitanti del quartiere e solo il 27,2% alle persone in genere (Iref-Acli).

Gli italiani tendono a sviluppare una forma di solidarietà caratterizzata da un raggio d'azione piuttosto corto. Particolarismo e diffidenza verso l'estraneo. Il ricorso alla parentela e l'isolamento dalle relazioni più estese nuoce anche allo stato di salute della democrazia.

**Gli italiani e l'associazionismo: quattro modi per fare società.** Da un lato gli italiani sembrano un popolo particolarmente incline alla partecipazione democratica, dall'altro invece sembrerebbero individui passivi ed egoisti. È possibile individuare quattro diversi modi di “fare società”, secondo i dati Iref del 2006. Esiste una percentuale non troppo elevata di italiani (17%) che tendono a ripiegarsi in se stessi senza dimostrare alcun interesse nei confronti della sfera pubblica. Un secondo gruppo, la cui percentuale è pari al 43,4%, è costituita da coloro che hanno un atteggiamento assolutamente passivo nei confronti della società. Un terzo gruppo indica che il 25,9% dei cittadini italiani è particolarmente attivo nella società in cui vive. Il quarto gruppo descrive un nocciolo duro di cittadini, il 13,7% della popolazione, che sente il dovere morale e civico di operare nel sociale.

**Lo stato di salute del volontariato.** La stima dei volontari presenti nelle organizzazioni solidaristiche è oggi di circa 1 milione di unità e la maggioranza dei membri (il 58%) vi opera fornendo il proprio apporto con continuità. Mentre 4 milioni di volontari operano individualmente o in qualsiasi tipo di organizzazione e istituzione, in modo non continuativo.

Le associazioni del Terzo settore sono quelle che nel corso del tempo hanno mantenuto invariata la loro rilevanza, assestandosi sul 45,5% nel 2006. Al contrario è calata considerevolmente la tendenza a prestare opera di solidarietà in modo informale (dal 29,1 del 2002 al 19% del 2006), mentre guadagnano terreno le parrocchie come centro di attrazione per il lavoro dei volontari (dal 28,4 del 2002 al 37,7 del 2006). Il volontariato è un fenomeno piuttosto variegato e riguarda diversi settori. Ai primi posti figurano la sanità (28%) e l'assistenza sociale (27,8%).

Il volontariato, rivolto alla tutela del bene comune, complessivamente rappresenta il 28,6% delle attività svolte, operando nei settori della partecipazione civica.

La percentuale di italiani che, pur essendo occupati in attività lavorative di vario genere, riescono a trovare del tempo da mettere a disposizione dei bisogni degli altri, è pari al 56,4%. I dirigenti e gli impiegati pubblici si impegnano nel 24,8% dei casi. La quota di imprenditori è del 10,8%, degli operai del 10,1%. La percentuale più consistente di soggetti impegnati a favore del prossimo è costituita da coloro che hanno un'età compresa tra i 45 e i 65 anni (38,4%). La fascia di età compresa tra i 30 e i 45 anni è rappresentata dal 33,1. Complessivamente il volontariato muove 1.630 milioni di euro, secondo le stime rilevate nel 2003, in forte aumento rispetto ai dati del 1997 (che prevedeva entrate per 675 milioni di euro).

In Italia, a differenza di quanto accade in altri paesi, la maggioranza assoluta delle entrate deriva dall'attività istituzionale delle organizzazioni senza fini di lucro (61%) e, da un modesto 3% delle erogazioni libere. Le risorse pubbliche, pur rilevanti, non superano il 36%, rimanendo sotto la media dei principali partner europei. I fondi pubblici rappresentano la fonte di finanziamento più consistente del Terzo settore in Francia (58%), così come in Germania (64%) e Gran Bretagna (47%). Le percentuali sono più basse solo in Spagna (32%) e negli Stati Uniti (31%), anche se ampiamente compensate dal complesso delle donazioni. La principale fonte di finanziamento delle organizzazioni non profit italiane deriva da investimenti privati (63,5%).

**La pubblicità solidale.** Le campagne di comunicazione solidale hanno avuto nel 2007 un incremento del 17% rispetto al 2006. Si tratta di 169 progetti pubblicitari, per i quali sono stati investiti 89.436.000 euro (23.293.000 euro in più del capitale impiegato nell'anno precedente). La crescita degli investimenti lordi conferma il trend positivo già iniziato tra il 2005 e il 2006, quando l'incremento percentuale era stato dell'11,1%.



## AMBIENTE E TERRITORIO

### LA SCELTA DEMOCRATICA NELLA SOCIETÀ TECNOLOGICA: LA QUESTIONE DELL'INFORMAZIONE

Il tema della scelta democratica nella società tecnologica, già posto, nel *Rapporto Italia 2007*, è un tema sempre più rilevante nella società tecnico-scientifico. La politica avrebbe dovuto porre le condizioni per l'avanzata del progresso. La modernità è divenuta sinonimo di benessere, scandito dai consumi energetici, dalla produzione industriale, dalla meccanizzazione. L'ambientalismo ha iniziato a porre dei correttivi, delle compatibilità, dei limiti in merito alla sostenibilità della crescita quantitativa. Come è possibile il disaccordo tra gente di scienza? O meglio, chi è l'esperto? Siamo spesso di fronte a fenomeni sociali complessi nei quali non ci sono solo gli "scienziati del principe" disposti a costruire appropriate giustificazioni a supporto della scelta, ma anche gente di scienza che, spesso senza essersi occupati in modo approfondito della questione, si schiera a favore di una tesi. Ecco le questioni di interesse generale: la questione nucleare, gli Ogm, il MOSE a Venezia e l'autostrada Tirrenica.

**La questione nucleare.** Periodicamente si riapre in Italia il dibattito sugli aspetti positivi dell'energia nucleare, rimossa a seguito all'incidente di Chernobyl. È forse la questione più nota a proposito di schieramenti contrapposti, in cui, man mano che si approfondisce la conoscenza dei dati, cresce lo stupore sulla massa di informazioni errate che si è ritenuto di rovesciare sull'opinione pubblica. Il "rito nucleare" è costantemente recitato dai chierici del giornalismo italiano. In sintesi. Solo in Italia la nube di Chernobyl provocò l'arresto del nucleare. Questa scelta ha condannato l'Italia ad importare energia elettrica e a pagarla più cara degli altri paesi. Le nuove centrali nucleari hanno risolto i problemi della sicurezza ed anche la questione delle scorie non rappresenta più un problema. Confrontiamo queste affermazioni con i dati della realtà.

**La vicenda italiana.** La vicenda nucleare si giocò in Italia all'inizio degli anni Sessanta. Il nostro Paese era leader in questo settore, così come nel settore delle grandi macchine di calcolo. Il grande paese amico ed alleato permise la nascita del primo governo di centro-sinistra, a condizione che l'Italia abbandonasse i settori indicati. L'Olivetti Grandi Macchine viene ceduta alla General Electric (Olge) e l'Italia diviene grande paese raffinatore di petrolio, uscendo dai primati che aveva in campo nucleare, geotermico e idroelettrico. Per una generazione di giovani fisici fu stupefacente che 15 anni dopo si rilanciasse un programma nucleare. Dal 1978, prima dell'incidente di Three Miles Island, ben prima dell'incidente di Chernobyl, non ci sarebbe stato più nessun nuovo ordinativo di impianti nucleari. In Italia partì il cantiere di Montalto di Castro. Negli anni successivi si delineava la chiusura di tre piccole centrali (Trino, Latina, Garigliano) e di quella di Caorso.

**Dopo Chernobyl.** A seguito di Chernobyl, il nucleare viene bloccato in tutti i paesi dell'Ocse. Non si procederà a nessun nuovo ordinativo di reattori, come già si era verificato negli Usa, con la sola eccezione del Giappone. Austria, Spagna e Svezia hanno chiuso i programmi nucleari prima dell'Italia e analoga scelta è stata effettuata, più recentemente, dalla Germania. La Francia non ha proceduto al rinnovo degli impianti relativi al trattamento del combustibile, ha chiuso la sua filiera legata all'utilizzazione dell'Uranio 238, mentre il recente annuncio di nuovo impianto EPR riguarda un prototipo di terza generazione, molto innovativo. L'Italia dal 1990 non procedette più alla realizzazione di nuovi impianti. La Francia si ritrovava ora un programma nucleare sovradimensionato rispetto alla domanda di base.

**Quale futuro per l'energia nucleare?** Oggi copre il 6,5% dei consumi mondiali e, secondo le stime della International Energy Agency (Ocse), si avvia a discendere al di sotto del 5%. Programmi nucleari di un qualche rilievo sono in atto in paesi del Terzo e Quarto mondo, in Cina e India. Bush e Blair hanno promosso iniziative legislative a sostegno del settore. Il programma di ricerca "Generation IV", perseguito da un consorzio di paesi guidato dagli Stati Uniti punta al varo (nel 2025) di un prototipo. La Francia annuncia ora l'ordinativo di un impianto, ma ancora di terza generazione. Si potrebbe passare all'uso dell'Uranio 238, molto più abbondante in natura, ma per ciò si dovrebbe passare attraverso la produzione di Plutonio, secondo la linea intrapresa dai francesi con i reattori veloci. L'uranio disciolto anche nell'acqua di mare, peccato che sono necessarie 1,4 unità di energia per estrarre dal mare 1 unità di energia (Onu).

**Gli OGM.** Se si sostituisce la sigla Ogm con la parola "nucleare", ci si trova di fronte a rituali informativi molto somiglianti. Non è il no "a priori" che talune posizioni e movimenti sostengono. Si tratta cioè di chiarire alcune questioni



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

essenziali. La produzione di Organismi geneticamente modificati è il risultato di un significativo ampliamento di conoscenza scientifica e promette di dotare gli Organismi modificati di importanti proprietà. Quali effetti può avere sulla salute umana l'uso di queste produzioni? Quale bilancio si può stabilire tra l'eventuale rischio e l'indubitabile beneficio? Il dibattito attuale è ormai da tempo approdato alle sedi dell'informazione dell'opinione pubblica, distorcendosi tra la moltitudine chiasiosa dei politici e i movimenti. Tra i possibili rischi del processo transgenico, può esserci certamente la creazione di quella struttura che può certamente indurre tumori o effetti tossici o allergie. Da considerare, inoltre, l'inadeguatezza dei controlli e l'assenza di sperimentazione a lungo termine. Il "Consensus Document" siglato nel 2004 da 15 società scientifiche italiane ribatte che gli Ogm sono regolati da un quadro normativo che non ha eguali nel campo alimentare. Gli Ogm oggi in commercio sono da ritenersi sicuri sia per l'uso alimentare umano che animale, anche se non esistono test sull'allergicità. E per quanto riguarda il trasferimento di resistenza agli antibiotici: l'uso di questi geni verrà gradualmente abbandonato e il trasferimento di resistenze dalle piante Gm ai batteri del suolo è altamente improbabile. Gli effetti a lungo termine rappresentano un tema molto controverso. Secondo Marcello Buiatti, qualsiasi intervento esterno su un elemento del sistema vivente è destinato ad influenzare gli elementi connessi dello stesso sistema. Una visione ottimistica delle biotecnologie prevederebbe la possibilità di inserire geni specifici in un organismo ricevente prevedendo interamente il risultato dell'operazione.

**L'Autostrada Tirrenica.** La scelta di intervenire sul collegamento stradale tirrenico realizzando una struttura autostradale è stata a lungo sostenuta con la motivazione che ciò era richiesto dalla congruità con la struttura della grande viabilità europea. Si effettua così la realizzazione della prima parte dell'autostrada. Le difficoltà nascono sul progetto del tratto successivo (Livorno-Civitavecchia) e in particolare sul tratto da Grosseto al confine tra Toscana e Lazio, che attraversa il cuore incontaminato della Maremma. Il Ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo cancella il progetto. La Legge finanziaria del 1998 liquida definitivamente la concessionaria e tutti i suoi diritti. Nel 1999 l'Anas procede alla progettazione dell'adeguamento in sede dell'Aurelia e si differenziano due tesi: quella della Regione Toscana e della Sat per una soluzione autostradale con pedaggiamento e quella dell'Anas con realizzazione di superstrada. Nel 2001 il Piano Generale dei Trasporti approvato dal Governo Amato conferma, dopo una verifica dell'assenza di eventuali vincoli europei, l'adeguamento e la messa in sicurezza dell'Aurelia. Nella Legge finanziaria 2001 erano stati stanziati 304 mld. di vecchie lire per l'intervento immediato sui tratti a due corsie tuttora presenti nei comuni di Capalbio e di Tarquinia. Ha termine il governo del centro-sinistra e l'ex sottosegretario Bargone, diviene prima consulente della Regione Toscana e poi presidente di Sat. La Regione Toscana rilancia la scelta autostradale. Il progetto sostenuto dalla Regione prevede di trasformare l'Aurelia in "Strada parco", da affiancare alla nuova autostrada. È questa la soluzione che la Regione continua oggi a sostenere. Sul progetto presentato da Sat, la Commissione VIA del Ministero dell'Ambiente ha presentato 84 osservazioni. Più recentemente, la Regione ha spiegato quanto l'autostrada sia necessaria per la valorizzazione della portualità toscana. Alla luce degli indirizzi comunitari sopra richiamati, questa appare una vera provocazione nei confronti dell'Europa. Il costo dell'opera è valutato oggi dalla stessa Sat in oltre 2.725 milioni di euro, da confrontare con la valutazione di 870 milioni di euro avanzata dall'Anas nel 2000 per la soluzione di adeguamento dell'Aurelia a superstrada. Tale divario non può essere ridotto dal project financing, a causa dell'insufficiente volume di traffico. La Commissione mista di tecnici, nell'ambito del "Patto per la Maremma" promosso dalla Regione Toscana con le Associazioni Ambientaliste nel 2003, ha esaminato tutte le criticità individuando, di comune accordo, le soluzioni appropriate. La Regione Toscana non ha mai voluto chiarire i motivi veri che la vedono così duramente impegnata a sostegno di un'opera enormemente più costosa del potenziamento dell'Aurelia e che trasforma la Maremma in una pista aeroportuale.

**Il MOSE.** Il potentissimo Consorzio Venezia Nuova (Fiat, Coveco, San Marco Costruttori Veneti, Tecnital), concessionario unico tramite una Convenzione con lo Stato (Magistrato alle Acque), è passata indenne attraverso le osservazioni critiche di provenienza parlamentare, fino a far incappare nel 2001 la Repubblica Italiana in una procedura di infrazione da parte della Commissione Europea. Il Mose consiste in un sistema di paratie mobili che dovrebbero regolare i flussi di marea alle bocche di porto in modo da superare il rischio della "acqua alta", con l'obiettivo della salvaguardia dell'ambiente paesistico, storico, archeologico ed artistico della città di Venezia. Imprevista, ma non imprevedibile, era una valutazione adeguata del rischio. Si trattava di valutare gli effetti che i processi conseguenti all'apertura e chiusura delle paratie mobili determinano sui fondali. Nel parere espresso dai tecnici del MIT non vi era traccia di approfondimento del problema. Il progetto Mose, nonostante il parere contrario, dato nel 1998 dalla Commissione VIA e la netta opposizione del Comune di Venezia, è oggi in corso di realizzazione. Nonostante la positiva risposta del Ministro delle Infrastrutture alla interrogazione parlamentare degli on. Angelo Bonelli e Luana Zanella, relativa all'esistenza di uno studio sull'evoluzione della morfodinamica, pare che lo studio in questione non sia stato effettuato. Intanto, si va avanti con il Mose, senza sapere se si sottoponga Venezia ad un rischio assai grave, senza aver effettuato preliminarmente questo studio.

Chiamare irresponsabile questo comportamento sembra un eufemismo.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI  
[SONDAGGIO- SCHEDA 41]

## IL LIVELLO DI INFORMAZIONE E LA SENSIBILITÀ DEGLI ITALIANI SUI TEMI AMBIENTALI

In considerazione della centralità che le questioni ambientali hanno assunto nella vita di ciascuno, l'Eurispes ha deciso di approfondire il tema all'interno di una nuova sezione volta ad analizzare il livello di informazione e di sensibilità dell'opinione pubblica italiana rispetto all'ambiente. Gli italiani che si considerano informati sulle emergenze che riguardano l'ambiente raggiungono una percentuale complessiva pari al 54,5% (abbastanza 43,1% e molto 11,4%). Più di un italiano su due ritiene, quindi, di avere una buona conoscenza su questo argomento. Al contrario, la percentuale di coloro che non si sentono adeguatamente informati ammonta complessivamente al 43,7% (poco 36,9% e per niente 6,8%).

Più informati soprattutto coloro che appartengono alla fascia d'età tra i 45 e i 64 anni (57,1%, di cui abbastanza 46,1% e molto 11%), seguiti dai 25enni e i 34enni (57%, di cui abbastanza 44,8% e molto 12,2%). Si sentono informati abbastanza (45,5%) e molto (9,1%) anche gli intervistati tra i 35 e i 44 anni e in misura minore i più anziani (abbastanza 38% e molto 14,6%). Proprio i più giovani credono di non possedere adeguate conoscenze sulle tematiche ambientali sulle quali ritengono di essere poco (41,8%) o per niente (10%) informati. Al crescere del livello di istruzione aumenta il livello di informazione. Infatti, proprio il 57,3% di chi possiede una laurea dichiara di sentirsi abbastanza (43,4%) e molto (13,9%) informato sulle emergenze che riguardano l'ambiente a fronte del 46,3% (abbastanza 40,2% e molto 6,1%) degli intervistati meno istruiti.

**Media e ambiente.** Il mezzo di informazione, dal quale gli italiani ricevono maggiori informazioni sulle tematiche ambientali, è la televisione (44,4%). Seguono i quotidiani (24%), Internet (10,8%) e infine film o documentari (6,5%). Le persone più anziane ricevono informazioni sull'ambiente dai mezzi di comunicazione tradizionali: soprattutto la Tv (51,6%) e la radio (8,9%). I più giovani utilizzano maggiormente Internet (20%). Il quotidiano è il mezzo scelto in prevalenza tra i 45 e i 64 anni (30,6%), mentre film/documentari informano soprattutto coloro che hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni (8,1%). La maggior parte degli italiani esprime un giudizio complessivamente positivo sull'informazione veicolata dai diversi mezzi di comunicazione. Buona è l'opinione su quanto diffuso da giornali (43,9%), televisione (45,9%) e Internet (39%).

**L'atteggiamento nei confronti delle tematiche ambientali.** Per il 26,9% degli italiani considerano quella dei rifiuti la questione più urgente da affrontare.

**L'effetto serra/riscaldamento del pianeta** viene indicata, invece, come una seconda area di intervento urgente, raccogliendo il 23,6% delle risposte.

**L'inquinamento atmosferico** ed il **problema energetico** vengono citati rispettivamente dal 20,5% e dal 19,3% dei cittadini. Sembra preoccupare meno gli italiani il **dissesto idrogeologico** (4,1%).

Ci sono zone del nostro Paese in cui più di altre occorrerebbe intervenire per evitare di andare incontro al degrado ambientale. Il caso più emblematico è "l'emergenza rifiuti" al Sud, un tema particolarmente sentito dagli abitanti di questa zona, tanto da considerarlo come il problema più urgente da affrontare (40,2%). L'inquinamento atmosferico è sentito in particolare dagli abitanti delle Isole (31%) che, con maggior frequenza rispetto agli altri, indicano tra le priorità anche l'effetto serra (29,3%). Occorre trovare al più presto una soluzione al problema energetico soprattutto per i cittadini del Nord-Ovest (29,6%). Il cambiamento climatico è considerato tra le minacce più serie che investono il nostro Pianeta: preoccupa molto (33,7%) o abbastanza (47,8%). Solo il 13,5% degli italiani si definisce, invece, poco preoccupato, mentre a non esserlo affatto è solo il 3,3%.

Piccoli ma significativi atti quotidiani possono contribuire a rallentare il processo di riscaldamento terrestre. Gli italiani sono consapevoli di ciò e credono, quindi, che ridurre i consumi quotidiani per limitare questo processo sia un comportamento giusto da mettere in pratica (39,1%). Di poco si discosta la percentuale di chi pensa possa essere utile solo nella misura in cui tanti si impegnano a farlo ogni giorno (34,9%). C'è poi un 13,5% più pessimista che crede che si possa fare ben poco per risolvere un problema così grande. Pochissimi ammettono di non essere disposti a cambiare le proprie abitudini (4,9%) o, addirittura, che credono che questa soluzione non serva a nulla (5,1%).

**Quali accorgimenti per tutelare l'ambiente?** È significativo notare che la maggioranza degli italiani è disponibile ad adottare accorgimenti volti alla tutela e alla salvaguardia ambientale. Ben il 78,8% degli italiani (abbastanza 50,7% e molto 28,1%) dichiara di essere disposto a fare sacrifici per ridurre i consumi a fronte di un 17,2% (per niente 3% e poco 14,2) di coloro i quali non sono disposti ad adottare comportamenti responsabili. Tra i 25 e i 34enni si riscontrano percentuali molto alte di soggetti disposti a sacrifici per ridurre i consumi



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

(complessivamente l'85,5%, di cui abbastanza 52% e molto 33,5%), a fronte del 71,4% (abbastanza 50% e molto 21,4%) degli intervistati che hanno più di 65 anni.

Gli italiani sono per la maggior parte disposti ad adottare comportamenti utili a favorire il risparmio energetico ed idrico. Lo sono in maniera rilevante quando si tratta di usare le lampadine a basso consumo (85,2%) o quando si tratta di non lasciar scorrere troppa acqua mentre si insaponano o si lavano i denti (84,7%). Alte percentuali si riscontrano anche nella disponibilità ad adottare altre accortezze come non lasciare accesi in stand by videogiochi, televisori, computer e altri apparecchi elettrici (82%) o fare la doccia piuttosto che il bagno nella vasca (81,7%). Ben il 65,7% dichiara infine di praticare la separazione domestica dei rifiuti, a fronte del 32,4% di coloro i quali, invece, non hanno tale abitudine.

**L'inquinamento.** Gli italiani sono preoccupati soprattutto dall'inquinamento dell'aria (57,4%). Sono fonte di preoccupazione anche l'inquinamento dell'acqua (22,1%) e quello del suolo (13,5%). L'inquinamento acustico è la forma che, al contrario, desta minore apprensione (4,7%).

**Si riaffaccia la questione del nucleare.** Sostanzialmente divisi su sue fronti, da una parte, il 30,3% degli italiani si dichiarano favorevoli al nucleare come soluzione per risolvere la crisi energetica, dall'altra una percentuale quasi paritaria, il 26,8%, afferma di essere contrario per i rischi che questa scelta comporterebbe. Allo stesso modo, se c'è un 12,5% di intervistati che si dichiara favorevole, a patto che le centrali vengano installate lontano dalla zona in cui vivono, c'è anche una percentuale identica di contrari, che credono che non sia una soluzione rapida per risolvere i problemi (12,4%).



**IL DIFFICILE RAPPORTO TRA AMBIENTE E STAMPA:  
IN CHE MODO LA STAMPA ITALIANA AFFRONTA LE QUESTIONI AMBIENTALI?**

**Quale e quanto spazio viene riservato dai media ai temi ambientali?** L'Eurispes ha realizzato un monitoraggio sulla stampa attraverso il proprio Centro di Documentazione, prendendo in considerazione 739 articoli, riguardanti le problematiche ambientali, pubblicati su 13 quotidiani nazionali nel corso del 2001, del 2004 e del primo semestre 2007.

Delle 13 testate giornalistiche analizzate, *Il Sole-24 Ore* è il quotidiano che riserva maggiore attenzione alle tematiche ambientali nel periodo oggetto d'analisi (22,1% e 163 articoli pubblicati), seguito dal *Corriere della Sera* (14,7%, con 109 articoli), *la Repubblica* (96 articoli, 13%), *l'Avvenire* (73 articoli, 9,9%) e *La Stampa* (62 articoli, 8,4%). Di contro, alla fine della classifica si posizionano *l'Unione Sarda*, con 8 articoli (1,1%), *Il Resto del Carlino* con 19 articoli (2,6%), *L'Unità*, con 26 articoli (3,5%), *Il Giornale* e la *Gazzetta del Mezzogiorno* (per entrambi 34 articoli pubblicati, 4,6%).

**Di che cosa si parla?** Le tematiche trattate riguardano soprattutto l'inquinamento (23,5%), in particolar modo l'"inquinamento dell'aria" (18,1%). Seguono l'"inquinamento del suolo" (2,6%), delle "acque costiere" e "acustico" (entrambe con l'1,4%). La trattazione di questo argomento nel corso dei tre anni è discontinua: la categoria "inquinamento aria", passa dal 24,3% del 2001 al 12,9% del primo semestre 2007. Stessa percentuale dell'inquinamento dell'aria (18,1%) si riscontra anche per l'energia, che presenta, tuttavia, una tendenza all'incremento (10,6%, 22,2% e 26,3%). Altro tema trattato è quello delle risorse idriche (14,6%) che, pur diminuendo sensibilmente nel 2004 (7,4%), aumenta complessivamente dal 2001 (17%) al 2007 (18,6%). Un consistente spazio è, inoltre, dedicato alla demografia (11,5%) e all'effetto serra (6,6%); il livello di attenzione verso quest'ultimo sale particolarmente nel 2007 (11,9%). Al contrario, esiguo (0,4%) è lo spazio dedicato agli argomenti riguardanti: "aree protette", "cultura ecologica", "ozono" e "sviluppo sostenibile". Perde di attenzione, invece, il tema dell'abusivismo edilizio (1,8%, 1,4%, 1%). Il 4,9% delle notizie è dedicato al nucleare, tema particolarmente dibattuto con crescente insistenza e frequenza nel corso del 2004 (7,4%) e del 2007 (6,2%); ciò è reso ancora più evidente se si paragonano i dati al 2001 (2,4%). Percentuali analoghe a quelle registrate per il nucleare, vengono ottenute rispetto a "frane, alluvioni e terremoti" (4,7%) e "incendi" (3,9%).

Il quotidiano *La Stampa* riserva ampio spazio all'"effetto serra" (11,3%) e alla categoria "inquinamento acque" (3,2%); *la Repubblica* si concentra, invece, sull'"abusivismo edilizio" (5,2%) e sull'"inquinamento del suolo" (8,3%). *Il Messaggero* ha riservato maggiore attenzione a temi riguardanti la "demografia" (30,4%) e "incontri e manifestazioni nazionali" (13%). Argomenti quali "aree protette" e "ozono" sono scarsamente trattati dai quotidiani presi in esame. L'unico a distinguersi è il *Corriere della Sera*, che, seppur con una bassa percentuale, pari allo 0,9% per entrambe le categorie, si dimostra l'unico quotidiano leggermente più sensibile nei confronti di tali tematiche ambientali. Questo quotidiano si concentra, tra l'altro, con maggior frequenza, anche sul tema dell'inquinamento dell'aria (22,9%) e acustico (2,8%). *Il Sole-24 Ore* appare come il quotidiano che ha dedicato maggiore attenzione all'ambiente soprattutto sulle tematiche riguardanti l'"energia" (27,6%) e il "nucleare" (7,4%). Dato, quest'ultimo, che si avvicina di molto a quello del *Corriere della Sera* (7,3%). *L'Avvenire* ha, invece, un occhio di riguardo per la categoria "incendi" (13,7%), "energia" (17,8%), "demografia" (19,2%) e "risorse idriche" (15,1%). L'"inquinamento dell'aria" viene trattato in maniera preponderante dal *Mattino* con il 27,8%, che riserva ampio spazio anche alle "risorse idriche" (19,4%), ai "disastri ecologici" (11,1%) e alla categoria "frane, alluvioni e terremoti" (8,3%).

**Sensazionalismo vs cronaca.** Lo stile comunicativo utilizzato è soprattutto di tipo "informativo attualità" – ossia di cronaca e di commento – (52,4%), ma risulta interessante anche l'alta percentuale di titoli che presentano connotati "allarmistici" e di "denuncia" (rispettivamente 127 e 98 per un totale del 30,5%). Pochi gli interventi "propositivi" alla soluzione delle problematiche ambientali (8,9%); si attestano su un modesto 8,3% anche le notizie di carattere "informativo previsionale".

Il *Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *La Stampa*, *Il Messaggero*, *Il Sole-24 Ore* e *l'Avvenire* pubblicano prevalentemente articoli a contenuto "informativo attualità" con percentuali rispettivamente del 56%, 46,9%, 54,8%, 58,7%, 59,5% e 35,6%. L'unica eccezione è rappresentata dal *Mattino*, che presenta una prevalenza di articoli "allarmistici" (41,7%). *La Repubblica* si caratterizza per un'alta percentuale di pezzi "allarmistici" (19,7%); al contrario, *l'Unione Sarda* non manifesta alcuna tendenza al sensazionalismo (0%). Il primato nella trattazione



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

degli altri 4 stili comunicativi analizzati (“informativo attualità”, “informativo previsionale”, “denuncia” e “propositivo”) spetta a *Il Sole-24 Ore* con percentuali rispettivamente del 25,1%, 24,6%, 20,4% e 27,3%.

La *Gazzetta del Mezzogiorno* si contraddistingue per una buona equidistribuzione dei propri pezzi nelle diverse tipologie di articoli, con percentuali che spaziano tra il 5,5% per pezzi di tipo “allarmistico”, al 3% per quelli di carattere “propositivo”.

Le notizie a carattere allarmistico riguardano prevalentemente l’“inquinamento dell’aria” (27,6%), le “risorse idriche” (14,2%) e la “demografia” (11%). Di “denuncia” sono soprattutto gli articoli concernenti le “risorse idriche” (22,4%), l’“energia” (21,4%), la “demografia” (13,3%), la categoria “frane, alluvioni e terremoti” (11,2%), soprattutto in considerazione del ristretto numero di titoli selezionati (4,7%). Gli articoli “previsionali” riguardano in primo luogo l’“energia” (29,5%), la “demografia” (18%) e le “risorse idriche” (14,8%). Articoli “propositivi” sono nuovamente quelli concernenti l’“energia” (25,8%), cui segue una percentuale pari al 19,7% relativa all’“inquinamento dell’aria”.

La percentuale di notizie allarmistiche sale dal 18,5% del 2001, al 20,4% del 2004 per poi dimezzarsi nel 2007 (11,3%). Solo le notizie di carattere “informativo attualità” si mantengono piuttosto stabili nel tempo (54,1%, 48,1% e 54,1%). Le tematiche che hanno riscosso maggiore attenzione sono: energia (134 articoli), inquinamento dell’aria (134), risorse idriche (108), demografia (85), effetto serra (49), mentre ne hanno riscossa in misura minore temi come “provvedimenti per l’inquinamento acustico” e le acque (2), sviluppo sostenibile, ozono e cultura ecologica (3), provvedimenti risorse idriche e suolo (5).

**Trienni a confronto.** Il precedente studio contenuto nel **Rapporto Italia del 2000**, ha preso in considerazione 22 quotidiani classificati nel corso del 1992, 1995 e 1998 e da cui sono stati estrapolati 708 titoli riguardanti le tematiche ambientali.

*Il Sole-24 Ore* anche allora era il quotidiano che più parlava di ambiente (173 articoli). Un altro dato da rilevare è che, tra la prima e la seconda rilevazione, l’attenzione del *Corriere della Sera* e dell’*Avvenire* verso l’ambiente aumenta (rispettivamente da 51 a 109 e da 29 a 73), mentre quella del *L’Unità* diminuisce in maniera consistente (da 63 a 26).

Nel 2001 si parla molto di “inquinamento dell’aria”, “energia”, “risorse idriche” e “demografia”, che occupano i primi posti nella classifica degli argomenti più trattati. Non solo, il 4,9% delle notizie è dedicato al “nucleare”, tema particolarmente dibattuto con crescente insistenza e frequenza nel corso del 2004 (7,4%) e del 2007 (6,2%). Nella precedente indagine invece veniva dedicata minore attenzione a queste tematiche: nel 1992 solo 4 articoli erano stati dedicati all’inquinamento dell’aria (1,8%), mentre nel 1995 erano 9 (4,1%) e nel 1998 ancora 4 (1,6%). Al nucleare sono stati dedicati circa 20 articoli. Al contrario, non si riscontrano differenze nella trattazione delle “aree protette”, dell’“ozono” e della “cultura ecologica”, che continuano ad essere scarsamente presenti “nell’agenda” dei quotidiani.

Tra le testate che più parlano di ambiente si confermano il *Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *La Stampa*, *Il Messaggero* e *Il Sole-24 Ore*, mentre *l’Unità* non compare più nell’elenco.

Cambiano però le tematiche: il *Corriere della Sera* e *la Repubblica*, ad esempio, avevano trattato in maniera preponderante il tema dell’“effetto serra” (rispettivamente 12,1% e 13,8%), mentre nel corso della seconda trattazione viene segnalata una maggiore attenzione all’inquinamento dell’aria (rispettivamente 22,9% e 19,8%). Stesso discorso vale per *La Stampa*, *Il Messaggero* e *Il Sole-24 Ore* che, rispetto alla prima rilevazione, si concentrano maggiormente rispettivamente su “effetto serra”, “demografia e “incontri e manifestazioni nazionali”, “inquinamento dell’aria” e “demografia”. Lo stile comunicativo ha mantenuto nel corso degli anni gli stessi standard: il 40,3% dei titoli erano di tipo “informativo-attualità”, il 20,7% di “denuncia”, il 15,3% “allarmistici”, il 13,8% “informativo-previsionale” e il 9,9% “propositivo”.

Tra i quotidiani che più hanno parlato di ambiente, il *Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *La Stampa*, *Il Messaggero*, *Il Sole-24 Ore* continuano a pubblicare prevalentemente articoli a contenuto “informativo attualità”, *la Repubblica* rimane il giornale più “allarmistico” mentre *Il Sole-24 Ore* premegeggia nel resto delle altre categorie.



[SCHEDA 43]

## MATERIE PRIME ED ENERGIA

**Il ruolo crescente delle fonti rinnovabili.** La produzione di energia in Italia, secondo l'Unione Europea, è aumentata, tra il 1990 ed il 2005, del 7% (passando da 25,5 a 27,3 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) e continuerà ad aumentare di un ulteriore 9,1% di qui al 2020 (arrivando a circa 29,8 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio). La ripartizione per tipologia di fonte della produzione energetica dimostra la diminuzione della produzione di energia da combustibili solidi (da 148 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio a meno di 1), da petrolio (da 4,7 a 3,6 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) e da gas naturale (da 14 a 8 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio). Si è verificato l'aumento, di circa tre volte, della produzione di energia da fonti rinnovabili (da 6,6 a 18,1 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio).

Quali saranno le fonti rinnovabili sulle quali l'industria energetica italiana punterà maggiormente? Tra il 1990 ed il 2005, la produzione energetica da rifiuti e da idrogeno è aumentata, rispettivamente, da 0,9 a 2,6 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio e da 2,7 a 3,9 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio. Anche l'energia eolica e solare è andata aumentando nel corso degli anni, anche se il contributo alla produzione energetica totale è ancora notevolmente inferiore a quello dell'energia geotermica, da idrogeno e da rifiuti. Di qui al 2020, la Commissione Europea prevede un cambiamento radicale del "peso" delle diverse fonti rinnovabili, con un incremento sensibile dell'energia da rifiuti, sia in termini assoluti (da 2,6 a 7,5 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio), sia in termini di percentuale sul totale di energia prodotta in Italia (+28% rispetto al 1990). L'Italia punterà sempre più anche sull'energia solare che arriverà a costituire, entro il 2020, non meno del 5% della produzione di energia totale. La crescita dell'energia solare e da rifiuti sul totale della produzione energetica, avverrà a discapito di una diminuzione di quella di tutte le altre fonti rinnovabili, dall'idrogeno (-15% dal 1990 al 2020) al geotermico (-18% dal 1990 al 2020).

**Il problema irrisolto della dipendenza energetica del nostro Paese.** Il caso italiano è uno dei più problematici dell'intera area europea. L'industria energetica italiana è in grado di soddisfare solamente il 15% del fabbisogno energetico interno, contro l'85% coperto tramite l'importazione da altri paesi.

Il trend tra il 1990 ed il 2005 non ha portato alcun miglioramento. Anzi, si è verificato un aumento del grado di dipendenza energetica, nell'ordine dello 0,3%. Di qui al 2020, nonostante le previsioni di crescita della produzione energetica, il fabbisogno energetico del nostro Paese sarà tale da portare ad un ulteriore aumento della dipendenza energetica, che arriverà all'85,4%. Per ogni milione di tonnellate equivalenti di petrolio prodotte nel nostro Paese, ne importiamo 6 milioni dall'estero. La fonte energetica da gas naturale darà maggiore difficoltà. L'aumento del fabbisogno, unito all'inadeguatezza produttiva, porterà ad un aumento del grado di dipendenza nell'ordine del 25% (dal 64% nel 1990 all'89% nel 2020). La crescita del grado di dipendenza energetica previsto per il petrolio e per i combustibili solidi sarà nell'ordine dell'1,5% e dello 0,8%.

Un campanello di allarme per il nostro Paese, che dipende dall'approvvigionamento estero di energia da petrolio (per il 98,5%) e da combustibili solidi (94,8%). La Francia è in assoluto il paese con il minore grado di dipendenza energetica, dal momento che ha iniziato a rendersi autosufficiente già dal 1990, coprendo quasi il 53% del proprio fabbisogno energetico (-32% rispetto all'Italia). Lo sviluppo dell'energia nucleare e dell'energia da fonti rinnovabili che la Francia porterà avanti nei prossimi anni, le consentiranno di ridurre il grado di dipendenza energetica, che, nel 2020, si attesterà intorno al 49% (-36% rispetto all'Italia). Un secondo caso interessante è quello del Regno Unito, che vedrà un incremento del grado di dipendenza energetica di circa il 62% (dal 2,8% del 1990 al 64,4% del 2020), dovuto in massima parte all'esaurimento delle riserve petrolifere del Mare del Nord Britannico ed alla minore produzione energetica da gas naturale.

Nonostante l'aumento previsto entro il 2020, il grado di dipendenza energetica del Regno Unito rimarrà al di sotto di quello dell'Italia (-21%), anche se superiore a quello della Francia (+12%). Il caso della Germania e quello della Spagna sono, tra quelli trattati, i più simili a quello italiano. Entrambi i paesi arriveranno, entro il 2020, ad un grado di dipendenza economica che si attesterà intorno al 75%. Per ogni milione di tonnellata equivalente di petrolio di energia prodotta, ne corrisponderanno 3 importate. La differenza sta nel diverso trend di crescita previsto dalla Commissione Europea, con un aumento, rispetto al grado di dipendenza del 1990, del 26% per la Germania e dell'11% per la Spagna. L'Italia dipende maggiormente dalle importazioni per la copertura del proprio fabbisogno di gas naturale, petrolio e combustibili solidi ed è più esposto alla volatilità dei prezzi delle fonti.



## LA FORESTA INCENDIATA

**Gli incendi in Italia.** Nel periodo gennaio-agosto 2007 la Calabria (1.484) e la Campania (1.479) sono le regioni che hanno registrato il maggior numero di incendi; seguono Toscana (533) e Lazio (532).

Tenendo conto del valore relativo alla superficie percorsa dal fuoco le realtà regionali che registrano il dato più elevato sono Abruzzo (con 20.359 ettari) e Sardegna (con 20.117 ettari). La Calabria, invece, ha raggiunto i 7.550 ettari di bosco percorsi dal fuoco, superata solo dall'Abruzzo con 7.792 ettari. Gli incendi hanno colpito maggiormente superfici non coperte da boschi in Sardegna (13.610) e Abruzzo (12.567). Valle d'Aosta (3), Trentino Alto Adige (4) e Friuli Venezia Giulia (41) risultano le regioni meno colpite dal fenomeno.

Nel confronto con il 2006 emergono delle differenze: in quell'anno le regioni italiane più colpite sono state la Sicilia (775 incendi) e la Calabria (641 incendi). Tenuto conto del valore relativo alla superficie percorsa dal fuoco, Sicilia (11.989 ha) e Calabria (6.367 ha) registrano in ogni caso il dato più elevato, seguite dalla Sardegna (3.895 ha). Nell'ultimo anno è quasi raddoppiato il numero degli incendi che hanno interessato il territorio nazionale e il valore della media relativa agli incendi (calcolata rapportando gli ettari totali colpiti dal fuoco col numero totale degli incendi sul suolo italiano) è passato da 7,6 nel 2006 a 15,7 nel 2007.

Colpisce, l'aggravarsi del fenomeno nel 2007: in Abruzzo, ad esempio, si è passati dai 42 incendi del 2006 ai 225 del 2007. La Calabria nel 2006 ha registrato 641 incendi mentre l'anno seguente ne ha subito più del doppio, 1.484 (Dati Corpo Forestale dello Stato).

**Incendiario e piromane.** Dal 2000 al 2007 sono state denunciate complessivamente 2.641 persone e 105 sono state arrestate, con uno scarto tra denuncia e arresto alquanto significativo. L'anno che conta il maggior numero di denunce è il 2003 con 401 denunce (ma sempre pochi arresti, solo 14), mentre il 2004 è l'anno in cui sono state arrestate 22 persone, valore massimo nel periodo di tempo considerato. Sul totale degli arresti effettuati tra il 2000 e il 2007, per ben 29 persone soggette a custodia cautelare oppure ad arresto il movente risulta strettamente connesso a fenomeni di disagio personale e sociale. Dei 42 arresti, il cui movente è connesso alle attività che si svolgono nelle aree rurali e montane, 27 sono legati alla pastorizia; 15 arresti, invece, hanno riguardato incendi scoppiati a causa della ripulitura dei terreni avvenuta in zone limitrofe al bosco.

**Identikit dell'incendiario.** La maggior parte delle persone denunciate per questa tipologia di reato (27%) ha un'età compresa tra i 51 e i 60 anni. Il 22%, invece, è compreso nella fascia d'età 61-70, mentre il 20% ha tra i 41 e i 50 anni. Il 17% dei soggetti denunciati ha oltre 70 anni e il 10% tra i 31 e i 40 anni. Solo il 4% ha un'età compresa tra i 21 e i 30 anni. La maggior parte di coloro che ricevono una denuncia per reato di incendio sono pensionati (38%). Il 13%, invece, appartiene alla classe degli operai e il 9% è disoccupato. Gli agricoltori, invece, sono il 7%, mentre i pastori rappresentano solo il 2%. Compiono reati di incendio perlopiù persone incensurate (87%); infatti soltanto il 13% delle persone denunciate per questa tipologia di reato ha precedenti penali.

**Il costo economico di un incendio.** L'Università degli Studi di Padova ha calcolato un costo complessivo di oltre 500 milioni di euro ai danni dello Stato che pesano sulle tasche dei contribuenti: ogni anno ogni cittadino paga circa 10 euro pro capite a causa degli incendi. Oltre al danno economico, però, occorre considerare il danno ambientale: nel corso di un rogo si liberano in aria, in media, tra le 50 e le 100 tonnellate di anidride carbonica per ettaro. Gli studiosi hanno valutato gli effetti negativi da anidride carbonica, il gas prodotto con la combustione del legname: le stime parlano di circa 9 milioni di metri cubi di anidride carbonica. È una quantità che moltiplicata per il suo valore unitario, quotato in Borsa, pari a circa 15 euro a tonnellata, fa raggiungere i danni da anidride carbonica a circa 130 milioni di euro e quelli totali a 830 milioni. Al significativo danno ambientale, va aggiunto il danno umano, che non ha quantificazioni economiche: sono 14 le vittime solo nell'estate del 2007.

**Quale prevenzione?** Facendo riferimento alle soluzioni e alla prevenzione del fenomeno degli incendi bisogna necessariamente tenere conto della difficile situazione in cui verte il settore dei Vigili del fuoco. Questi ultimi, infatti, vengono accusati di inadeguatezza ma devono comunque fare i conti con una ingestibile situazione finanziaria e vuoti di organico: 1.680 milioni di euro erogati dallo Stato contro un reale fabbisogno di ulteriori 256 milioni di euro; 31.500 Vigili in servizio con remunerazioni spesso non adeguate ai compiti svolti; 176 milioni di euro investiti dallo Stato nel settore, in calo del 20% rispetto agli anni precedenti; 19,3 milioni di euro stanziati per gli affitti contro un fabbisogno di 35 milioni (al quale va aggiunto un debito per le strutture che ammonta a 19,7 milioni di euro).



## DISPONIBILITÀ E CONSUMI DI ACQUA IN ITALIA

**Non togliamo l'acqua agli assetati.** L'acqua disponibile sul pianeta è per il 97% quella salata del mare; essa può essere recuperata ad usi umani solo attraverso costose operazioni di desalinizzazione. Del restante 3% di acqua dolce teoricamente disponibile, i due terzi circa sono costituiti dai ghiacciai perenni e solo l'1% è direttamente utilizzabile per gli usi dell'uomo. In Italia la disponibilità pro capite ammonta attualmente a 928 metri cubi annui; in media, ogni abitante consuma il doppio delle quantità di acqua rispetto all'inizio del 1900, e globalmente, il consumo mondiale di acqua è circa decuplicato nell'arco di un secolo. Il 65% della intera popolazione mondiale si trova attualmente sotto il livello minimo indispensabile di acqua potabile, e in particolare il 30% circa dell'intera popolazione mondiale (almeno 1,4 miliardi di persone) si trova in condizioni di grave insufficienza o di livelli minimi di sussistenza. Nel mondo un miliardo e 400 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile; e si prevede che, se non vi saranno radicali mutamenti nelle politiche nazionali e internazionali dell'acqua, nel 2025 questa resterà un bene largamente irraggiungibile o altamente insufficiente per almeno 3 miliardi di persone sui 7 miliardi che allora popoleranno il nostro pianeta. Negli ultimi cinquant'anni la disponibilità d'acqua è diminuita di tre quarti in Africa e di due terzi in Asia e nei prossimi saranno almeno 30 i paesi che dovranno far fronte a crisi idriche croniche. In Africa meno del 60% della popolazione dispone di acqua potabile e meno della metà di servizi igienici. In Papua Nuova Guinea il 70% della popolazione non ha accesso all'acqua, in Zambia la percentuale è del 73% e in Burkina Faso sale al 78%. Un cittadino nordamericano utilizza 1.700 metri cubi di acqua all'anno; la media in Africa è di 250 metri cubi all'anno. La Commissione mondiale per l'acqua indica in 40 litri al giorno a persona la quantità minima per soddisfare i bisogni essenziali: con circa 40 litri gli italiani fanno la doccia, per gli altri rappresenta l'acqua di interesse settimanale.

**La situazione in Italia.** L'Italia è il primo paese consumatore di acqua nell'Unione europea e tra i primi al mondo (dopo Giappone, Canada, Usa e Australia). Si consuma quasi 8 volte l'acqua usata in Gran Bretagna, 10 volte quella usata dai danesi e 3 volte quella consumata in Irlanda o in Svezia.

Il volume delle precipitazioni piovose è stimato mediamente in circa 300 miliardi di metri cubi l'anno (tra i più alti del mondo), di cui il 40% si concentra nelle regioni settentrionali, il 22% in quelle centrali, il 24% nelle regioni meridionali e il 12% nelle isole maggiori. Se oltre i due terzi delle acque fornite da queste precipitazioni evaporano o si disperdono nel sottosuolo, tuttavia oltre un terzo può essere recuperato alla disponibilità delle risorse idriche nazionali. Da questi 100 miliardi, o poco più, di metri cubi d'acqua teoricamente presenti ogni anno nel nostro Paese, si ricavano i 58 miliardi di metri cubi effettivamente disponibili: il 72% derivato da risorse superficiali (sorgenti, fiumi e laghi) ed il 28% da risorse sotterranee (falde non profonde). Quasi il 53% delle risorse superficiali utilizzabili sono localizzate nell'Italia settentrionale, il 19% in quella centrale, il 21% in quella meridionale ed il 7% nelle Isole maggiori. Circa il 70% delle risorse sotterranee è collocato nelle pianure dell'Italia del Nord; poche sono, invece, le falde presenti al Sud: la più sfruttata sembra essere la falda pugliese (oltre 500 milioni di metri cubi all'anno), mentre la meno sfruttata è forse quella sarda, con una capacità di non più di 80 milioni di metri cubi all'anno. Tutte le regioni meridionali e centrali devono ricorrere, quindi, a serbatoi naturali o artificiali; le acque raccolte sono poi convogliate verso le zone di consumo per mezzo di lunghe condutture che passano anche attraverso diverse regioni. Questi prelievi hanno ormai raggiunto quasi il massimo della disponibilità e rendono problematico il futuro idrico non solo del Sud, ma anche del Centro e del Nord.

**L'uso e il consumo di acqua in Italia...** Secondo i dati dell'Irsa-Cnr, in Italia, così come negli altri paesi mediterranei dell'Europa, l'uso non civile dell'acqua impiega il 49% di questo bene per il settore agricolo; seguono il settore industriale con il 21% e quello energetico con l'11%. L'uso civile giustifica il prelievo del restante 19% della disponibilità totale. La quota più significativa del prelievo, pari al 39%, è realizzata nelle regioni del Nord-Ovest, per gli intensi consumi di tipo agricolo e industriale (oltre il 40% del totale nazionale).

**...e in Europa.** In Europa il 30% dell'uso dell'acqua è impiegato per l'agricoltura; il 10% per l'industria; il 14% per gli usi civili ed il 46% per la produzione energetica. L'agenzia europea per l'ambiente ha verificato che l'agricoltura è la massima utilizzatrice di acqua nei paesi mediterranei (Grecia, Spagna e Italia); gli usi civili sono prevalenti nei paesi più piccoli e con scarsa presenza produttiva, come Lussemburgo o Liechtenstein, mentre in paesi come Belgio, Olanda, Francia e Germania, le quantità di acqua prelevate per il raffreddamento delle centrali elettriche superano quelle usate per gli altri scopi. Gli usi industriali, infine, sono più consistenti rispetto agli altri usi in Lituania, Estonia e Norvegia (AEA).



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

Le percentuali dell'uso dell'acqua risultano ancora più significative se riferite ai bacini fluviali da cui le acque sono raccolte. Nel bacino del Po, il maggiore dell'area peninsulare, viene destinato all'irrigazione il 95% delle acque raccolte dal fiume e dai suoi affluenti; il 3% è immesso nei consumi di acqua potabile e solo il 2% è destinato all'industria. Nella stessa area del Po, invece, i prelievi di acque sotterranee sono destinati per il 47% all'agricoltura, il 20% all'industria e il 33% agli usi civili. Nel bacino dell'Arno, invece il 63,5% dei prelievi è dovuto agli usi civili e lo 0,8 per le attività industriali; il restante 35,7% è destinato all'acquacoltura o all'agricoltura. Nel bacino del Tevere i prelievi (superficiali e sotterranei) sono indirizzati per il 37% per le attività irrigue, per il 34% all'acquacoltura, per il 22% alle industrie e infine per il 15% agli usi civili.

Sono 359,4 i litri pro capite di acqua utilizzati nella città di Milano, 354 quelli utilizzati a Lecce, 335 a Ragusa, 312 a Frosinone, 307 a Padova. Le città che utilizzano minori quantità pro capite sono invece Ascoli Piceno (103,8 L), Nuoro (119,5 L), Agrigento (120,5 L) e Foggia (122,9 L).

**Il costo dell'acqua.** L'acqua che arriva nelle nostre case per usi civili è sempre costata attorno ai 50 centesimi di euro al metro cubo, molto meno della media europea. L'acqua usata dagli agricoltori costa ad essi cento volte di meno. Le società degli imbottiglieri hanno il bene da imbottigliare a costi del tutto irrisori: sul prezzo finale di una bottiglia di acqua l'imballaggio incide per il 60%, il trasporto per il 15%, il costo del lavoro per il 15%, la pubblicità e gli altri oneri per circa il 10. Un metro cubo d'acqua di rubinetto costa circa 50 centesimi, un metro cubo di acqua minerale costa circa 500 euro: la qualità è generalmente ottima in entrambi i casi (Centro documentazione dell'Eurispes, 2007).

Un metro cubo di acqua "potabilizzata", cioè passata attraverso una serie di depuratori meccanici o chimici, costa circa 25 centesimi di euro. Un metro cubo d'acqua, cioè un volume corrispondente a 1.000 bottiglie di acqua minerale da un litro, costa: quanto due bottiglie di acqua minerale, se ottenuta attraverso la dissalazione dell'acqua di mare; quanto 12 bottiglie di acqua minerale, se trasportata a mezzo di autobotti; quanto 24 bottiglie di acqua minerale, se trasferita a mezzo di navi cisterna. In questi casi i costi sono sempre incomparabilmente minori rispetto a quelli dell'acqua imbottigliata, ma sono comunque significativamente alti, anche se bisogna considerare che le carenze idriche rendono questi costi compatibili con i livelli della domanda di acqua. Tra i costi dell'acqua, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, è necessario porre la tassa impropria che normalmente viene pagata alle organizzazioni criminali di tipo mafioso. Nelle aree del Sud la presenza di un bene come l'acqua, spesso assai scarso e sempre molto richiesto, non poteva non attirare l'attenzione dei gruppi criminali che controllano il territorio, e dunque anche le falde e i pozzi.

**Il problema degli sprechi.** Nel nostro Paese esso è collegato alla insufficienza della rete di distribuzione che riguarda soprattutto gli impianti irrigui, obsoleti e con una perdita in media di oltre il 30% della loro capacità di portata. Gli investimenti pubblici e privati, però, sono stati ridotti di circa due terzi e nel 2005 sono arrivati a circa 700 milioni di euro. La rete degli acquedotti italiani è di circa 291mila chilometri, almeno 50.000 chilometri sono completamente da ricostruire o da rifare. L'età media delle opere di cattura delle acque è di circa 32 anni, quella degli impianti di sollevamento è di circa 20 anni, degli impianti di potabilizzazione è di 14 anni. La perdita e la dispersione dell'acqua sono ugualmente distribuite, anche se i dati medi registrano la presenza di una percentuale di dispersione più alta al Sud (oltre il 30%) e un po' più bassa nelle regioni del Centro-Nord (attorno al 25%). A questi dati bisogna aggiungere la dispersione prodotta dalla vetustà degli impianti di irrigazione, che da soli, consumano in Italia attorno al 50% dell'acqua complessivamente disponibile e che hanno un tasso di dispersione ancora più alto di quello degli acquedotti sfiorando il 40% della disponibilità globale.

**Il 42% in media del volume d'acqua erogato viene disperso:** si tratta di 10.550 metri cubi al chilometro, corrispondente ad un valore medio di circa un terzo di litro al secondo per chilometro. I valori rilevati spaziano tra un valore minimo del 22% nell'ambito territoriale piemontese ad un massimo del 73% nell'area abruzzese-marsicana. Con riferimento ai valori medi regionali si rilevano perdite inferiori al 30% in Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Marche, Basilicata. Le perdite più elevate, superiori al 50%, si riscontrano nelle reti di Abruzzo, Campania, Puglia e Calabria. Per quanto riguarda le perdite annue rapportate al chilometro di rete, perdite medie annue inferiori a 3.000 mc/km si riscontrano in Emilia Romagna, Umbria e Marche, mentre valori superiori a 18.000 mc/km si registrano nel Lazio, Campania e Puglia. Il record spetta alla Campania, con ben 24.341 mc/km persi.



## **EMERGENZA RIFIUTI IN ITALIA: IL CASO MALAGROTTA**

**Malagrotta: la discarica più grande d'Europa.** Con un'area di 240 ettari, Malagrotta è una delle aree più a rischio d'Italia per la complessa situazione ambientale. Nella discarica vengono smaltiti i rifiuti del Comune di Roma, degli aeroporti di Fiumicino e di Ciampino e della Città del Vaticano. Riceve annualmente, in media, 1,3 milioni di tonnellate di Rsu, 150mila tonnellate di Rsu assimilabili agli urbani e circa 140mila tonnellate di fanghi di depurazione provenienti da impianti di smaltimento di liquami urbani.

La discarica di Malagrotta presto sarà satura: la quasi totalità dei rifiuti del Lazio finisce infatti in questo sito. Ogni giorno arrivano in questo sito tra le 4.500/5.000 tonnellate di rifiuti.

Nella provincia di Roma sono prodotti circa 1.600.000 t/anno di rifiuti solidi urbani e 2.300.000 t/anno nell'intera regione. I principi guida definiti dalla legislazione comunitaria, nazionale e regionale prevedono come priorità la minore produzione dei rifiuti ed il riciclo dei materiali, usando le discariche solo alla fine del percorso del trattamento dei rifiuti. Lo smaltimento dei rifiuti urbani, da parte dei 119 Comuni della provincia, invece, avviene solamente mediante discariche. Nel territorio ve ne sono quattro (Malagrotta, Albano, Bracciano e Guidonia), ma di fatto Malagrotta è la discarica di Roma. Un onere che al Comune costa circa 70 miliardi di vecchie lire l'anno.

**Lazio: da 8 anni è emergenza rifiuti.** Dal 1999 il territorio di Roma e provincia è in stato di emergenza. Nel 2005 sono state autorizzate due Ordinanze per l'allargamento della discarica verso l'abitato e la costruzione di un gassificatore dei rifiuti all'interno della discarica stessa.

Attualmente a Malagrotta è in costruzione un gassificatore, circostanza che ha provocato una decisa ma vana opposizione da parte della popolazione locale.

**Le conseguenze sull'ambiente.** L'area a ridosso della discarica di Malagrotta, è fra le diciotto aree nazionali a rischio a causa dell'elevata concentrazione di attività industriali che, unitamente al processo di urbanizzazione, hanno determinato le condizioni per un progressivo decadimento della qualità ambientale tanto da rendere necessario ed urgente l'avvio di un programma complessivo di risanamento.

Molti di questi danni sono riconducibili alla presenza della discarica, come ad esempio il danno da percolato che, penetrato nel suolo, è arrivato sino alla falda, inquinandola.

Un altro danno associato alla presenza della discarica è la formazione di biogas (miscela di gas infiammabili, tossica e di odore sgradevole) non opportunamente trattato. Ogni tonnellata di rifiuti produce dai 100 ai 200 metri cubi di biogas e le circa 4.500 tonnellate di rifiuti che arrivano ogni giorno in discarica producono (sempre giornalmente) circa 30.000 metri cubi di biogas. Esiste poi il problema delle colline che, sotto il peso dei rifiuti, ogni anno si abbassano di oltre un metro formando dei laghetti di acqua piovana.

**Malagrotta, caso emblematico della situazione nazionale?** Nell'area metropolitana di Roma solo nel 2003-2004 il conferimento in discarica è aumentato del 6%, un valore superiore alla media nazionale. In Italia invece sono stati registrati: una forte riduzione dello smaltimento in discarica, passato dal 72,4% del 2000 al 53,5% nel 2003, l'incremento del trattamento meccanico biologico dei rifiuti indifferenziati, che dal 10,3% del 2000 passa al 22,2% del 2003, e l'aumento del compostaggio da matrici selezionate, che nel 2003 raggiunge l'8,1% del totale gestito. La quota di rifiuti avviati ad incenerimento è lievemente in crescita, pur non raggiungendo ancora i livelli europei.

**Rifiuti: i dati nazionali nascondono le realtà regionali.** Nel Lazio al contrario che nel resto del Paese, vi è un maggior uso, in percentuale, dello smaltimento in discarica: mentre in Italia lo smaltimento in discarica è pari al 22% nel Lazio è al 25,7%, oltre tre punti percentuali in più. Questi dati mostrano che la situazione del Lazio si avvicina maggiormente a quella delle regioni meridionali piuttosto che a quella delle regioni del Nord, dove insistono il maggior numero di impianti di smaltimento tecnologici.

Per il nuovo impianto di gassificazione di Malagrotta, quasi concluso, non è stato svolto nessuno studio di Valutazione di Impatto Ambientale, come del resto è accaduto per gli altri impianti presenti sul territorio nazionale.



## IL PROGETTO "ROMAPERKYOTO"

**Ridurre le emissioni.** Il progetto RomaperKyoto, co-finanziato dall'Unione europea, ha l'obiettivo principale di contribuire concretamente al raggiungimento degli obiettivi contenuti nel Protocollo. Il costo totale del progetto è di €2.285.250 ed il contributo comunitario è stato stabilito in €1.085.125 pari al 47,5% del costo totale. I partner del progetto sono: il Comune di Roma, la Provincia di Roma, l'Enea, RomaEnergia, Roma Natura, l'Atac e l'Istituto di ingegneria dell'Università di Tallaght a Dublino in Irlanda. Il progetto ha avuto inizio nel 1° ottobre 2004 e terminerà il 30 settembre 2008. Gli obiettivi del progetto sono i seguenti: la definizione di uno scenario di riferimento circa le emissioni di gas serra fino al 2012, la stesura del Piano Comunale di riduzione delle emissioni, la realizzazione di alcune azioni pilota, l'attività di valutazione quantitativa e qualitativa dei risultati conseguiti.

**Crescono le emissioni: trasporti, residenze e terziario in testa.** I risultati del Progetto hanno messo in evidenza che le emissioni di gas ad effetto serra nel comune di Roma sono state circa 13,2 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> nell'anno 1990 e di circa 15,5 milioni di tonnellate nel 2002, registrando un aumento di circa il 17,8%. I trasporti, nel 2002, hanno fatto registrare circa 5 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>, pari al 32% del totale. Il settore residenziale è stato responsabile di circa 4 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>, pari al 26% delle emissioni totali. Il terziario, responsabile per il 19% delle emissioni totali, ha fatto registrare nel 2002 emissioni pari a circa 3 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>. I rifiuti, con un peso dell'11% del totale, sono stati responsabili dell'emissione di 78,6 kt di metano, pari a 1,7 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalente. La trasformazione dell'energia ha contribuito all'emissione di circa 1,3 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>, pari all'8% delle emissioni totali. Il settore dell'industria, responsabile nel 2002 dell'emissione di circa 387 kt di CO<sub>2</sub>, ha pesato per circa il 3% sulle emissioni totali. Il settore dell'agricoltura ha emesso 154 kt di CO<sub>2</sub> ed è stato responsabile dell'1% delle emissioni totali. La gestione forestale ed il cambiamento dell'uso dei suoli assorbono una quantità di CO<sub>2</sub>, pari a circa 300 kt (poco meno delle emissioni imputate a tutto il settore industriale a Roma). Questa quantità corrisponde a circa il 2% delle emissioni totali a Roma e testimonia l'importanza strategica di questo settore nelle politiche di contenimento delle emissioni nette di gas ad effetto serra nel Comune. L'analisi delle emissioni nel comune di Roma per tipologia di gas rileva che l'88,6% delle emissioni di gas ad effetto serra è costituito da anidride carbonica, l'11,2% dal metano e soltanto lo 0,2% dal protossido di azoto. L'andamento delle emissioni totali per il comune di Roma per il periodo 1990-2002 mostra come le emissioni di gas ad effetto serra nel settore trasporti sono aumentate dal 1990 al 2002 di circa il 24,5. L'aumento è riconducibile all'incremento del parco veicoli circolante. Le emissioni del settore residenziale sono diminuite di circa il 6%. Il settore terziario ha mostrato una crescita delle emissioni di circa il 56%. Il settore rifiuti ha visto aumentare le proprie emissioni di circa il 40%. Il settore della trasformazione dell'energia ha aumentato le proprie emissioni del 10,8%. Il settore dell'agricoltura ha visto diminuire le proprie emissioni del 36,5%. L'obiettivo totale di riduzione delle emissioni risulta essere di 1043,9 kt CO<sub>2</sub>. I settori maggiormente critici risultano essere il settore del terziario e quello dei trasporti.

**Le azioni dimostrative.** L'obiettivo delle azioni dimostrative è quello di valutare in termini concreti la effettiva fattibilità della riduzione delle emissioni. Le azioni sviluppate dal progetto sono state:

la contabilità ambientale e riclassificazione del bilancio a livello di singolo Municipio, la diagnosi dei contratti di servizio energia negli uffici pubblici e nelle scuole,

la realizzazione di illuminazione pubblica mediante l'uso di fonti rinnovabili.

**Il piano di azione per il Comune di Roma.** La stesura del piano di azione si avvale di due importanti strumenti attuativi: il primo è un tavolo di lavoro interdipartimentale che si basa sui principali risultati scientifici e sugli esiti di alcuni interventi pilota dimostrativi. Il secondo strumento attuativo si avvale di un processo partecipato che vede il coinvolgimento delle associazioni di categoria, società energetiche, organizzazioni sindacali, agenzie ambientali e associazioni professionali, grandi gruppi commerciali, per la condivisione di tutte le informazioni, le analisi e le azioni volte al raggiungimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto e alla stima di riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>.

Le città rappresentano il luogo dove viene consumata circa il 70% dell'energia totale mondiale e dove vive circa il 50% della popolazione mondiale. Le città, quindi, sono responsabili di gran parte delle emissioni di gas ad effetto serra ma possono rappresentare anche parte della soluzione.

L'esperienza maturata nel Progetto Romaperkyoto potrebbe essere paradigmatica per coinvolgere le città italiane nel raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal Protocollo di Kyoto.



## IL SISTEMA DEI TRASPORTI IN ITALIA

**Il quadro dei trasporti in Italia.** Il sistema dei trasporti italiano è considerato inadeguato alle esigenze del Paese ed arretrato rispetto agli standard europei. Il sistema dei trasporti italiano si avvale di oltre 175.000 km di strade (6.500 di autostrade, 147.000 di strade regionali e provinciali e 21.000 di altre strade di interesse nazionale); circa 20.000 km di ferrovie, con le relative stazioni ferroviarie e centri intermodali, 146 porti, 100 scali aeroportuali. Circolano oltre 43 milioni di veicoli, con una percorrenza media pro capite di circa 15.000 km l'anno e uno spostamento di merci per oltre 240 miliardi di tonnellate per km l'anno. La dotazione infrastrutturale è mal ripartita sull'intero territorio nazionale. Il Settentrione appare decisamente ben equipaggiato, a differenza del Mezzogiorno. Il numero degli aeroporti passeggeri italiani appare in linea con quello degli altri grandi paesi europei. I principali porti passeggeri dell'Italia sono più numerosi rispetto a quelli degli altri paesi Ue. Maggiori carenze risultano invece sul piano del sistema ferroviario.

**Il traffico cresce, le strade meno.** Dagli anni Settanta ad oggi la rete autostradale è aumentata di oltre il 60%. Il traffico autostradale è aumentato, nello stesso arco di tempo, di oltre il 700%. All'aumento rilevante del traffico autostradale corrisponde una crescita molto limitata della rete viaria (dai 161.938 km del 1990 ai 175.352 km del 2005 e dai 6.185 km del 1990 ai 6.542 km del 2005 per le autostrade).

La ripartizione dell'estensione stradale italiana di autostrade, altre strade di interesse nazionale, strade regionali e provinciali mostra la concentrazione di autostrade soprattutto nel Nord (3.322 km su 6.542 totali). L'Italia meridionale dispone di una maggiore presenza di strade regionali e provinciali. (il rapporto km/10.000 abitanti è 6,6 nel Meridione, 2,1 al Centro, 2 al Nord). La media nazionale di km di autostrade per 100 kmq è 2,2, con un 2,8 al Nord, 1,9 al Centro e solo 1,7 nel Meridione. Per le strade regionali e provinciali il rapporto è 51,1 al Nord, 53,6 al Centro, 44,5 nel Meridione. La media nazionale di 48,9. Il confronto con il resto d'Europa, in termini di incremento chilometrico delle autostrade, è particolarmente avvilente. Mentre nell'Ue la lunghezza delle autostrade aumenta del 29% nel periodo di tempo compreso tra il 1990 e il 2001, in Italia essa cresce solo del 4,6%, il valore più basso dell'intera Comunità. L'Italia ha il più alto tasso di motorizzazione del mondo e per di più in costante aumento: dal 1990 la crescita è stata quasi continua (solo nel 1993 e nel 1994 si è registrata una diminuzione consistente). Il numero di autovetture ogni 100 abitanti sale da 50,1 a 59,6 nel 2006. Il numero di autovetture su 100 abitanti risulta particolarmente elevato in Valle d'Aosta (71,1), Lazio (66,7) e Umbria (66,6). Il valore più basso si registra in Liguria (51,7). Per quanto riguarda il numero di veicoli per 100 abitanti, la media nazionale si attesta su un valore di 78,3, con picchi in Valle d'Aosta (112,3), Toscana (87), Umbria (86,7) e Lazio (86,1); i valori minimi si registrano in Puglia (66,4) e in Basilicata (70,1). Secondo i dati dell'ACI le regioni del Sud hanno un tasso di motorizzazione più basso rispetto alle regioni del Centro e del Nord. I veicoli circolanti sono per il 69% autovetture, per il 10% ciclomotori, per il 9,8% motocicli, per il 7,2% autocarri merci (Ministero dei Trasporti, 2005). Il tasso di riciclo è basso: oltre un terzo dei veicoli hanno più di 10 anni.

**Ferrovie: alla ricerca della modernità.** La rete ferroviaria italiana può essere divisa in due grandi "tronconi": la rete gestita dal Ferrovie dello Stato e quella in concessione e in gestione governativa. La prima, che copre circa 16.000 km della rete totale, si è ridotta leggermente dal 1995 (dati Ferrovie dello Stato). Il Mezzogiorno si presenta ancora particolarmente penalizzato, poiché sono poche le linee elettrificate a binario doppio. Le ferrovie date in concessione, mostrano un'evidente necessità di ammodernamento, dal momento che il 90% della rete è costituita da linee a binario semplice. L'Italia ha 276,1 km di rete (per milione di abitanti) e si colloca ben al di sotto della media europea (390,0). Per il suo livello qualitativo, il Paese si posiziona, tuttavia, al di sopra della media (70% di rete elettrificata contro circa il 52% dell'Unione europea). Il materiale rotabile delle Ferrovie dello Stato è costituito complessivamente da oltre 5.000 mezzi di trazione, 8.800 veicoli trainati e circa 50.000 carri merci. Il materiale in concessione e gestione governativa rappresenta quasi 1.100 mezzi a trazione, 650 carrozze e 450 carri merci.

**Trasporto marittimo. il Sud ha i porti, non i magazzini.** L'Italia ha sempre rivestito un ruolo importante negli scambi internazionali, in particolare nel Mediterraneo. Negli ultimi anni i porti del Paese hanno riacquisito una posizione di leadership, sia tra i porti continentali che tra quelli di transito. L'Italia detiene 146 porti, concentrati prevalentemente nel Mediterraneo. I km di costa del Sud, superiori a quelli del Centro e soprattutto del Nord, facilitano la maggiore presenza di strutture portuali. La dotazione di magazzini risulta in deficit e se ne rileva il 26,1 nel Mezzogiorno contro il 142,2 del Centro-Nord. La portualità meridionale si basa principalmente sul traffico delle persone. Nel complesso, la dotazione infrastrutturale interportuale nel Mezzogiorno non supera il 40% del livello medio nazionale. I porti del Nord hanno una maggiore lunghezza complessiva degli accosti: il principale



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

è Venezia (con 21.514 metri) seguito da Genova (17.479), Trieste (12.368 metri) e Ravenna (11.961 metri), mentre nel Sud i principali sono Taranto (7.978), Augusta (7.651), Bari (6.201) e Napoli (6.135).

La consistenza della flotta mercantile e da pesca ha subito una lieve contrazione negli ultimi anni: dalle 1.843 unità del 2000 si è passati a 1.717 nel 2005 (dati Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture).

**100 aeroporti, solo 2 grandi.** Il nostro sistema aeroportuale è composto in totale da 100 impianti, di cui 48 adibiti al traffico civile. Le infrastrutture più estese sono quelle di Roma-Fiumicino (1.605 ettari) e Milano-Malpensa (1.244 ettari). Seguono un numero limitato di aeroporti di medie dimensioni (Milano-Linate, Verona, Venezia, Pisa, Bergamo, Rimini e Torino) ed un numero elevato di aeroporti piccoli e piccolissimi. Il Meridione si presenta in linea con il resto della nazione per il numero degli aeroporti, anche se due regioni (Molise e Basilicata) non hanno nessun impianto.

**L'impatto dei trasporti sull'economia italiana.** Circa il 65% del trasporto complessivo di merci (tonnellate/Km del traffico totale interno) avviene su strada e il 19,6% per via marittima. Gli impianti fissi ricoprono meno del 15% del totale, la navigazione aerea solo lo 0,4% (Ministero dei Trasporti, 2005). Sei regioni italiane ricoprono circa il 70% del trasporto di origine (luogo da cui partono le merci) su strada: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Piemonte, Toscana e Lazio. Il trasporto di merci su strada si rivolge principalmente al mercato nazionale. Per il trasporto marittimo, le merci si concentrano per oltre il 40%, nei primi 5 porti italiani (Genova, Trieste, Taranto, Augusta e Venezia). Il trasporto aereo di merci è rivolto prevalentemente verso l'estero. Per quanto riguarda il traffico passeggeri, il 92,2% avviene su strada, il 6% su impianti fissi, l'1,4% su via aerea, lo 0,4% per via d'acqua. Da sottolineare l'aumento del traffico aereo commerciale internazionale e nazionale (servizi di linea e non di linea, che nel 2005 ha visto una crescita dei passeggeri del 5,5% rispetto al 2004 e nel 2006 una crescita ulteriore dell'8,8% rispetto all'anno precedente (123.138.640 passeggeri). In questi anni, grazie soprattutto alla diffusione dei voli low cost, il traffico aereo dei passeggeri è aumentato a tassi elevati, con un aumento del 9,9% dal periodo gennaio-settembre 2006 allo stesso periodo del 2007. La ripartizione del mercato aereo italiano tra compagnie low cost e tradizionali nel 2005 vede le low cost attestarsi su una quota del 17,9% e le tradizionali sull'82,1%. Nel sistema di trasporto aereo nazionale, gli aeroporti di Milano e di Roma ricoprono complessivamente oltre il 50% del traffico complessivo nazionale. In crescita il traffico passeggeri di tutti i principali aeroporti italiani: +8,7% per Roma Fiumicino, +9% per Milano Malpensa. Si registra un vero boom per lo scalo di Bergamo (+20,4% dal 2002 al 2006), che ha promosso molti voli low cost. Le unità di lavoro occupate nel settore dei trasporti aumentano ad un ritmo costante e con valori al di sopra della media dell'intera economia, attestandosi sul 5% del totale. I lavoratori indipendenti costituiscono più del 27% del totale (la percentuale raggiunge il 36,3% nel comparto dei trasporti su strada di merci e mediante condotte). Il settore dei trasporti si colloca al quinto posto per valore aggiunto prodotto fra tutti i settori rispetto al contributo sull'intera economia nazionale: 5,3%. (preceduto dalle attività manifatturiere con il 20,6%, le attività immobiliari professionali ed imprenditoriali con il 18,7%, il commercio con il 13,6% e l'intermediazione monetaria e finanziaria con il 6,2%). Nel 2004 si registra un lieve decremento nei trasporti ferroviari (-0,3%) ed un leggero recupero negli altri trasporti. La spesa sostenuta dalle famiglie per il trasporto ha un peso intorno al 15% della spesa media mensile e rappresenta la terza voce per importanza all'interno del bilancio familiare.

**Criticità e disservizi.** Se il settore aereo, liberalizzato già da parecchi anni, vede il proprio mercato crescere costantemente (+80% in 10 anni), quello ferroviario, è privo di concorrenza e ristagna. Nella classifica dell'Association of European Airlines sui ritardi aerei Roma Fiumicino si posiziona al secondo posto, dopo Heathrow (Londra) con il 31,2% di voli in ritardo e un ritardo medio di 41 minuti. Milano Linate si classifica al tredicesimo posto (23%, attesa media di 37,9 minuti), Milano Malpensa al sedicesimo (20,8%) (aprile-giugno 2007). Il numero di bagagli smarriti o i furti è in aumento. L'Alitalia è terza in graduatoria per bagagli smarriti. I reclami dei passeggeri degli aerei italiani sono cresciuti dai 1.005 del 2004 ai 5.098 del 2006. Sul totale dei reclami per il servizio aereo segnalati Enac nel 2006, il 42% riguarda ritardi, il 32% cancellazioni, l'11% i bagagli, il 7% overbooking, l'8% ragioni varie. Altrettanto accese sono le polemiche sulla qualità dei trasporti. L'Italia detiene il primato della flotta autobus più vecchia: un terzo (32%) dei veicoli è ancora "Euro 0" (nelle Isole rappresentano il 50%). Un autobus su tre è "fuorilegge", responsabile del 76% delle emissioni inquinanti. I "motori puliti" sono solo il 27%. L'adeguamento agli standard minimi europei richiederebbe l'immissione di 26.000 nuovi autobus entro il 2006 con un investimento di circa 800 milioni di euro. Un nucleo critico è rappresentato dalla sicurezza stradale. In questo momento nel nostro Paese una delle emergenze più gravi è costituita dall'aumento degli incidenti. Dei quasi 5.000 morti l'anno sulle strade, 2.500 sono giovani che perdono la vita per incidenti stradali causati dal bere (Ministero della Salute).



## LE AUTOSTRADE DEL MARE: LA NUOVA FRONTIERA DEI TRASPORTI

**I vantaggi delle autostrade del mare.** Il costo unitario del trasporto marittimo è inferiore a quello di qualsiasi altra tipologia di trasporto. I costi di trasporto incidono sul prezzo finale dei prodotti per una percentuale del 2-3%. Grandi Navi Veloci e Fita Cna hanno confrontato i costi del trasporto su strada e marittimo: di un medesimo carico nella tratta Livorno-Palermo, hanno rilevato che il viaggio su strada costa circa 300 euro in più, mentre la via marittima fa risparmiare il 40% sui costi ambientali. Anche Assoport evidenzia come nella tratta Napoli-Madrid, il costo del trasporto combinato mare-terra, è inferiore del 36% rispetto al costo del tutto strada. Nella tratta compresa tra Ravenna e Siviglia, il trasporto via mare è capace di far risparmiare circa il 27%. Altri vantaggi delle autostrade del mare sono: la sicurezza (riduce il rischio di incidenti e furti); la certezza nei tempi di consegna; il rispetto dell'ambiente, ma anche il miglioramento dei collegamenti marittimi tra gli Stati membri, dell'accessibilità alle Isole ed alle regioni periferiche; c'è infine l'opportunità per il nostro Paese, di diventare una piattaforma logistica per l'intero continente europeo.

**La situazione attuale.** A partire dal 2000 l'offerta e l'utilizzo dei collegamenti marittimi di cabotaggio sono cresciuti in maniera costante. La situazione delle linee regolari di navigazione confluenti su porti italiani e rientrabili nelle Autostrade del mare, risulta essere la seguente: 18 linee nazionali; 12 porti interessati da linee nazionali; 80 linee internazionali; 19 porti interessati da linee internazionali; 24 linee di continuità territoriale (continente/Sardegna); 14 porti interessati dalle linee di continuità territoriale. Considerando i soli traffici regolari con origine o destinazione porti italiani, vi sono oltre 75 linee, servite da un centinaio di navi traghetto merci e/o passeggeri, che collegano i porti italiani con altri porti (nazionali ed esteri) del Mediterraneo. Si contano, inoltre, 205 viaggi settimanali, effettuati da circa 80 navi (di cui 30 entrate in funzione negli ultimi 3 anni) (Confitarma). Le linee marittime che possono fregiarsi della denominazione di "Autostrada del mare", al mese di maggio 2007, presentano una offerta settimanale complessiva di 445 partenze per oltre 750.000 metri lineari (rispettivamente +14% e +13%, rispetto allo stesso periodo del 2006). I collegamenti internazionali forniscono una offerta settimanale per il traffico marittimo non obbligato, di circa 130 partenze e circa 200.000 metri lineari e nel corso dell'ultimo anno, hanno potuto registrare un aumento pari al 25%.

**Politiche di sostegno.** La Finanziaria per il 2008 prevede un finanziamento di 231 milioni di euro per il prossimo triennio a favore delle Autostrade del mare sotto forma di incentivi (Ecobonus) per gli autotrasportatori. L'obiettivo è il trasferimento di traffico dal "tutto-strada" al combinato strada-mare. Il regolamento ha stanziato 250 milioni di euro da erogare all'autotrasporto, di cui il 90% per la copertura di parte dei costi di trasporto via mare, ossia il 20% delle tariffe pagate per le rotte tradizionali, e il 30% per le nuove rotte. Il provvedimento, che ancora non risulta operativo, consentirebbe di eliminare quotidianamente una coda di Tir di una lunghezza di 120 km, pari all'intero tratto di autostrada che collega Firenze con Bologna. Per un tragitto di 100 km si prevede una spesa per la collettività pari a 212,58 euro in danni causati da inquinamento, incidenti, etc. Per effettuare lo stesso percorso via mare si stima una spesa di 79,37 euro; il risparmio in termini di costi ambientali è pari a 133,21 euro per 100 km; il che permetterebbe di decongestionare il 2% delle autostrade, risparmiando circa 2 milioni di euro al giorno (Amici della Terra). L'Ecobonus è un provvedimento atteso fin dal 2002: da quella data le autostrade del mare hanno registrato un incremento nel traffico merci dall'1,5% al 3,5%, ed attualmente sono circa 1.200.000 i Tir che usufruiscono dei collegamenti marittimi.

**Le autostrade del mare in Europa.** L'Italia è il paese con il maggior traffico merci sulle Autostrade del mare del Mediterraneo, in termini di tonnellate. Sono state infatti 212.657 le tonnellate trasportate nel 2004; segue la Spagna, con meno di 100.000 tonnellate. Per quanto riguarda la destinazione delle merci trasportate sulle Autostrade del mare, la principale è il Mediterraneo, con il 68%, seguito dal Mar Nero, con il 18% delle merci trasportate. Sono invece residuali le percentuali verso le altre destinazioni.

**Dal 2002 al 2004, i passeggeri sono cresciuti di 3 milioni di unità, passando da 42 a 45 milioni, (+7%);** allo stesso modo le merci sono aumentate di 40.000 tonnellate, passando da 440 milioni a 480 milioni di tonnellate (+10%). I dati per il 2005, sebbene non completi, segnalano, a Civitavecchia e Palermo, una crescita superiore al 10% per i passeggeri in un solo anno, così come, per quanto riguarda le merci, Taranto e Cagliari, hanno registrato un consistente aumento annuo rispettivamente del 10% e del 20%. Dal 2000 al 2005 si è registrata una crescita esponenziale dei croceristi. Questo sviluppo è stato particolarmente elevato in alcuni porti, come ad esempio quelli di Savona (da 120.071 a 632.895) e Bari (da 106.789 a 277.979). Vi sono anche altri porti che hanno visto incrementare notevolmente i passeggeri transitati: Civitavecchia (da 392.103 a 983.171), Livorno (da 237.119 a 462.383), Napoli (da 404.568 a 830.158) e Palermo (da 157.092 a 329.858). L'unico porto che ha visto diminuire il numero di passeggeri è quello di Cagliari (da 39.491 a 35.423).



## UN VIAGGIO NELL'ITALIA ALIMENTARE

**Addio dieta mediterranea.** Secondo la rilevazione effettuata agli inizi del 2008 dall'Eurispes, ben il 94,5% degli italiani ritiene ci sia stato, nell'anno appena passato, un aumento dei prezzi nel settore alimentare. Questa percezione ha influito sicuramente sui consumi dei cittadini. E infatti hanno subito un forte calo delle vendite gli alimenti tipici della cucina del nostro Paese come il pane (-7%), la pasta di semola (-4,3%) ma anche il vino (-8,4%) e l'olio di semi (5,9%). Al contrario, la quantità di prodotti alimentari come uova (+5,3%) e pollo (+6,2%) è aumentata nei carrelli della spesa degli italiani (Coldiretti).

**Dalla quantità... alla qualità.** Nei primi nove mesi del 2007 l'acquisto di prodotti biologici in Italia ha registrato un incremento del 9,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Ismea). I prodotti biologici acquistati sono soprattutto quelli per l'infanzia (42,7%), ma anche i salumi e gli elaborati di carne (36,2%) o la frutta e la verdura (25,1%), mentre calano i prodotti dietetici (-23,1%), gli oli (-7,5%) i biscotti i dolci e gli snack (-5,5%). Anche nel confronto con i maggiori Stati europei, l'Italia si attesta ai primi posti per l'acquisto di prodotti di origine controllata e protetta (Doc/Dop) (84%), oltre che per i cibi esenti da Organismi geneticamente modificati (Ogm free) (66%) e per i prodotti locali (97%).

Insomma scegliendo Doc, Dop, Bio o Ogm Free, gli italiani puntano alla qualità. La salvaguardia della salute li spinge all'acquisto di alimenti certificati, il cui controllo è garantito da sistemi di sicurezza riconosciuti. Già abbastanza demoralizzati per la condizione economica attuale e ancor più pessimisti per il 2008 (il 47,7% è convinto che peggiorerà), gli italiani vanno alla ricerca di prodotti genuini, pensano alla propria salute scegliendo piuttosto di risparmiare in altri settori.

**Pasti fuori casa? Speriamo per il prossimo anno.** Nonostante la tendenza di questi anni sia quella di consumare i pasti fuori casa, l'indagine dell'Eurispes mostra che nel corso del 2007 si è verificata una vera e propria inversione di tendenza. La stragrande maggioranza dei consumatori italiani ha dichiarato, infatti, di aver ridotto molto o abbastanza (62,9%) le spese per i pasti fuori casa; questo anche in seguito al fatto che ben il 79,1% ha percepito un aumento dei prezzi proprio sui pasti e le consumazioni fuori casa.

Sono soprattutto i residenti delle Isole ad aver ridotto i pasti fuori casa (abbastanza 68,8%), seguiti dai residenti nel Nord-Est (68,8%), del Sud (66,6), e del Centro (64,4%).

**Anche il marchio non interessa più.** Quasi il 65,2% degli italiani è disposto a cambiare marca di un prodotto alimentare se più conveniente e circa il 54,8% ha dichiarato, nell'ultimo anno, di aver cercato punti vendita più economici per l'acquisto di prodotti alimentari (sondaggio Eurispes, 2008). Sono soprattutto gli abitanti delle Isole a ricercare punti vendita economici (72,4%), ma la percentuale è alta anche al Nord-Est (67,8%) e al Sud (56,8%). Contro i prezzi del marchio pubblicizzato, si stanno diffondendo catene europee come la Lidl che presentano prezzi notevolmente inferiori. La multinazionale tedesca presente in 24 paesi, è cresciuta negli ultimi 3 anni del 44%: è un colosso che ha fatturato, solo nel 2003, oltre 33 miliardi di euro, ha 6.000 filiali in Europa ed è in continua espansione. Dall'analisi dell'andamento delle vendite fra i maggiori punti vendita della Gdo è proprio l'hard discount ad aver registrato l'incremento maggiore, il suo volume delle vendite, infatti, solo considerando i primi 10 mesi del 2007, è aumentato del 2,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

**Il fenomeno del kosher.** Kosher in ebraico significa "adatto" ed è usato per definire quei cibi preparati in conformità con le regole della religione ebraica stabilite nella Torah. Regole precise devono essere seguite nella preparazione dei cibi e nella macellazione, che deve essere effettuata solo su animali sani e deve limitare per quanto possibile le sofferenze dell'animale stesso. Fondamentale per stabilire se un prodotto sia o meno kosher è la supervisione di un rabbino o di un ente rabbinico, il solo a poter certificare i prodotti di tipo kosher. A questo proposito sono sempre di più le aziende che nel nostro Paese decidono di far certificare alcuni dei propri alimenti dal rabbinato italiano: l'Algida, la Mulino Bianco o la Pavesi, aziende che pare sfiorino un fatturato di oltre 300 milioni di dollari (Il Mattino, 15 ottobre 2007). Perché un prodotto sia certificato Kosher è necessario soddisfare elevati standard di qualità e che tutte le fasi produttive siano conformi alla legge kosher. Anche i locali aumentano sempre più: solo a Roma se ne contano già 8 ed è notizia della fine dello scorso anno l'apertura del fastfood ebraico "doc" più grande d'Europa proprio a Roma, dove la comunità ebraica conta numerosi appartenenti (*la Repubblica*, 20 novembre 2007).



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

## CAPITOLO 6

# COMUNICAZIONE E INFORMAZIONE

### L'INFORMAZIONE PIGRA

**Il pasto dello squalo.** Il 1° agosto del 2007, il magnate australiano Rupert Murdoch annuncia l'acquisto del Wall Street Journal, il più importante quotidiano economico del mondo, un colosso da 1 milione di copie, con un'influenza straordinaria negli ambienti finanziari internazionali. La cifra che Murdoch accetta di pagare: 5,6 miliardi di dollari per rilevare l'intera casa editrice Dow Jones.

Rupert Murdoch consolida il suo ruolo di editore globale e sconvolge gli equilibri della stampa americana. Il suo impero, rappresentato dal gruppo News Corporation, conta già 175 testate in tutto il mondo. Si è conquistato l'appellativo giornalistico di "squalo", per la tecnica d'approccio negli affari e per lo stile giornalistico populista, aggressivo, quasi sempre di parte, dei mezzi di informazione che cadono nella sua orbita.

La conquista del Wall Street Journal non preoccupa tanto i giornalisti americani dal punto di vista politico. La linea del quotidiano finanziario è sempre stata nell'orbita del partito repubblicano. Il Journal nel corso della sua storia ha conquistato per ben 23 volte il premio Pulitzer, massimo riconoscimento del giornalismo made in Usa.

Il problema era ed è quello della qualità dell'informazione, e della sua indipendenza dalle ingerenze dell'editore. La qualità richiede giornalisti assai specializzati, indagini spesso lunghe e costose, professionisti spediti sul teatro della notizia, una rete di corrispondenti, verifiche attente. La filosofia di Murdoch è piuttosto quella del profitto avanti a tutto e del contenimento dei costi.

L'eco della notizia rimbalza sulle prime pagine dei giornali

**Gli squilli di Habermas e Vargas Llosa.** Altre testate economiche sono in procinto di cambiare proprietario. In Francia. Les Echos, il primo quotidiano finanziario francese, 120mila copie, affronta la corte assidua di Bernard Arnault, amico personale del presidente francese Nicolas Sarkozy e patron di Lvmh, gruppo che riunisce alcuni fra i più noti marchi del lusso francese.

A Le Monde, il finanziere Alain Minc, è schierato a favore di Sarkozy. Circola una petizione per chiederne l'allontanamento, fra i redattori del prestigioso quotidiano francese nato nel dopoguerra sotto l'impulso del generale De Gaulle. Incertezza sulla sorte della Suddeutsche Zeitung, uno dei due migliori giornali nazionali della Repubblica Federale. Gli investitori, che posseggono più del 60 per cento del giornale, riusciranno a collocare le loro quote. Le famiglie desiderose di vendere, hanno colto il momento favorevole per farlo sapere. Dopo la crisi che dal 2002 ha investito la stampa quotidiana tedesca, con l'affondamento del mercato pubblicitario, la Suddeutsche s'era brillantemente ripresa. Oggi l'obiettivo è: soddisfare la domanda di informazione e di cultura rimanendo redditizio.

Può la stampa imporre dei resoconti spartani, piuttosto che offrire loro l'informazione-spettacolo? Per trovare la risposta, Habermas analizza il settore televisivo, concepito in Germania come un sistema duale, finanziato dal canone.

Secondo Llosa, C'è stato un momento, nella seconda metà del XX secolo, in cui il giornalismo occidentale ha cominciato a mettere in secondo piano le sue principali funzioni: informare, criticare e fornire opinioni. Ha privilegiato invece un'altra: divertire.

La stampa scandalistica da tempo contamina con i suoi effluvi pestilenziali la cosiddetta stampa seria, al punto che le frontiere fra l'una e l'altra appaiono sempre più labili.

L'assunto di Vargas Llosa è facilmente verificabile in Italia. A nessun corrispondente da Londra sarebbe venuto in mente, negli anni Settanta, di riprendere e riproporre al nostro pubblico articoli pubblicati dai tabloid inglesi, considerati del tutto inattendibili. Oggi qualsiasi gossip di The Sun sugli ultimi giorni di Diana, sugli amori di un rampollo della Corona, o viene rilanciato sui nostri media.

La libertà di espressione e di critica, diventa l'alibi per la violazione della privacy.



Le campagne politiche e i comizi elettorali sono sempre meno un confronto di idee e programmi e sempre più eventi pubblicitari.

**Le sette vite dei giornali di carta.** Secondo Gavin K. O'Really, presidente della Wan, l'Associazione mondiale degli editori di quotidiani e delle agenzie di stampa, alla quale fanno capo 18mila testate di 110 paesi di tutto il mondo la sfida principale dell'editoria non è rappresentata dall'editoria on line, ma dall'apatia e dall'indifferenza dei consumatori. I giornali sono i media del futuro e non del passato.

E' ben difficile abbattere da un giorno all'altro un settore che ha un fatturato di 180 miliardi di dollari l'anno. Ci sono 439 milioni di consumatori che ogni giorno acquistano il prodotto-giornale e un miliardo e 400mila esseri umani che lo leggono. La carta stampata rappresenta il principale mercato pubblicitario del mondo, con una quota del 43 per cento. Gli utili derivanti dalla pubblicità sulla stampa sono aumentati del 6 per cento negli ultimi 12 mesi del 2006 e le vendite sono salite del 2,36 per cento, con un incremento complessivo del 10 per cento nell'arco degli ultimi cinque anni. Il fiorire di nuove testate: nel 2005 i quotidiani risultavano essere più di 10mila, soglia mai raggiunta nella storia del settore.

Il mercato pubblicitario online, conta oggi soltanto il 5 per cento del mercato pubblicitario complessivo. Due sole aziende, Google e Yahoo, realizzano insieme il 60 per cento del fatturato pubblicitario su Internet, e cioè 7-8 miliardi di dollari, mentre i quotidiani oggi arrivano a quota 180.

**La sfida del web.** Nel corso del 2006 il numero dei lettori dell'edizione on line del New York Times ha eguagliato quello dei lettori del giornale tradizionale. L'editore dell'autorevole quotidiano americano, Arthur Sulzberger, è arrivato a ipotizzare la fine dell'edizione cartacea. Alcuni fissano questa data nel 2043.

Per il Financial Times, invece, il modello di business dell'editoria è in crisi, ma si salverà perché ai lettori il buon giornalismo piace.

La crisi della carta stampata non è ancora fra noi, ma è sicuramente in arrivo, Internet è gratis, la free press anche: l'aspettativa di avere informazioni senza porre mano al portafoglio è sempre più radicata.

Sarà necessario affrontare il problema dei costi senza intaccare valore e qualità del prodotto.

Le aziende dovranno trasformarsi realizzando newsrooms multimediali capaci di diffondere contenuti su piattaforme diverse, adattandoli alla caratteristica di ogni mezzo usato. E i giornalisti dovranno accettare quel tipo di flessibilità ed includere nel loro repertorio i blog, le chat, le fotografie digitali, e anche la diffusione di contenuti audio e video per potenziare l'offerta multimediale della testata.

Torniamo, dunque, al tema della qualità dell'informazione.

Sarà il caso di ricordare che Internet, solo in quanto strumento, non la garantisce. Nemmeno nelle sue espressioni più apprezzate. Come ad esempio Wikipedia, la libera enciclopedia on line, uno dei 20 siti più visitati del mondo, di proprietà dell'organizzazione internazionale no-profit Wikimedia Foundation. Fondata nel 2001 negli Usa, Wikipedia non ha pubblicità, non genera profitti, ha voci in ben 200 differenti lingue, 1 milione e 700mila in inglese, 280mila in italiano, 5 milioni e mezzo in tutto e vanta 60 milioni di accessi al giorno. Chiunque abbia un collegamento può essere non soltanto utente, ma anche artefice dell'enciclopedia. E, se la voce che immette viene contestata da un altro utente, scatta la correzione che, secondo i promotori, garantisce alla fine grande attendibilità. Non sempre.

La Diebloid, azienda Usa produttrice delle tanto discusse macchine elettroniche usate per le elezioni americane del 2000, vinte per un pugno di voti da Bush, ha cancellato da Wikipedia il paragrafo imbarazzante in cui si diceva che il suo presidente, Walden O'Dell, era stato uno dei maggiori contribuenti per la campagna elettorale repubblicana.

**Il giornalismo del "così è (se vi pare)".** Stringiamo ora il campo d'osservazione attorno ai giornali italiani, per capire se abbiano ancora la qualità come stella polare. Il giorno è sabato 12 maggio 2007, va in scena il "Family Day. C'è curiosità per vedere come titoleranno i giornali della domenica.

Il Corriere della Sera: "La piazza del Family day: «Più di un milione»". In quella cifra messa tra virgolette, il più autorevole quotidiano italiano declina la propria responsabilità sulla stima dei partecipanti, scaricandola sulle spalle degli organizzatori. La Repubblica evita la cifra nel titolo vero e proprio che suona così: "Il popolo del Family Day", e la relega nel sommario sottostante, dove è scritto, tra virgolette e ovviamente in corpo più ridotto, "Siamo più di un milione". La domanda è: il lettore avrebbe diritto di sapere dal suo giornale quanti erano i partecipanti alla manifestazione?

Calcolare la capienza di una piazza con buona approssimazione è piuttosto agevole. È sufficiente conoscerne la superficie e adottare un indice di affollamento medio. Questi episodi sono la spia rivelatrice di un virus profondo del nostro giornalismo: le agenzie di stampa, che hanno oggi un potere quasi sconfinato, e gli uffici stampa dei potenti. Come saranno andate le cose, quel sabato pomeriggio nelle redazioni? Non ci vuole la palla di vetro per



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

ricostruire le mosse di tutti i giornalisti impegnati nella copertura di quella vicenda. I cronisti della manifestazione sanno che il dato è in qualche modo politico, e non saranno certo loro a determinarlo. Ciò vale anche per i telegiornali e gli approfondimenti televisivi.

**Intervistopoli.** Sono le interviste il vero tratto distintivo dei quotidiani italiani. Nella stragrande maggioranza degli altri paesi, dagli Stati Uniti all'Inghilterra, dalla Germania alla stessa Francia, non è comune che un'intervista appaia su un giornale. Questa è piuttosto un genere giornalistico proprio della televisione e della radio, o al massimo dei periodici.

Cos'è l'epidemia di interviste se non uno spazio offerto in appalto all'esterno, sottratto all'elaborazione autonoma dei giornali? I direttori sembrano fare la claque al teatrino della politica, gli arbitri di un incontro di boxe un po' truccato, in cui mai nessuno cade veramente al tappeto.

Le interviste sono sempre di più la rappresentazione pratica della pigrizia. I giornalisti stanno perdendo l'abitudine di leggere ricerche economiche, rapporti sociali, saggi, libri. L'intervista è un genere che dovrebbe piacere molto agli editori: bastano pochi giornalisti, infatti, certamente di buona qualità e provata duttilità, per riempire in tempi brevi intere pagine di giornale.

**I dannati del desk e l'esercito dei precari.** Negli anni Settanta capitava, con una certa frequenza, che i giornalisti meno dinamici, che avevano minori capacità di scovare le notizie e di valorizzarle con la tecnica di scrittura, venissero avviati alla carriera di vice-caposervizio e poi capo. A poco a poco il corso delle cose s'è rovesciato. Le prospettive di scrittura, persino nei giornali medio-grandi, sono sempre più limitate. Il giornalista per eccellenza, il reporter che viaggia per coprire fatti di cronaca, alla ricerca di storie e di verità sconosciute, costa troppo e perciò sparisce. Emerge il giornalista di desk. Si trattiene in redazione anche 12 ore al giorno, dalla riunione del mattino alla chiusura della prima edizione, il suo grado di autonomia decisionale è generalmente poco limitato. I suoi sottoposti, che curano le varie pagine, fanno una vita che assomiglia sempre di più a quella dell'impiegato, piuttosto che a quella tradizionale del giornalista. Ogni giorno si aggrava, man mano che i giornalisti che vanno in pensione non vengono più rimpiazzati. Vi è un enorme esercito di precari all'esterno delle redazioni, pronti ad ogni sacrificio pur di mettere la loro firma sul giornale. Una stima della FNSI li fa ammontare nel 2006 a 20mila, con una retribuzione media di 8mila euro l'anno. I giornalisti professionisti che lavorano a tempo pieno nei giornali, nei periodici, nelle agenzie di stampa, nelle radio e nelle televisioni sono circa 12mila.

**L'altra metà del bicchiere.** Nonostante il rapporto tra Tv e giornali sia diventato più complicato, e questi ultimi siano sempre più sensibili ai "titoli" dati dal piccolo schermo, anche in Italia, però, è ancora la carta stampata a svolgere quel ruolo che Habermas chiama di "media-direttore", di orientamento e guida. Quello che accade ai processi di produzione della notizia nei giornali ha effetti primari sull'intero sistema. La televisione, soprattutto quella pubblica, è ingolfata da un'asfissiante presenza della politica. Onorevoli e ministri sono attirati soprattutto dai talk show di prima e seconda serata, che pericolosamente sono diventati sempre di più un'alternativa al fare politica con atti concreti.

**Che fare?** Il rilancio di un giornalismo di qualità sembra l'unica condizione per mantenere in vita e in salute la carta stampata. I giornalisti, gli editori e i politici devono porsi l'obiettivo di non perdere copie e non perdere lettori. È necessario indurre il lettore a considerare il giornale indispensabile alla sua vita quotidiana. I lettori in Italia, a differenza della Germania, sono prevalentemente anziani. Per garantire la loro progressiva sostituzione occorre investire in spot televisivi, accordi con le scuole, sinergie con i siti e i portali di Internet. Il quotidiano non può essere a basso costo e non può garantire solo utili miliardari. Gli editori debbono operare un salto culturale: investire sulla qualità, investire sulle risorse umane, su giornalisti giovani, capaci, specializzati e interni al ciclo di produzione. I giornalisti debbono reagire al senso di apatia e di rassegnazione. Non c'è futuro per i giornalisti-fotocopia.

La classe politica deve capire, come sostiene Jurgen Habermas, che i giornali orientano gli altri media e costituiscono la fonte di energia di ogni sistema democratico e pluralista.



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI  
[SONDAGGIO - SCHEDA 51]

## CITADINI E MEDIA

L'Eurispes ha sondato in che misura gli italiani si affidino ai media tradizionali per accedere alle informazioni su quanto accade nel mondo o se invece preferiscano alla velocità e l'immediatezza delle nuove forme di comunicazione, quali Internet e, in particolare, i blog.

**Quali gli strumenti informativi?** Il telegiornale batte tutti gli altri strumenti informativi a disposizione degli italiani: guarda il telegiornale tutti i giorni, infatti, il 44,2% contro il 20,1% che afferma invece di acquistare giornalmente il quotidiano e il 15,8% che ascolta ogni giorno il giornale radio. Sorprende la bassa percentuale di quanti si informano giornalmente su Internet attraverso le testate on line (13,5%) e i blog (3,7%), spazi aperti e liberi di informazione.

Sono perlopiù i maschi a consultare i quotidiani on line (16,7% contro il 10,3% del campione femminile) e i blog (4,3% contro il 3,1%). Le nuove fonti on line sono fruite soprattutto dai giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni (il 22,6% legge tutti i giorni un giornale on line contro il 17,1% di età compresa tra i 35 e i 44 anni, l'11,7% di quanti hanno tra i 45 e i 64 anni e il 3,7% degli ultra 65enni). Tra i più giovani (18-24 anni), invece, il blog è preferito ai quotidiani on line: lo legge spesso il 20% contro percentuali molto più basse per tutte le altre fasce d'età.

Il quotidiano è acquistato tutti i giorni dal 27,5% di quanti vivono nel Nord-Est, dal 26% di quanti provengono dal Centro e dal 25,2% di coloro che provengono dal Nord-Ovest. Solo l'8,6% e il 9,5% di quanti vivono rispettivamente al Sud e nelle Isole, invece, si affidano alla carta stampata per informarsi. A preferire il telegiornale come strumento informativo sono le persone del Centro (il 59,7% lo guarda tutti i giorni), che risultano anche essere quelle che ascoltano con più frequenza il giornale radio (23,5%).

**Ma le informazioni sono attendibili?** Nonostante sia il principale strumento di informazione, il telegiornale viene criticato in quanto a credibilità dei contenuti: il 34,8% dei cittadini ritiene che le informazioni veicolate dalla Tv siano poco (28,7%) o per niente (6,1%) attendibili. I quotidiani registrano, al contrario, percentuali più alte in termini di credibilità: il 75% ritiene abbastanza (54,5%) o molto (10,5%) attendibili i contenuti informativi delle testate vendute in edicola, mentre il telegiornale registra una percentuale di fiducia che si attesta attorno al 63,3%. La metà degli italiani, il 50,8%, considera attendibili i quotidiani on line, solo il 36,2% si fida invece dei blog.

**Cara vecchia televisione.** Il 59,1% degli italiani guarda la televisione da 1 a 4 ore al giorno: il 36,2% da 1 a 2 ore e il 22,9% dalle 2 alle 4 ore. Solo l'8% trascorre più di 4 ore davanti allo schermo televisivo. Il consumo di televisione è significativamente maggiore della media nelle Isole dove viene vista nel 22,4% dei casi oltre 4 ore al giorno contro l'8,2% del Sud, il 7,8% del Nord-Est, il 5,8% del Centro e il 3,4% del Nord-Ovest. Circa un intervistato su quattro (25,7%) afferma di preferire il telegiornale, confermando la tendenza ad apprendere informazioni dal mezzo televisivo. I film sono preferiti, invece, dal 21,4%, seguiti dai programmi di attualità e approfondimento (15,3%) e da fiction e telefilm (7,7%).

Rispetto alla programmazione televisiva il 73,7% degli italiani è concorde nel definire superficiale quanto trasmesso in Tv, oltre la metà del campione la ritiene diseducativa (54,7%) e volgare (58,1%). Maggiormente critiche sono le donne: il 76,9% la definisce superficiale (contro il 70,5% degli uomini), il 60,8% volgare (contro il 55,3%) e il 56,8% diseducativa (contro il 52,6%).

È stato poi chiesto di esprimere un giudizio su alcune categorie di programmi televisivi, ovvero reality show, "Tv del dolore" e "tribunali Tv". Giudizi molto o abbastanza negativi sono stati espressi nei confronti dei reality show (84,8%) e delle Tv del dolore (79,7%). Al contrario, i "tribunali Tv" raccolgono la maggioranza dei pareri positivi (53,6%).

In questo caso, sono gli uomini ad essere più critici, soprattutto per quel che riguarda la "Tv del dolore" che viene giudicata negativamente dall'85,3% degli uomini esprime (con un giudizio molto, 56,3%, o abbastanza, 29%, negativo), contro il 74,2% delle donne. Sui reality show, invece, sia gli uomini (87,5%) sia le donne (82,1%) esprimono giudizi molto o abbastanza negativi.

**E la radio?** Colpisce la percentuale di coloro che affermano di non ascoltare la radio tutti i giorni (40,7%). Solo il 3,6% la ascolta quotidianamente per più di 4 ore. Il 17,1% è in ascolto da 1 a 2 ore e il 5,3% da 2 a 4 ore nell'arco della giornata. Più consistente il numero (27,4%) di quanti fruiscono della radio meno di un'ora al giorno. La fruizione del mezzo radiofonico è abbastanza eterogenea ma sembra essere maggiormente legata alla possibilità che offre di ascoltare la musica (34,7%). Il 21,5% accende la radio per ascoltare le notizie mentre il



ISTITUTO DI STUDI  
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

20,5% la sceglie per compagnia. Solo il 3,9% accende la radio perché ha un appuntamento col proprio programma preferito.

**Il fenomeno free press.** Moltissimi prendo i giornali distribuiti gratuitamente ma se il 35,7% dei lettori prenda il giornale e lo legge, il 21,2% lo prende e si limita a sfogliarlo, senza alcuna attenzione o interesse per i contenuti. Solo il 16,9% evita di prendere il giornale. C'è anche un 6,6% il cui comportamento dipende da quale tra i diversi giornali gratuiti gli viene offerto.

A fruire della free press sono perlopiù le donne (il 37,4% contro il 33,9% degli uomini). Gli uomini ammettono in misura maggiore di non prendere il quotidiano (il 18,4% contro il 15,3% delle donne) oppure di limitarsi a sfogliarlo (il 23,5% contro il 19%). Ma i veri lettori della stampa gratuita sono i più giovani: leggono il giornale distribuito per strada soprattutto i ragazzi con un'età compresa tra i 18 e i 24 anni (44,5%), seguiti dai 25-34enni (41,8%).

Della stampa gratuita piace la rapidità nell'offrire le informazioni al lettore (19%) anche se molti (19,8%) affermano che il proprio giudizio dipenda dalla testata.

Come già evidenziato per la Tv, l'analisi della frequenza per genere mostra una maggiore diffidenza nei confronti della stampa gratuita negli uomini. Questi ultimi, infatti, definiscono superficiale e futile l'informazione veicolata dai giornali gratuiti in misura maggiore rispetto alle donne: rispettivamente il 16,1% e il 9,0% contro il 12,2% e il 6,4% del campione femminile.

**Quale ruolo per il nuovo medium?** La maggior parte del campione (29,9%) afferma di non navigare in Internet tutti i giorni. Segue il gruppo di quanti utilizzano Internet da 1 a 2 ore (16,4%) e meno di un'ora al giorno (14,3%). Coloro che oltrepassano le 4 ore giornaliere davanti allo schermo del computer navigando sono soltanto il 7,5%. Per quanto riguarda, invece, gli utilizzi della Rete, sembrano essere favoriti, tra gli altri, la ricerca di informazioni interessanti (61,2%) e la comunicazione attraverso posta elettronica (57,1%). Il 42,6%, inoltre, afferma di servirsi di Internet per cercare materiale utile per lo studio. Circa un internauta su quattro (25,5%) scarica musica e film dalla Rete. Solo il 12,5% legge e scrive sui blog, il che mostra come lo spazio aperto e libero sulla Rete sia ancora in una fase di "avviamento".

Gli uomini sono più propensi delle donne ad utilizzare la Rete, soprattutto per quanto riguarda la ricerca di informazioni (67,7% contro una percentuale femminile del 54,8%) e gli acquisti on line (23,2% contro il 13,4% delle donne), ma anche per il download di musica e film: afferma ciò il 32,4% contro il 18,7% del campione femminile.

**Che fine ha fatto il libro?** Si legge poco: nel 36,9% dei casi da 1 a 3 libri all'anno, nel 18,3% da 4 a 6. Solo un intervistato su 10 afferma di leggere oltre 12 libri in un anno e ben il 21,7% non ne ha letto neanche uno. Maggiore propensione alla lettura si riscontra al Nord: il 30,4% di quanti vivono al Nord-Ovest afferma di leggere da 7 libri in su all'anno contro il 9,9% al Sud.

Le donne preferiscono più spesso leggere narrativa (30,7% contro il 23,9% degli uomini) e romanzi sentimentali (11,5% contro il 2,2%). I saggi e le riviste specializzate riscuotono, al contrario, maggiore interesse tra gli uomini: preferisce dedicarsi a questo genere di lettura il 23,1% contro il 15% delle donne.

Il momento della giornata preferito per la lettura è prima di andare a dormire (44,7%). Uno su 10 circa (10,7%) legge in viaggio mentre il 6,1% si affida al libro per estraniarsi dalla routine imposta dai mezzi pubblici ed impiegare piacevolmente il tempo del tragitto.



## **IL BUSINESS DELLA COMUNICAZIONE TRA SCUOLE, MASTER E FALSE SPERANZE. SCUOLE DI GIORNALISMO**

In Italia l'industria della comunicazione rappresenta un mercato stimato in almeno 97 miliardi di euro, di cui circa 62 sono riconducibili al settore dell'informatica e a quello delle telecomunicazioni fisse e mobili. Televisione, stampa, radio, cinema, videogiochi registrano i tassi più rilevanti di crescita, mostrando un incremento (nel 2005) complessivo, del 5,8% rispetto al 2004. Il mercato musicale, si conferma in recessione per il quinto anno consecutivo; perde anche il cinema (-8,5%) sul 2004. Incrementi positivi, si registrano per la carta stampata (+4%), la televisione (+7,3%) e i videogiochi (+16%). Dal 1986 al 2005, l'industria della comunicazione nel suo complesso (Ict e media) è cresciuta ad un ritmo superiore a quello del Pil. Il mercato di televisione, quotidiani e periodici, radio, cinema, musica, libri, home-video, si attesta su un valore di 21,1 miliardi in forte crescita rispetto ai 7,7 miliardi del 1986.

**Sempre più corsi per i futuri comunicatori.** Gli Atenei italiani che ospitano corsi di laurea in Scienze delle Comunicazioni sono 47; il numero di iscritti a questi corsi, è raddoppiato in pochi anni (+98,12%), passando da 26.707 nell'anno accademico 2001/2002 a 62.913 in quello 2006/2007. Stesso trend per i corsi di laurea specialistica in Scienze della Comunicazione. Partiti da poche decine (29) nell'anno 2001/2002, in quello 2006/2007 è stata superata la soglia dei 10.000. Dall'anno 2001/2002 si è passati, nel caso della laurea triennale, da 67 a 98 corsi, mentre nel caso di quelle specialistiche da 4 a 87 corsi. Il numero dei master di primo livello è passato da 2 (con 31 iscritti nel 2001/2002) a 16 (con 239 iscritti nel 2005/2006); i master di secondo livello, invece, sono calati leggermente passando da 6 nel 2003/2004 con 92 iscritti a 5 nel 2005/2006 con 67 iscritti.

**Le strade del giornalismo sono infinite.** Le scuole di giornalismo presenti in Italia sono 21. Il numero degli iscritti non supera le 25-30 unità e la durata del corso è di due anni. Attualmente, alle due sessioni di esame, si presentano complessivamente tra i 1.200 e i 1.300 praticanti. Delle 17 scuole prese in considerazione, un terzo ha un costo che varia tra i 5.000 e i 7.800 euro; un altro terzo tra gli 8.000 e i 10.000 euro; un terzo ancora tra i 12.000 e i 15.000 euro; ed un restante 12%, composto da due istituti, che presentano rette ancora superiori, una rispettivamente da 15.000 e l'altra da 17.000 euro. In Germania è sufficiente svolgere un periodo di due anni di praticantato retribuito. A partire dagli anni Ottanta, però, si è sentita sempre più l'esigenza di un percorso universitario a garanzia della professionalità del servizio. Esistono diversi tipi di scuole di giornalismo: confessionali, di proprietà di editori, indipendenti. In Gran Bretagna le modalità di accesso sono due: l'inserimento diretto senza ancora una formazione alle spalle e l'inserimento successivo ad un periodo di studio. Nel primo caso l'editore decide di assumere l'aspirante professionista e sarà lui stesso ad occuparsi, sostenendone anche le spese, della formazione del nuovo impiegato, inviandolo presso una scuola di giornalismo o ricorrendo all'insegnamento a distanza. Nel secondo caso, invece, il periodo di formazione, attraverso scuola o insegnamento a distanza, precede quello dell'ingresso nel mondo del lavoro. In Spagna, dagli anni Settanta, per volere degli stessi giornalisti che volevano migliorare la qualità del loro servizio, sono cominciati a sorgere, presso ogni facoltà di Scienze della Comunicazione, corsi di "periodismo".

**In Italia possedere un giornale significa avere diritto a dei cospicui contributi finanziari da parte dello Stato**, in nome della tutela e della promozione del principio del pluralismo dell'informazione. In Italia accade che ci siano giornali di sole 8 pagine, che escono 5 volte la settimana, vendono meno di 5.000 copie a fronte delle 30.000 stampate e ottengano più di 3 milioni di euro l'anno. Nel 1981 una legge concedeva finanziamenti ai giornali di partito che non erano capaci di autosostenersi. Nel 1987, bisognava che un giornale godesse dell'appoggio di due deputati che indicassero il giornale come l'organo di un movimento politico. Nel 2001 per ottenere i soldi dallo Stato è diventato necessario costituirsi cooperativa. Se si fosse mantenuta la legge del 1981, la spesa statale per questa voce sarebbe oggi di 28 milioni di euro l'anno; con le modifiche avvenute, la cifra, invece, è esplosa a 667 milioni di euro l'anno. Il funzionamento prevede che il contributo sia in funzione dei costi e della tiratura. È sufficiente che almeno una copia su quattro sia venduta per poter accedere al finanziamento pubblico. Quest'ultimo è calcolato sulle copie vendute ma anche su quelle (fino al 75% del totale) non vendute, vendute a prezzi ridicoli, regalate o direttamente mandate al macero. Oltre ai giornali non di partito che si sono costituiti cooperativa, possono ottenere il finanziamento anche i giornali di partito che possono contare sull'appoggio di almeno 10 deputati. Oltre ai finanziamenti diretti ci sono poi quelli indiretti che assumono, cioè, l'aspetto di rimborsi per le spese di luce, telefono, posta e, dal 2002 al 2005, anche per le spese di carta stampata. È consuetudine, poi, che il giornale o la radio mostrino gratitudine al soggetto che ha permesso lo stanziamento, girandone a quest'ultimo una quota. In nessun altro paese europeo accade qualcosa di simile. Tra tutti è solo la Francia a finanziare l'editoria, ma sono 250 milioni di euro l'anno, destinati ai giornali che siano di partito e che ospitano poca pubblicità



## **GP: GRAN PREMIO PER LA SOPRAVVIVENZA TRA I GIORNALISTI PRECARI**

**Quando il giornalismo dà i numeri.** Sono soltanto 12.000 i lavoratori dipendenti nelle più disparate redazioni, a fronte dei circa 30mila lavoratori. Sono risultati 21.171 gli iscritti alla cosiddetta "Inpgi 2" alla fine del 2005: la maggior parte degli iscritti è concentrata nella fascia di età che va dai 30 ai 45 anni (14.780), mentre sono 5.633 quelli che hanno una età compresa tra i 45 e i 60 anni. Gli iscritti sopra i 60 anni sono, invece, 758. Degli «iscritti alla sola gestione separata, ben 8.189 non raggiungono la soglia dei 5mila euro lordi all'anno, 7.539 hanno redditi superiori fino a 150mila euro. Solo 466 giornalisti spaziano da 50mila a 150mila euro, il resto (7.073) ha un reddito mensile lordo medio che va dai 700 euro (2.372), ai 2mila euro (3.316) e ai 4mila euro (1.385)» (Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Libro bianco sul lavoro nero, 2006). Sulla rivista on line dell'Inpgi si legge che al 31 dicembre 2006, il numero degli iscritti attivi all'Istituto di previdenza dei giornalisti era aumentato del 5,55% rispetto al 2005 (+926 unità) con un totale di 17.601 giornalisti: 14.126 professionisti, 2.250 pubblicisti, 1.225 praticanti, con 2,99 giornalisti in attività per ogni iscritto in quiescenza (2,96 nel 2005). Leggermente superiore la lievitazione dei rapporti di lavoro (articoli 1, 2, 12 e 36): +5,53% con una crescita di 931 unità (17.759 contratti accertati), contro i 16.828 del 2005. L'aumento ha riguardato soltanto il settore delle emittenti radiotelevisive private (+1,44%) e (grazie soprattutto all'attività ispettiva) gli Uffici stampa degli Enti pubblici (+0,45%). In leggero calo, invece, il lavoro nei quotidiani (-0,94%), alla Rai (-0,59%), nelle agenzie di stampa (-0,41%), nelle emittenti radio Tv private nazionali (-0,37%) e nei periodici (-0,22%). **Gli art.1**, ossia i contratti a tempo indeterminato, nel 2006 hanno riguardato 14.929 giornalisti, con un aumento di 475 unità, pari al 3,29% (+4,67% nel 2005) con la seguente ripartizione: 12.592 professionisti (+247), 1.542 pubblicisti (+251) e 795 praticanti (-23). Sempre nel 2006 è continuata anche la crescita dei contratti art.1 a tempo pieno derivanti dal contratto differenziato Fnsi/Aeranti-Corallo riservata all'emittenza radiotelevisiva locale. In questo settore è stata registrata, rispetto al 2005, una crescita del 30,36% con un totale di 1.022 rapporti di lavoro a tempo pieno (+238 rispetto al 2005): 422 professionisti, 401 pubblicisti, 199 praticanti. Assai più modesta percentualmente la crescita dei giornalisti, cui è applicato il contratto Fnsi-Fieg, i quali a fine 2006 erano 12.537, con un aumento di 167 unità (117 professionisti e 50 pubblicisti) pari all'1,35% (+3,41 nel 2005). In robusta crescita i rapporti di lavoro precario, dei contratti a termine: nel 2006, sono stati 1.704 (+189 rispetto al 2005). Nel corso dell'anno sono giunti a conclusione 720 contratti a termine, che hanno dato luogo a trattamento di disoccupazione. Il maggior numero ha riguardato la Rai (297 casi, pari al 41,25%). Seguono i settori dei quotidiani (173, con il 24,03%), dell'emittenza radio-televisiva privata (76, con il 10,56%), degli Enti pubblici (45, con il 6,25%), dei periodici (42 casi, pari al 5,83%), delle agenzie di stampa (38, con il 5,28%). Nel 2006 la crescita percentuale complessiva dei contratti a termine è stata del 12,46%, quasi il quadruplo rispetto all'aumento degli art. 1 a tempo indeterminato. Nel 2005 tale rapporto, pur non trascurabile, era stato di poco superiore al doppio dell'aumento degli art.1 stabili. E ciò è tanto più preoccupante se si considera che tra il 2001 e il 2006 la media dei rapporti di lavoro "art.1" stabili è cresciuta del 20,82% mentre i contratti a termine sono aumentati di quattro volte e mezza, pari a ben il 93,88%.

**Professione? Stagiare a tempo indeterminato.** Su 100 proposte di lavoro, 29 sono offerte di stage e tirocini, mentre le offerte di tempo determinato si assestano al 19%. I contratti a tempo indeterminato vengono proposti solo al 15% dei ragazzi (-5% sul 2004) mentre sono in crescita i contratti a progetto (+12%). (Monster.it). Lo stage è diventato troppo spesso un ricettacolo di manodopera a basso costo o a costo zero, soprattutto perché esso viene predisposto durante le vacanze estive o in periodi di festa, in modo da poter rimpiazzare i dipendenti a casa per ferie, senza dover sostenere il costo delle sostituzioni. Da una recente indagine emerge che il 47% degli intervistati ha svolto uno stage, il 31% due, il 14% tre, il 5% quattro, mentre il 3% ha svolto più di quattro tirocini formativi. Questo significa che più della metà del campione, vale a dire il 53%, ha dovuto continuare a lavorare gratuitamente pur di non rimanere inoccupato. Inoltre, il 40% degli stagisti ha dichiarato di non avere ricevuto alcun rimborso mentre il 3% ha detto di avere percepito un rimborso inferiore ai cento euro al mese. Il 13% ha ricevuto una somma compresa tra cento e trecento euro. Più fortunato quel 27% che ha affermato di aver percepito da 300 a 600 euro; il 14% da 600 a 1.000 euro, mentre solo il 3% ha guadagnato più di mille euro (Miojob).

**Guadagni dorati e stipendi da fame.** Il fatturato del settore secondo i dati ufficiali delle aziende e della Federazione concessionari pubblicitari, nei primi nove mesi del 2006 è cresciuto del 3,7%. In particolare, i quotidiani a pagamento hanno aumentato il ricavato della pubblicità del 2,6%, la free press del 10,6% e i periodici del 5,5%. Guadagni dorati, mentre i precari parlano di pezzi pagati 5, 7 o 10 euro lordi, di notizie retribuite 2 euro lordi. Nei casi in cui, ovviamente, a un pagamento si arrivi. Perché in moltissimi casi si viene retribuiti in grande ritardo rispetto ai 30 giorni dalla data della consegna imposti dalla legge: la media va dai 2 ai 3 mesi di ritardo, ma c'è anche chi ne aspetta 12 o più.



## L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

**Il Bel Paese è ancora così bello?** Quale immagine del nostro Paese emerge dall'analisi di dieci grandi testate internazionali selezionate in base a popolarità e numero di lettori, geograficamente differenti ed osservate attraverso l'estensione dinamica del sito Internet, dal 1° gennaio al 1° dicembre, nel corso del 2007? Digitando la parola "Italia", all'interno del motore di ricerca delle testate prescelte è possibile ottenere una quantità innumerevole di articoli, divisi in base al contenuto sulla base delle categorie principali individuate nelle tabelle. Da questi emerge la presenza centrale o incidentale del nostro Paese, l'assenso ed il dissenso a cui le scelte dei decision maker sono sottoposte, i consigli, le critiche, le bocciature ed in taluni casi, anche le osservazioni positive.

### Numero di articoli selezionati nelle 10 testate internazionali considerate

Periodo da 1° gennaio al 1° dicembre

Quotidiani	Nazione	Politica	Economia	Cultura e società	Sport	Totale
Le Monde	Francia	289	72	48	93	502
El Pais	Spagna	370	417	346	661	1.794
The Times	Gran Bretagna	21	43	299	768	1.131
NY Times	Stati Uniti	141	103	233	85	562
LA Times	Stati Uniti	234	60	107	182	583
FAZ	Germania	120	245	272	347	984
Clarín	Argentina	163	73	97	26	359
People's Daily	Cina	14	94	40	64	212
Financial Times	Gran Bretagna	471	747	349	326	1.893
WSJ	Stati Uniti	319	353	46	17	735
Totale		2.142	2.207	1.837	2.569	8.755

Fonte: Eurispes.

Sono stati individuati 8.755 articoli contenenti il termine "Italia". Nella distinzione per categorie è emerso che il riferimento al nostro Paese è presente in 2.142 articoli a contenuto prevalentemente "politico", 2.569 nello sport, 2.207 all'interno dell'economia e 1.837 nell'ambito di cultura e società.

**El Pais.** Emergono giudizi sempre piuttosto severi e critiche accentuate alle nostre istituzioni. Tra gli articoli, crisi di governo, lettere d'amore coniugale sulle prime pagine e l'immigrazione.

**Le Monde.** Il vento del cambiamento non soffia più sul nostro Paese. La palude politica, gli accordi economici Enel-Edf ed i diritti delle coppie concentrano le riflessioni delle penne d'Oltralpe.

**The Times.** Alla ricerca di elementi caratteristici dell'eccentricità italiana riesce a individuare persino una nuova trinità: politica, calcio e Vaticano. In più, l'antiamericanismo, la strage di Duisburg e le tasse di Valentino Rossi.

**Frankfurter Allgemeine Zeitung.** Lo spirito di competizione anima da sempre il confronto tra Italia e Germania. La sfida nel settore dell'energia (scontro Enel - E.On per Endesa), De Magistris, Mastrogiacomo e lo "Spionage-Affäre" McLaren-Ferrari in Formula 1.

**The New York Times.** La politica italiana sperimenta il Partito Democratico, ma non discute solo di strutture e programmi. Trova il tempo per dedicarsi alla tutela delle soap opera (Incantesimo), nell'anno della scomparsa del tenore Pavarotti.

**Los Angeles Times.** Dalla costa pacifica degli Stati Uniti il Los Angeles Times mostra interesse per la "giornata del maiale" proposta dal leghista Calderoli contro nuove moschee, per la battaglia sulle opere d'arte Paul Getty Museum-Ministero dei Beni Culturali e per lo sciopero della pasta.

**Clarín.** L'Argentina risorta dalla crisi monetaria segue la percezione del benessere (o malessere) del nostro Paese. L'aumento di richieste di aiuto al Monte di Pietà, l'estorsione nel commercio e il nuovo satellite di monitoraggio ambientale, frutto dell'accordo Italia Argentina.

**People's Daily.** Dalla Cina del Pil al 10% e delle Olimpiadi 2008 prende di mira l'inefficienza della Pubblica amministrazione e l'elevato livello di corruzione nella società, il World Energy Congress di Roma, la liquidazione del generale Speciale e la passione per il ballo.

**Financial Times.** Il quotidiano finanziario della City dà la pagella ai Ministri delle Finanze dell'Ue: Tommaso Padoa Schioppa viene relegato all'ultimo posto. L'uccisione di una donna italiana e la "ricerca della felicità" italiana dell'etnia Rom, la musica leggera, le nozze Unicredit-Capitalia. La morte del femminismo e l'economia delle enoteche.

**Wall Street Journal.** Il quotidiano finanziario della Grande Mela riflette sulle intercettazioni Unipol-Bnl, sull'evasione fiscale endemica e gli accordi energetici Eni-Gazprom.



## IL BOOM DELLA RADIO

**L'Italia in ascolto.** Al terzo bimestre del 2007 l'ascolto radiofonico totale ammonta a 38.929.000 soggetti, ovvero il 77,2% della popolazione con più di 11 anni. Il totale dell'ascolto radiofonico nel quarto d'ora medio dalle 6 alle 24 è di 6.444.000, ovvero 1.080.000 in più rispetto allo stesso periodo del 2004 (+20,1%).

Negli ultimi 10 anni la penetrazione della radio nella popolazione è aumentata: dal 74,2% nel 1996 al 77,8% nel 2006 fra gli uomini e dal 64,3% nel 1996 al 67,3% nel 2006 fra le donne. Gli ascolti radiofonici sono cresciuti del 3,2% e la tendenza è ancora in netta crescita.

Il fatturato degli investimenti pubblicitari sulla radio nel 2006 ha raggiunto i 585 milioni di euro: (395 milioni di euro per le nazionali (+6,5%) e 190 milioni di euro tra le locali, (+2%), segnando una crescita del 5% rispetto al 2005. L'incremento è stato dell'8% per le radio commerciali, che hanno ottenuto ottimi risultati soprattutto nella fascia di età tra i 25 ed i 44 anni. Il fatturato pubblicitario segue un trend di crescita anche nel 2007 (Audiradio, 2007).

**Identikit del radioamatore.** Il 63% degli italiani ascolta la radio. I giovani sono gli ascoltatori più assidui (circa l'80% dai 15 ai 34 anni), specialmente le ragazze dai 15 ai 34 anni (con un picco dell'85,6% tra le giovani di 18-19 anni). L'ascolto quotidiano è più frequente tra le ragazze di 15-17 anni (71,1%) e tra i ragazzi dai 20 ai 34 anni (oltre 68%).

La radio viene ascoltata maggiormente al Nord (circa 65%), seguono le Isole (62,8%) e il Centro (61,5%), mentre il valore più basso si registra al Sud (60,3%). Il primato dell'ascolto spetta al Trentino Alto Adige (74,9%), alla Provincia autonoma di Bolzano (81,7%), alla Lombardia (67%), alla provincia autonoma di Trento (68,4%), al Veneto (66,5%) e al Piemonte (65,9%). Le quote più basse si riscontrano invece in Liguria (54,5%), in Abruzzo (59%) e nelle Marche (59,1%).

**La top ten delle radio più ascoltate.** L'emittente più ascoltata nel nostro Paese è Radiouno con 7.203.000 ascoltatori nel giorno medio; al secondo posto si colloca l'emittente privata Rtl (5.528.000), al terzo Radio DeeJay (5.351.000). Seguono Rds (5.351), Radiodue (4.579), 105 Network (3.947); chiude la top ten Radio 101 con 2.002 ascoltatori.

Nella fascia di età più giovane, dagli 11 ai 14 anni, l'emittente più ascoltata è Rtl, seguita da Radio DeeJay. I giovani dai 15 ai 24 anni preferiscono Rds e, al secondo posto, Radio DeeJay, mentre nella fascia dai 25 ai 44 anni vince Radio DeeJay, seguita da Rtl. Fra gli ascoltatori dai 45 anni in su il primato va invece alle stazioni Rai, con Radiouno al primo posto e Radiodue al secondo.

Radio 105, Kiss Kiss, m2o e Radio 101 sono stazioni molto amate dal pubblico prettamente giovanile. Radio Italia solo musica italiana conquista il terzo posto fra gli ascoltatori dai 45 ai 64 anni, nella fascia oltre i 64 anni, al terzo posto si colloca Radio Maria; seguono la terza emittente Rai, Radiotre, Radio 24 e Radio Radicale.

**Radio e hi-tech.** Internet, telefonino, i-Pod, lettore Mp3 rendono la radio un mezzo ampiamente e facilmente fruibile. È cresciuto, infatti, l'ascolto della radio fuori casa (dal 41,4% del 2001 al 49,8% del 2006), anche se l'84,5% dell'ascolto avviene in automobile.

Sarebbero 17.849.000, secondo una stima della Ncp Ricerche, gli ascoltatori radiofonici tramite fonti alternative almeno una volta nella vita (contro i 14.034.000 del 2004), 13.398.000 nell'ultimo mese (contro i 10.693.000 del 2004), 10.958.000 negli ultimi 7 giorni (contro gli 8.795.000 del 2004).

Il supporto per l'ascolto più comune risulta essere Internet (22,5%), seguito dal lettore portatile Mp3 (18,9%), dal lettore portatile Cd (16,8%), il satellite (13,9%) ed il telefono cellulare (13,9%).

Dal 2004 al 2006 è cresciuto del 67% l'utilizzo del lettore Mp3 come supporto per l'ascolto della radio.

Rispetto alla frequenza dell'ascolto tramite fonti alternative, il primato spetta al lettore portatile Mp3 (il 20,2% lo usa tutti i giorni, il 19,5% 3-4 volte a settimana, il 26,2% 1-2 giorni a settimana), al secondo posto il satellite (14%), poi il cellulare (9,9%), il lettore Cd (9,3%) e infine Internet (8,6%).

**Radio fantasma.** Molte emittenti incontrano difficoltà, non a caso negli ultimi anni ne sono scomparse circa 2.000. In Italia le piccole radio non sono tutelate e non ricevono aiuti, a differenza di quanto avviene all'estero. Di 3.000 piccole radio esistenti ne sono sopravvissute 1.150, le altre sono state fagocitate dai network con maggiori disponibilità finanziarie.



## L'ETERNA IMPUTATA: LA TELEVISIONE ITALIANA

**Fuga dalla Tv.** La stagione televisiva 2006/2007 ha segnato la vera crisi degli ascolti: la fruizione complessiva è calata di 10 minuti giornalieri rispetto all'anno precedente. Se il bacino televisivo totale accusa un calo del 4%, limitatamente alle emittenti generaliste, senza l'impatto positivo delle televisioni satellitari, il calo è superiore (9%). La flessione più consistente riguarda Raidue (-14%), importante anche quella di Raiuno (-11%) e Canale 5 (-9%). Nel 2007 la Rai ha vinto la gara degli ascolti in termini assoluti, ottenendo uno share complessivo del 42,16% nell'intera giornata (3.778.714 telespettatori), contro il 40,59% di Mediaset (3.638.415 telespettatori) e del 44,04% nel prime time, contro il 40,68% di Mediaset. Raiuno rimane la prima rete italiana (share del 22,29%), Canale 5 si conferma seconda (20,71%), Italia 1 è terza (11,18%), Raidue quarta (10,41%), Raitre quinta (9,06%), seguita da Rete 4 (8,71%).

**L'invasione satellitare: i rivali della vecchia Tv.** Lo share medio quotidiano delle reti generaliste è sceso dal 92,6% del 2000 al 90,9% del 2003 all'87% del 2006. Nel 2006 Sky ha ricavato 1,9 miliardi dagli abbonamenti (per oltre 4 milioni di abbonati): più degli 1,5 andati alla Rai grazie al canone (anche perché la Rai sconta i 5,5 milioni di evasori). L'audience della Tv analogica è nel complesso più anziana, con più basso titolo di studio e in prevalenza femminile; l'audience della Tv satellitare è composta da giovani ed adulti, con più alto titolo di studio ed una predominanza maschile (anche per i molti contenuti sportivi). Tutte le televisioni generaliste, con l'eccezione di Italia 1 e La7, dal 2003 al 2007 hanno visto diminuire il proprio pubblico giovane (15-34 anni), mentre lo share delle Tv satellitari sul target dei bambini è intorno al 20%. Sky ha contribuito in modo decisivo alla diffusione della televisione satellitare. I canali Sky sono oltre 130; il suo share oscilla in media tra il 7% ed il 7,5%, ma raggiunge il 10% nel pubblico tra i 15 ed i 54 anni, supera il 15% fra i bambini di 4-14 anni, e si attesta oltre il 15% nel pubblico di classe socio-economica alta. Sky sottrae telespettatori soprattutto alla Rai: per i prossimi tre anni si prevedono 5,5 milioni di abbonamenti. Inoltre, nei prossimi 5 anni è previsto che la quota di mercato della pubblicità della Tv satellitare raggiunga il 25%. Nel 2006, il 56,70% della quota pubblicitaria spettava a Mediaset, il 25,80% alla Rai, il 4,90% a Sky, il 2% a La7 ed il restante 10,60% alle altre Tv.

**Dai telefilm allo sport: più offerta, più pubblico.** Fox Crime, il canale più visto sul satellite nel primo semestre del 2007 (53.454 spettatori), vince grazie alla sua offerta di telefilm noir, gialli e polizieschi. Secondo Sky Sport 1 (48.350), terzo Fox Life (33.769). Il digitale terrestre raggiunge ormai l'80% della popolazione. Sono oltre 5 milioni i decoder venduti, 2,9 milioni le famiglie con carta Mediaset Premium, 800.000 con La7 Card (Gfk, Dgtvi, 2007). Nel 2007 circa il 35% delle famiglie italiane dispongono di decoder per la Tv digitale; in media il 16% della televisione viene consumato attraverso il digitale terrestre. Il digitale Rai e Mediaset è stato fino ad oggi poco sviluppato, privo di contenuti e di idee. I ricavi sono stati modesti rispetto all'investimento fatto (1,3 miliardi investiti in tre anni per raggiungere circa 4 milioni di utenti – come Sky –, con un ricavo medio per utente di solo 26 euro l'anno – a fronte dei 510 di Sky).

**Successi e insuccessi della Tv italiana.** Fiction e intrattenimento rivestono un ruolo fondamentale nei palinsesti di tutte le reti televisive italiane e, in particolare, il 44% del trasmesso di Canale 5 e il 35% del trasmesso di Raiuno (IEM, 2006). La televisione italiana trasmette 12.000 ore l'anno di fiction e 6.000 di intrattenimento (Mediaset il 50% in più rispetto alla Rai). Prevalgono soprattutto in prima serata: 365 prime serate su Canale 5 e 250 su Rai 1 nel 2006. Per quanto riguarda gli ascolti, il 2007 ha visto come sempre ottimi risultati per i grandi eventi sportivi; la trasmissione più seguita dell'anno è stata la finale di Champion's League tra Milan e Liverpool (12.347.697 spettatori, share del 47%), ma anche il Festival di Sanremo, lo show di Roberto Benigni *Il V dell'Inferno* (circa 10 milioni di spettatori, share del 35%), raro esempio di Tv di qualità, e il varietà di Adriano Celentano *La situazione di mia sorella non è buona* (circa 9 milioni di spettatori, share del 32%). La fiction si è confermata come il genere più apprezzato: nel 2007 hanno avuto grande seguito *Butta la luna* (8 milioni), *Maria Montessori* (quasi 8 milioni) e *Il capo dei capi* (oltre 7 milioni di telespettatori).

**Il tramonto dei reality show?** La stagione televisiva italiana 2006/2007 è iniziata con un esercito di reality: per alcuni mesi ne è andato in onda uno diverso ogni sera. Anche i due "modelli base" dei reality, il Grande Fratello e L'isola dei famosi, hanno visto calare nel 2007 il loro pubblico. L'audience media del Grande Fratello 7 è stata di 5.568.000 spettatori, con lo share più basso mai registrato dalla prima edizione (dal 39,4 del 2000 al 25,8% del 2007). L'edizione 2007 de L'isola dei famosi ha ottenuto uno share del 23,7%; con picchi del 29,8% tra le donne, soprattutto quelle tra i 55 ed i 64 anni, residenti del Centro, di istruzione elementare. Non sono stati toccati però i picchi di ascolto delle edizioni precedenti.



## L'EDITORIA ONLINE, FRA COMMUNITY E CITIZEN JOURNALISM

Nell'era di Internet il ruolo dei mass media tradizionali è stato completamente rivoluzionato. Siamo nell'epoca della knowledge divide. Internet non è più un gioco, il cyberspazio non è più separato dallo spazio reale, ma ne è una estensione potenziante per coloro che possiedono conoscenze e strumenti. Il numero degli utenti di Internet costituisce un dato sfuggente. Numerosi osservatori stimano il numero di persone che si connettono alla Rete almeno una volta al mese fra i 15 e i 16 milioni (Livraghi, 2007). Il rapporto AcNielsen (luglio 2007) evidenzia un dato più elevato, circa 18,8 milioni di utenti e addirittura 20,7 milioni prendendo in considerazione anche gli utenti utilizzatori di applicazioni di instant messaging o programmi di peer to peer. Il numero di utenti di Internet è in crescita di anno in anno a partire dal 1998. Il Rapporto Anie e-Family 2007 attesta per il 2006 che il 56% delle famiglie possiede almeno un Pc domestico. Circa 17,7 milioni utilizzano con frequenza Internet. eMarketer stima una penetrazione di Internet intorno al 49,2%, dato che porterebbe a circa 28 milioni gli internauti del nostro Paese.

**Dall'editoria all'e-ditoria.** La nascita dell'epoca dell'editoria on line viene fissata idealmente al 1992: il Chicago Tribune è la prima testata di informazione a proiettarsi nel cyberspazio. L'anno successivo è la volta del San José Mercury Center. In Italia è necessario attendere il maggio del 1994 perché veda la luce Videonline, servizio di informazione on line de *L'Unione Sarda*. Nell'aprile 1995 segue *La Stampa* e solo a cavallo con il 1996 l'esperienza della Rete si estende a testate importanti quali il *Corriere della Sera*, *Il Sole-24 Ore*, *La Gazzetta dello Sport* e *Il Manifesto* (Fonte: Ipse.com). La Repubblica si adeguerà nel gennaio 1997, anno della nascita della edizione on line di grande successo Repubblica.it. Si andava verso la direzione di un giornale on line, personalizzato, sugli interessi specifici del singolo lettore. Le prime a prevedere la possibilità di personalizzazione almeno parziale delle proprie Homepages furono le testate americane: *Wall Street Journal*, MSNBC.COM, *The Washington Post*. Google ha adottato un algoritmo capace di personalizzare la pagina d'accesso dei suoi utenti sulla base delle preferenze espresse.

**Web 2.0: Internet, il medium bidirezionale.** L'evoluzione di Internet verso il cosiddetto Web 2.0 ha modificato il rapporto utente-Rete. Gli attori privilegiati di questa nuova fase sono blog e community. Internet non è più relegabile ad uno spazio (cyberspazio) di confine nella vita delle persone, ma è il luogo dove si spende parte della propria vita lavorativa e del tempo libero. Coloro che dispongono di banda larga utilizzano la rete per la posta elettronica (67%), per lavoro (42%), per informazioni e tempo libero (41%), studio (32%). (Rapporto Anie-E-Family).

**Blog e informazione giornalistica.** Secondo lo European Journalism Observatory (EJO), i giovani leggono più i blog di quanto leggano i quotidiani o guardino le notizie in televisione. I ragazzi europei, compresi nella fascia d'età 18-34 anni, stanno abbandonando i giornali (negli Usa con punte del 50%). Secondo l'Online Publisher Association, solo il 17% di chi ha meno di 25 anni ritiene che la lettura sia importante nella propria vita. Il blog è uno dei mezzi attraverso il quale poter raggiungere questo e fidelizzare il pubblico giovanile, utilizzando uno strumento tecnologico self confident. L'emersione dei nuovi media non comporta necessariamente l'abbandono dei media tradizionali. Per quanto riguarda, per esempio, la Tv già si assiste all'offerta gratuita e on demand di palinsesti complessi via Internet (Joost e simili). L'epoca del Web 2.0 è sempre più multicanale, viaggia contemporaneamente su più media raggiungendo pubblici diversificati. La Rete sta diventando sempre di più anche una fonte inesauribile di notizie, dati, statistiche, ricerche. Nei principali giornali si sta imponendo un giornalismo investigativo che permette di reperire documenti e raggiungere fonti preziose attraverso la sola Rete. Le testate giornalistiche sono presenti, con poche eccezioni, sul web. Il numero di utenti raggiunti è estremamente elevato. *La Repubblica* conta 11 milioni di utenti, il *Corriere* 5 milioni, *La Stampa* 4,5 milioni. I contenuti offerti sono piuttosto variegati. Alcune testate hanno scelto la formula read for free, secondo un modello di business advertising-based (vendita di pubblicità). Molti giornali hanno cominciato ad offrire pacchetti di servizi a valore aggiunto agli utenti, facendo delle loro testate portali dall'offerta estremamente eterogenea. Le versioni cartacee dei giornali mantengono tuttavia una loro valenza specifica per tre motivi: conservano una fruibilità differente, consentono una lettura profonda e sono veicoli privilegiati per la co-distribuzione di altri beni (libri, cd musicali, altri giornali). Le testate giornalistiche italiane hanno implementato nei propri siti tecnologie di nuova generazione quali i feed RSS, blog, podcast e altro. Uno studio, condotto nel 2006, ha analizzato le pagine dei primi cinquanta giornali italiani per copie vendute e la presenza di 13 diversi servizi quali indicatori. 19 dei primi 50 giornali italiani richiedono una registrazione obbligatoria dell'utente, spesso a pagamento, per l'accesso al sito web del giornale. Il feed RSS è lo strumento più diffuso: 13 su 50 testate li rendono disponibili. Nessun sito web permette al lettore di aggiungere un commento nella stessa pagina dell'articolo. 12 giornali offrono un forum di interazione lettore-redazione. 8 siti web includono blog curati da giornalisti. Le prime 10 testate distaccano le ultime 10 su tutti i parametri.



## I SOCIAL NETWORK: UN NUOVO LUOGO DI RELAZIONI

**La longa manus del mercato sul Social Networking.** Geert Lovink, esperto olandese di critica della Rete, anticipò che il futuro della Rete stava nello sviluppo del software sociale.

I fenomeni più interessanti, in termini di popolarità, sono sicuramente legati alla crescita dei siti di social networking, MySpace e Facebook in primis. Facebook resta infatti la biggest Internet story del 2007. Microsoft ha acquisito un pacchetto azionario e la compagnia è adesso valutata intorno ai 15 miliardi di dollari

**Una Pluralità di business model nell'era del 2.0.** I social network generano nuovi modelli di *business*, in ambienti che non necessitano di grandi sforzi in termini di coordinamento.

Un classico esempio è rappresentato dai *widget (applicazioni)* di Facebook, una chiara dimostrazione di quanto una piattaforma di *social networking* sia capace di dotare le imprese di possibilità di *outsourcing*.

Una vera e propria miniera dal punto di vista imprenditoriale, con il limite della *privacy*.

La tradizionale ricerca di mercato viene sostituita dall'individuazione di nuove tendenze nelle preferenze e nei comportamenti emergenti dall'analisi del *tagging (etichettare)* e del *social bookmarking (condivisione preferiti)*. Una classificazione delle piattaforme di *social networking* disponibili. SecondLife, MySpace e aSmallWorld puntano all'appartenenza e al riconoscimento identitario. Facebook e LinkedIn (orientato ad instaurare relazioni di natura professionale) puntano al sistema di referenze personali. YouTube, Skype si orientano alla risposta al flusso comunicativo/relazionale. Del.icio.us, Flickr e Wikipedia rispecchiano un modello collaborativo di produzione di conoscenza. Del.icio.us offre un servizio di condivisione di *bookmarks*. Flickr è ormai diventata un giacimento di enormi proporzioni di immagini. Wikipedia si è affermata come prima enciclopedia. eBay e sono ormai protagonisti della vendita online.

È opportuno non valutare solo il numero assoluto dei membri di un *social network*, ma procedere alla valutazione dell'intensità e frequenza che caratterizza la *membership*.

Un alto livello di opportunismo nei comportamenti (frequenza occasionale, fruizione breve e passiva, indirizzi di provenienza e destinazione occasionali) corrisponde un modello basato essenzialmente sulla pubblicità. Un'appartenenza di grado più elevato, predilige modalità di abbonamento a pagamento ( siti di incontri come Meetic, Second Life, network professionali).

**La crescita organica dei social Network.** I dati forniti dalla società ComScore indicano il dominio di MySpace, ma è evidente l'avanzamento di Facebook. MySpace è passato da 64 milioni nel 2006, a più di 114 milioni di visitatori globali, di età compresa tra 15 anni e più, nel 2007. Un aumento del 72%. Facebook è passato da 14 milioni a 52.2 milioni di visitatori con un salto del 270%. Bebo, popolare soprattutto in Regno Unito, è cresciuto di oltre il 72% e Tagged del 774%.

La distribuzione dell'utenza di MySpace a livello globale conferma una penetrazione preponderante in Occidente. Il 62% dei visitatori si collega dall'America settentrionale, il 25% di utenti dall'Europa.

Anche Facebook è meno presente sul territorio europeo, considerando il totale degli iscritti. L'America del Nord domina con il 68%. L'Europa detiene il 17%

MySpace e Facebook sono i due siti di social networking che godono di maggior copertura mediatica a livello globale.

**Il trend europeo e italiano.** Microsoft Digital Advertising Solutions offre le motivazioni che spingono gli utenti ad utilizzare le piattaforme di social networking.

L'indagine condotta a livello europeo ha interessato i seguenti paesi: Italia, Regno Unito, Francia, Spagna, Germania, Danimarca, Belgio e Olanda.

Ecco i dati a livello europeo. Il 59% usa i siti di social networking per mantenere e facilitare contatti preesistenti. Il 57% dichiara di utilizzarli per voyeurismo, il 47% per fare nuove conoscenze e condividere interessi e il 46% per esprimere le proprie opinioni.

In Italia: per esprimere opinioni (61%), voyeurismo (57%), necessità di aggiornarsi (25%), mantenimento delle relazioni (47%) e opportunità di nuove conoscenze (49%).

L'Italia registra il valore più alto (il 24%) degli utenti che dedicano più di due ore del proprio tempo, seguiti dal Belgio (23%), Regno Unito (19%) e Spagna (18%). La media europea si attesta sul 18%.

Gli utenti italiani sono più assidui dalle 20 alle 23, con una percentuale del 29%. Nella fascia oraria che va dalle 9 alle 11 di mattina si collega il 20%. Gli europei navigano in prima serata: la media è del 44%. Gli spagnoli sono atipici, ma in fondo confermano le loro abitudini notturne con un significativo 26%.



## **IL RUOLO DELLA COMUNICAZIONE NELLA DIFFUSIONE DELLE ENERGIE RINNOVABILI: LA STAMPA E IL SOLARE**

La strategia dell'Unione europea nello sviluppo delle fonti rinnovabili prevede la definizione di precisi obiettivi entro il 2010, con l'intento di raddoppiare (dal 6% al 12%) il contributo delle energie rinnovabili e di portare a quota 22% l'utilizzo di energia elettrica ricavabile da tali fonti.

**L'informazione ambientale.** Nel 2005 il Ministero delle Attività Produttive aveva introdotto il "Conto Energia" come strumento per facilitare la diffusione della tecnologia del solare fotovoltaico nelle utenze domestiche e nelle aziende; da fine febbraio 2007 è in vigore il nuovo Conto Energia che rappresenta un'evoluzione decisamente migliorativa rispetto al precedente. Ma tale sistema non sembra per ora aver dato in Italia i risultati attesi.

**L'indagine.** Un'indagine effettuata sui principali quotidiani italiani nel periodo febbraio-settembre 2007 ha analizzato l'informazione proveniente dai media, in quanto canali di diffusione della natura delle tecnologie legate all'energia solare, delle normative sulla loro adozione, e degli strumenti previsti per la sua incentivazione. Per la ricerca sono stati presi in considerazione 10 quotidiani sui quali si sono censiti 58 articoli. I quotidiani censiti sono stati: *la Repubblica*, *Corriere della Sera*, *L'Unità*, *Il Giornale*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Il Mattino*, *Il Messaggero*, *La Nazione*, *La Stampa*, *Il Sole-24 Ore*. Quasi la metà degli articoli sono apparsi su *Il Sole-24 Ore* (25), questo dato è indicativo di come il tema degli incentivi tenda ad essere sottoposto soprattutto ad un pubblico specificamente interessato alla materia economica. Il resto degli articoli si trova distribuito sugli altri quotidiani con un massimo di 8 su *la Repubblica* ed un minimo di 1 solo su *l'Unità*. Per quanto concerne le **caratteristiche morfologiche** degli articoli, si è visto come in gran parte dei casi la titolazione riportasse i contenuti del testo. Il titolo ad effetto per colpire l'attenzione del lettore è poco cercato nonostante nel testo compaia il richiamo ad obiettivi ambiziosi inerenti lo sviluppo della tecnologia solare di piccola e media taglia in Italia. Il tema è trattato prevalentemente come un vademecum per orientare il lettore alle diverse forme di incentivazione previste, corredato per lo più da un'iconografia, in parte direttamente riferita al testo. Le eventuali foto svolgono per lo più una funzione metaforica (immagini dei Ministri che hanno promosso le normative oppure immagini di impianti solari).

**Gli autori**, per la maggior parte indicati, anche se un numero rilevante di articoli non è firmato, sono prevalentemente giornalisti (35). Al contrario la firma di ricercatori (2), scienziati (1), docenti universitari (6), tecnici esterni alla struttura del giornale (6) è ridotta al minimo. Gli articoli per la maggior parte rientrano in servizi (24), notizie (12) e note (8). Su 58 articoli soltanto 9 sono approfondimenti di fondo.

Per quanto riguarda le **modalità di presentazione**, il tema del testo è costituito per il 27% dalle misure legislative. Una buona centralità è riservata anche alla cronaca economica (16%), alle misure tecniche e all'informazione tecnica (rispettivamente 15% e 12%) o alla politica energetica in generale (4%), mentre lo spazio riservato all'approfondimento e alla divulgazione in merito alla fonte energetica è estremamente limitato (2%). L'informazione fornita dall'articolo è composta per la maggior parte da elementi descrittivi delle norme presentate dal Governo e solo una parte si sofferma su alcuni elementi di valutazione, andandone ad approfondire la reale applicabilità, la fattibilità economica e la convenienza all'utente che dovrebbe adottare la tecnologia in questione. La materia dominante negli articoli è quindi l'economia (40 articoli), sia che venga affrontata per descrivere il contenuto delle norme sia che venga utilizzata come criterio di analisi. Lo spazio riservato alla tecnologia è molto basso (14) e gli incentivi vengono presentati come se fossero indirizzati all'acquisto di un bene di consumo già ben conosciuto dagli acquirenti. Il dato è particolarmente rilevante, perché la chiarezza sulla tecnologia non è indifferente nemmeno sotto il profilo tecnico degli incentivi: infatti mentre il decreto sul Conto Energia riguarda il "solare fotovoltaico", la legge sulle detrazioni degli interventi per il risparmio energetico (Finanziaria 2007) riguarda il "solare termico", ma quale che fosse l'incentivo citato nell'articolo non compariva quasi mai la determinazione della tecnologia in questione, le differenze fra le tecnologie ed il loro funzionamento. Soltanto in sei casi c'è un abbozzo di spiegazione (contro i 52 in cui non era riportato niente), con il supporto iconografico di alcuni disegni. Lo scopo del pezzo è per la maggior parte descrittivo (32 articoli). Un numero minore di articoli illustrano problemi (9) per lo più collegati agli aspetti economici del nuovo Conto Energia, mentre quelli che argomentano, commentano (3) o propongono soluzioni (14) riferiscono prevalentemente le riflessioni sulla legge espresse dai politici o dal mondo imprenditoriale. In conclusione le fonti di cui i giornalisti si avvalgono sono in massima parte riferibili al governo centrale (40). Solo alcune sono afferenti ad agenzie nazionali (Gse, Enea), 7 al mondo imprenditoriale (aziende legate al solare) 3 ad associazioni (commercialisti), e 2 sole alla comunità scientifica.



## **L'E-VANGELIZZAZIONE: INTERNET COME NUOVA FRONTIERA DELLA COMUNICAZIONE CATTOLICA**

**Le vie del Signore sono infinite, anche on line.** Il fenomeno Internet può essere misurato nelle sue dimensioni attraverso il calcolo degli host: la dimensione complessiva delle attività sulla Rete è più che decuplicata negli ultimi dieci anni arrivando a 550 milioni di host nel 2007. E anche il bisogno di spiritualità dell'uomo contemporaneo si misura via Internet. Basta infatti digitare la parola "God" nei principali motori di ricerca quali Google o Yahoo! per ottenere risultati inferiori, come numero di pagine, solo alle parole "Sex" e "Food".

**I siti cattolici.** Sono sempre più numerosi in Internet e cresce soprattutto la qualità complessiva della loro presenza in Rete. Dalle parrocchie alle associazioni e ai movimenti ecclesiali, dalle banche dati agli istituti religiosi, dalle notizie su santi e testimoni ai siti personali, a quelli diocesani, alle radio e Tv cattoliche.

Sono 11.458 le realtà ecclesiali in Rete (+14,6% dal 1° dicembre 2005). In questo vasto panorama sono stati i siti delle parrocchie a farsi maggiormente sentire nel web (+16,6%): attualmente se ne contano 2.787, quasi un quarto del totale. La regione con più presenze è la Lombardia (554), quelle che crescono di più sono piccole regioni: la Basilicata (+50%), l'Abruzzo-Molise (+36%), la Liguria (+35,6%) e la Puglia (+32,5%). Le radio e le Tv cattoliche (+30,9%) ed i siti personali (+23,3%), hanno, però, registrato l'incremento maggiore, in gran parte determinato dal vivace fenomeno dei blog.

Mentre cresce nella media il mondo dei Religiosi (ordini, congregazioni, istituti missionari) che hanno superato quota 1.400 (con un incremento del 15% dal 2005 al 2007), si difendono bene, con un trend uguale alla media, le associazioni ed i movimenti ecclesiali – con 2.361 realtà web, un quinto circa del totale – che si trovano ad occupare il secondo posto per quantità di questa classifica virtuale. Tra questi si è evidenziato il balzo dei siti delle Confraternite (+47,9%). Scendendo ancora si trovano i siti istituzionali (diocesi, uffici pastorali, CEI) che toccano quota 687 (+9,2%, un po' sotto la media). Diminuiscono – ed è la prima volta che accade – le banche dati ed i portali che passano da 48 a 43.

Tra gli spazi religiosi occupati nel virtuale possono essere individuate caratteristiche che li distinguono in vere e proprie vetrine di realtà religiose reali.

Qui rientrano ad esempio il sito ufficiale del Santa Sede ([www.vatican.va](http://www.vatican.va)) che contiene pagine web di tutti i dicasteri, propone materiali e documenti anche in originale. Ci sono poi vetrine di parrocchie e diocesi ([www.parrocchie.org](http://www.parrocchie.org)), il sito della Conferenza Episcopale Italiana ([www.Chiesacattolica.it](http://www.Chiesacattolica.it)), che offre un panorama completo delle realtà cattoliche del Paese, contiene documenti e raccolte di testi, iniziative, numeri telefonici utili e indirizzi, diocesi e parrocchie ed è anche dotato di un valido motore di ricerca.

Ci sono molti ordini e congregazioni religiose che hanno propri siti, come i gruppi di impegno ecclesiale, i movimenti e le associazioni ecclesiali. La lista con i siti cattolici in Italia ([www.siticattolici.it](http://www.siticattolici.it)) non è un semplice elenco, ma contiene anche appelli, progetti, proposte, offerte e altre informazioni. Ci sono poi realtà concrete che aprono uno spazio virtuale in Internet, come accade nel mondo non religioso, con la necessità di formare persone a distanza, anche nel mondo religioso, che si manifesta la necessità di aprire forum, liste di posta elettronica, chat, per creare situazioni più agevoli per l'incontro. Ci sono anche delle biblioteche consultabili a distanza. Agenzie e servizi informativi per il pubblico, delle varie Chiese e religioni, organi di formazione interna, e bollettini di gruppi e associazioni. Dato che la Rete permette la nascita di realtà non materiali, bisogna riconoscere il proliferare di realtà religiose unicamente virtuali, che non hanno alcun referente nella realtà off line, in luoghi, istituzioni o gruppi. Esistono gruppi di preghiera virtuali, spontanei o legati a monasteri e biblioteche esclusivamente virtuali al servizio della pastorale.